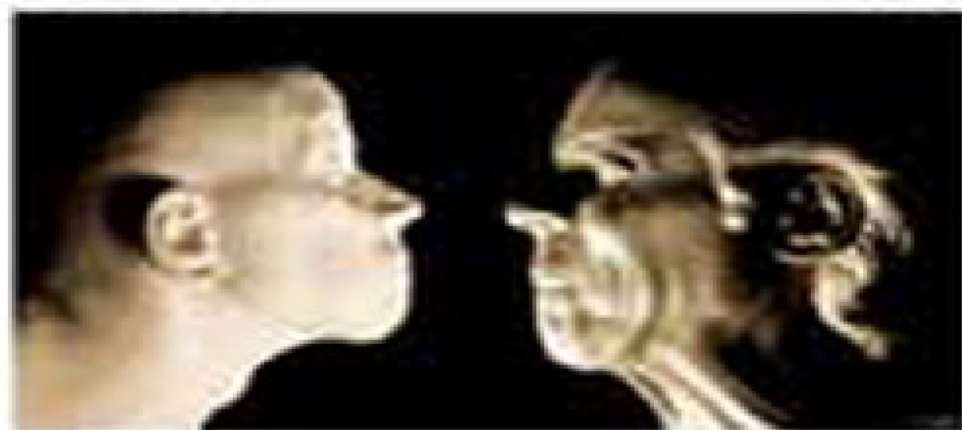


Friedrich Dürrenmatt

La Valle del Caos

ET

Emmevi



Friedrich Dürrenmatt

La Valle del Caos



Titolo originale: "Durcheinandertal. Roman".

Copyright 1989 Diogenes Verlag A.G. Zurich.

Copyright 1990 Giulio Einaudi editore s. p. a., Torino.

Traduzione di Giovanna Agabio.

NOTA EDITORIALE

In un isolato villaggio di montagna, un centro terapeutico costruito verso la metà del secolo scorso è il teatro in cui Durrenmatt fa muovere i personaggi della sua commedia: un teologo assassino e schiavo della propria sensualità che predica la teologia della ricchezza, un conte del Liechtenstein che vende quadri autentici spacciandoli per falsi e viceversa, sceicchi del petrolio, politici, banchieri, proprietari di multinazionali, che si trovano quasi senza rendersene conto ad essere membri di una strana associazione con presunti fini morali. Inoltre gangster americani ben noti alla polizia, convinti con il ricatto a ritirarsi nella Valle del Caos per sottoporsi a plastiche facciali. Durante l'estate il centro terapeutico "Casa della Povertà" è usato come luogo di riposo dai milionari stanchi della loro ricchezza e desiderosi di cambiar pelle per un breve periodo, mentre d'inverno diventa ospedale e rifugio di gangster costretti dalla loro famigerata celebrità a cambiare i connotati. Il Grande Vecchio senza barba, rovescio pagano del Dio del Vecchio Testamento, manovra gli eventi e i personaggi del mondo paradossale e insensato di Durrenmatt, in cui positivo e negativo si equivalgono e si sovvertono di continuo, i crimini più orrendi avvengono con estrema naturalezza e tutto e tutti sono intercambiabili. E questo universo non è una valle di lacrime, bensì nient'altro che una Valle del Caos, dominata dal principio dell'assurdo. Con il linguaggio graffiante che gli è peculiare, in questo romanzo che l'autore stesso definisce il proprio testamento poetico e spirituale, Durrenmatt colpisce la società con una satira amara e grottesca, condotta sul filo di una tensione sempre incalzante, che si risolverà in un finale grandioso e apocalittico.

Di Friedrich Durrenmatt (nato nel 1921 a Konolfingen, abita a Neuchâtel dal 1952), Einaudi ha tradotto le opere narrative (*"La panne"*, *"La caduta"*, *"Greco cerca greca"*, *"La promessa"*) e drammaturgiche (un volume di *"Teatro"*, e inoltre *"Il complice"* e *"La dilazione"*; *"Il matrimonio del signor Mississippi"* e *"I fisici"* sono anche disponibili in volumi singoli); i *"Radiodrammi"*; un volume di scritti su letteratura, teatro e cinema, *"Lo scrittore nel tempo"*.

La Valle del Caos

Sembrava il Dio del vecchio testamento senza barba. Era seduto sul muro lungo la strada che nella Valle del Caos sale fino al centro terapeutico, quando la ragazza lo vide. Trattenne Mani. Il cane era più grosso di un San Bernardo, di pelo corto, nero col petto bianco. Tirava il carretto con il secchio del latte dietro al quale c'era la ragazza. La ragazza aveva quattordici anni. Scoperchiò il secchio, riempì il mestolo di latte e si diresse verso di lui. Senza sapere perché. Il Dio senza barba prese il mestolo e lo vuotò. All'improvviso la ragazza ebbe paura. Richiuse il secchio del latte con il coperchio, riappese il mestolo, fece un cenno a Mani e il cane si avviò di corsa con il carretto e la ragazza su verso il centro, come se avesse paura anche lui.

Il Dio senza barba aveva il senso dell'umorismo. Dopo aver ascoltato la richiesta fattagli da Moses Melker scoppiò in una risata tale da far ammutolire gli ospiti che stavano ancora ballando fuori tempo e i tre musicanti cechi - un pianista, un violinista e un violoncellista. Naturalmente rise solo dopo che Melker si era allontanato, convinto che la sua richiesta fosse stata respinta. Il Dio senza barba non aveva battuto ciglio. Che in seguito fosse scoppiato in una risata dipendeva soprattutto dal fatto che Melker parlava del Grande Vecchio e il Dio senza barba pensava che Melker alludesse a lui, finché poi capì che Melker parlava del Grande Vecchio alludendo a Dio. Il Dio con la barba. L'equivoco era comprensibile. Moses Melker temeva di pronunciare la parola Dio, e quindi parlava sempre del Grande Vecchio, poiché poteva figurarsi Dio soltanto come un uomo potente e vecchissimo con una gran barba, e che all'uomo fosse lecito figurarsi Dio, per Melker era semplicemente l'assioma della fede cristiana. Quello che era contrario alla fede, che la distruggeva, era l'astrazione, si poteva credere solo in un Dio personale, e una persona non poteva essere astratta, per questo Melker temeva anche la parola Dio, era una parola abusata, per i più rappresentava qualcosa d'indefinito, divago, per Melker invece rappresentava il Grande Vecchio. Non fa quindi meraviglia che il Grande Vecchio restasse sconcertato quando Moses Melker gli chiese se era consapevole di vivere nella grazia del Grande Vecchio, e se per gratitudine nei confronti del Grande Vecchio voleva contribuire ad erigere un luogo di riposo per i milionari cui il Grande Vecchio aveva concesso la grazia. Solo nel corso successivo del colloquio lo stupore del Dio senza barba si placò per dar luogo a una stupefatta allegria: lui era davvero più potente del Dio con la barba. Non perché avrebbe creato il mondo in sei giorni trovandolo poi ben riuscito come il Dio con la barba, l'avrebbe creato in pochi minuti, in secondi, meglio, in una frazione di

secondo, più esattamente in frazioni di frazioni di frazioni di secondo, con una parola, di colpo, lì per lì, sui due piedi, e l'avrebbe anche trovato uno scherzo ben riuscito. Anche per il resto - a parte l'ambito teologico - il Dio senza era più potente del Dio con la barba, perché a lui non si ponevano domande del tipo: se era onnipotente, avrebbe saputo creare una pietra che non riusciva a sollevare, oppure ritrasformare le cose accadute in non accadute? Sulla sua potenza nessun teologo si stillava il cervello, e per quanto riguardava la sua onnipotenza, questa si manifestava piuttosto nella sua inafferrabilità. Nessun governo e nessuna polizia cercavano d'acchiapparlo, troppi affari passavano per le sue mani. A chi mai le sue banche e le banche connesse con le sue non avevano procurato conti cifrati, di quali multinazionali non possedeva la maggioranza azionaria e in quale traffico d'armi in grande stile non aveva le mani in pasta, quale governo non corrompeva, e quale papa non gli chiedeva un'udienza? La sua origine restava nel vago. C'erano solo leggende al riguardo. Una asseriva che fosse arrivato a New York nel 1910 o nel 1911 da Riga o da Reval povero in canna e che avesse dormito per dieci anni sul pavimento a Brooklyn. Quindi si sarebbe dedicato alla confezione di caffettani e in breve tempo avrebbe controllato il ramo tessile, ma la sua fortuna leggendaria sarebbe derivata dal crollo della borsa di New York nell'ottobre del 1929 tramite l'appropriazione di ciò che andava in fallimento. Nessuno sapeva come si chiamasse, chi conosceva la sua esistenza lo chiamava il Grande Vecchio. Parlava solo yiddish, ma sembrava capire tutte le lingue come il suo segretario Gabriel, un albino senza ciglia in smoking e con lunghi capelli bianchi, sempre sui trent'anni, che parlava tutte le lingue, infatti traduceva le succinte istruzioni in yiddish del suo padrone nella lingua di quelli che chiedevano consigli al Grande Vecchio. E lo facevano tremando. Non senza ragione. I suoi consigli potevano essere buoni o insidiosi. Il Grande Vecchio era imprevedibile e non classificabile. Molti sospettavano che fosse, tra l'altro, il boss e della costa orientale e di quella occidentale. Tra l'altro. Ovviamente senza prove. Alcuni ritenevano che il suo vice fosse Jeremiah Belial, un mercante di tappeti di Buchara introdotto clandestinamente attraverso lo stretto di Bering. Altri pensavano che i due fossero identici, mentre alcuni esperti affermavano che non esisteva nessuno dei due. Quindi non era neppure certo che qualcuno conoscesse l'identità del vecchio taciturno che era arrivato con il suo segretario nella Valle Inferiore del Caos e si era sistemato all'ultimo piano della torre orientale nell'enorme centro terapeutico tutto cuspidi, costruito verso la metà del secolo precedente. Era arrivato in modo strano. Tutt'a un tratto era lì. I camerieri servirono automaticamente lui e Gabriel. Pensavano che fosse un cliente, come pure il portiere e Gebeli, il direttore a cui

apparteneva il centro. Nessuno badava a lui, e quando sparì di nuovo dimenticarono che era stato lì. Era un cliente fra tanti. Giù di forma, con la digestione irregolare, il cuore fuori posto, il diabete senile che dava qualche problema. La quiete dei boschi, la passeggiata alla sorgente d'acqua minerale, di cui beveva tre bicchieri ogni mattina, sempre accompagnato da Gabriel, il concerto delle quattro con musica prevalentemente classica gli facevano bene.

Se già al centro terapeutico nessuno sospettava che il Grande Vecchio si trovasse tra gli ospiti, tanto meno potevano immaginare la sua presenza al villaggio nella Valle del Caos, un nido di case vecchie e fatiscenti. Altrimenti la fede in lui si sarebbe ravvivata di nuovo. Al momento, solo qualche vecchietta gli scriveva di tanto in tanto profluvii di pagine, ma non si capiva se le lettere indirizzate alle Isole della Società, in Bassa California, in Australia Occidentale e persino all'altopiano di Re Haakon nell'Antartide arrivassero a destinazione, perché restavano senza risposta e neppure venivano rispedite al mittente. Così anche la vecchia vedova Hungerbuhler poteva continuare con il suo carteggio unilaterale solo perché era l'unica donna benestante, se non addirittura ricca, del villaggio. Suo marito, Ivo Hungerbuhler, aveva venduto quattro decenni prima la sua fabbrica di scarpe nel Cantone di San Gallo, ed era stato l'unico del villaggio a costruire una villa che si inseriva nel paesaggio con molta difficoltà. Tutti erano concordi nel prendere per matto il fabbricante di scarpe, e chi mai poteva trasferirsi in quel villaggio per costruirsi una villa? Che lui fosse matto risultò evidente dopo l'inaugurazione della casa, la quale avvenne in grande armonia, a parte il fatto che la signora Babette Hungerbuhler fece una scenata al marito quando lui bucò con il sigaro il vecchio tappeto Kerman. Davanti a tutti gli ospiti gli disse: - Ma papi, papi! - Non appena gli ultimi ospiti si congedarono, lui impiccò prima la moglie e poi se stesso all'architrave della porta che dal salone dava in giardino. Un ospite che aveva dimenticato le chiavi della macchina tornò indietro e staccò i due dalla corda. Il fabbricante di scarpe era morto, per cui il medico ovviamente pensò che Ivo Hungerbuhler si fosse rotto l'osso del collo solo cadendo a terra, mentre la vedova era sì ancora viva, ma non poteva più parlare. Da allora si mise a scrivere lettere al Grande Vecchio. Il villaggio, in cui abitavano circa ottanta famiglie, era situato di fronte al centro sul lato opposto della gola tagliata dal fiume. La valle aveva una configurazione stranamente sbagliata. La parte esposta al sole era coperta di boschi, solo l'altopiano con il centro, il parco, la piscina e i campi da tennis erano privi di vegetazione, il bosco era scosceso, in basso un bosco di abeti che in alto diventava un bosco di larici per terminare sotto la parete rocciosa

del picco Bonder, una montagna da scalate simile alle Dolomiti. In compenso la parte in ombra era priva di alberi, in alto c'erano alcune capanne sparse a caso, tutto il terreno era troppo ripido per essere edificabile e troppo incassato per essere adatto allo sport invernale. Tra le famiglie originarie del villaggio, solo i Pret nder e gli Zavanetti erano abbastanza noti. Una volta un Pret nder era stato membro del consiglio nazionale, e uno Zavanetti veterinario del cantone. Ora soltanto il sindaco si chiamava Pret nder, e anni prima anche il pastore, che con voce sommessa aveva annunciato la parola di Dio. Come faceva uno a capirla se non capiva Pret nder, aveva sospirato l'amministratore cantonale dei beni ecclesiastici alzando le spalle, ma l'aveva lasciato al suo posto. Tuttavia dopo la morte del vecchio Pret nder non si presentò più nessuno, sicché una volta al mese si avvicendavano a turno pastori del cantone che predicavano davanti alle panche vuote, occupate solo di tanto in tanto da un ospite del centro. La vecchia chiesa sgheмба, dal tetto che lasciava passare l'acqua, era troppo poco importante per rientrare sotto la tutela dei monumenti e troppo vuota per dover essere restaurata, mentre il vescovo nella capitale del cantone si trastullava con il pensiero di erigere una cappella, meta di pellegrinaggi, vicino alla sorgente del centro, nonostante la zona fosse decisamente protestante. Il direttore e proprietario della casa di cura Gebeli garanti un miracolo, sua figlia era già incerta, ma Roma pose il veto. Quindi una cappella cattolica non fu costruita, e la chiesa protestante fu smantellata a poco a poco, quando c'era bisogno di legno. E c'era bisogno di legno, perché molti ci vivevano sopra, fabbricando vecchi cassettoni rustici, armadi e sedie, ma anche bastoni da passeggio e cervi, da utilizzare in grande formato come portaombrelli, in piccolo formato come portacenere. Alle corna dei cervi grossi si potevano appendere i cappelli, con i cervi piccoli si poteva scuotere via la cenere. Contro la chiesa si stringeva la casa cadente del pastore, a cui erano addossate le bettole del villaggio, "Al picco Bonder", "Al confederato", "Alla battaglia di Morgarten", "Al General Guisan" e "Al cervo". Delle quattro case del paese solo le pasticcerie, il garage, il podere del sindaco e il deposito dei vigili del fuoco erano intatti. Le pasticcerie perché rifornivano il centro di pane e panini, rosette e cornetti e nelle loro sale da tè i diabetici, che da sempre costituivano una parte dei clienti estivi, si rimpinzavano di dolci più liberamente di quanto sarebbe stato opportuno al centro terapeutico; il garage perché la lontananza del centro rendeva necessario un posteggio di taxi; il podere del sindaco perché forniva il latte, d'estate con un carretto, d'inverno con una slitta trainata da un cane gigantesco a pelo corto, nero col petto bianco e una testa poderosa. Il sindaco non sapeva da dove venisse la bestia. Nessuno lo sapeva, e nessuno aveva mai visto prima un animale simile. Tutt'a un

tratto era nella stalla, e quando Pretnder vi entrò si strusciò contro di lui con tale impeto da farlo cadere a terra. Anche il sindaco dapprima ebbe paura del cane, ma in seguito si abituò a lui e infine non riuscì più a farne a meno. Quanto al deposito dei vigili del fuoco era utile perché conteneva una moderna pompa antincendio a motore offerta dal cantone. Non a servizio del villaggio, perché al corpo cantonale dei vigili del fuoco sarebbe bastata ampiamente la vecchia pompa a mano, bensì a servizio del centro, per cui l'ufficio cantonale addetto alle costruzioni sotto il livello del suolo aveva circondato di idranti i suoi edifici principali con le sue due ali laterali provviste ciascuna di una torre. Il villaggio viveva del centro, durante l'estate gli metteva a disposizione il personale necessario per la lavanderia, il servizio delle camere, il servizio d'ascensore, il trasporto bagagli, il giardinaggio e il parcheggio, i tragitti in carrozza e la festa del primo agosto (piramide della società ginnica), ed era saccheggiato dagli ospiti del centro, che portavano via di peso, come arte regionale, tutto quello che produceva il villaggio. D'inverno, quando il centro era vuoto, il villaggio ricadeva nella sua irrilevanza.

La sera prima che il Dio senza barba sparisse dal centro terapeutico Moses Melker gli aveva presentato la sua richiesta. Per l'esattezza verso mezzanotte. Il Grande Vecchio era seduto accanto al suo segretario e osservava la compagnia che si era riunita, non proprio ricca ma benestante, tutti malandati di salute, coraggiosi danneggiati dallo sci che zoppicavano attorno, vecchie coppie volteggianti nella danza o stancamente sprofondati in poltrona, mentre i tre cechi, che venivano ogni stagione ed erano arcistufi del centro, del villaggio, della Valle del Caos e del picco Bonder, continuavano a suonare quasi immersi in un sonno profondo e dopo gli ultimi tanghi e persino boogie-woogie eseguirono una selezione di pezzi di Schubert, "Im Bache die Forelle", "Leiseflehen meine Lieder", "Das Wandern ist des Mullers Lust", "Ave Maria". Melker somigliava a uno schiavo negro fuggiasco con la pelle bianca, era di bassa statura, aveva labbra tumide e una barba nera corta e crespa. Che fossero state le sue idee teologiche ad aver provocato la risata del Grande Vecchio, è possibile, dato che lo divertivano tutte le speculazioni formulate a proposito del Dio con la barba, come può anche darsi che fosse stato il motivo psicologico da cui nasceva la teologia di Melker a provocare l'ilarità dello scaltro conoscitore di uomini. Melker era cresciuto nell'Emmental, figlio illegittimo di una serva protestante. Suo padre era stato un bracciante cattolico. I suoi genitori adottivi, che lui come orfano per molto tempo aveva creduto fossero i veri genitori, erano due ubriaconi, ma non l'avevano mai picchiato, si erano solo picchiati tra loro, al punto tale da non aver più la forza di picchiare anche lui;

da allora in vita sua non era stato mai più felice come nelle notti in cui i due si erano picchiati a sangue, con la sensazione di non possedere nulla e di non essere nulla, ma di trovarsi al sicuro. In seguito il pastore del villaggio si prese cura di lui. Durante il catechismo e l'ora di religione era l'unico a non fare sciocchezze o a non addormentarsi. Il pastore lo mandò a Basilea. Fu istruito come missionario alla missione dei padri pellegrini di San Chrischona, ma non fu inviato tra i miscredenti per timore che questi si spaventassero di fronte a lui. Moses Melker però aveva in mente miscredenti diversi da quelli che intendevano i padri pellegrini. Era stato illuminato dal riconoscimento che la frase biblica beati i poveri di spirito, poiché di loro è il regno dei cieli significasse che solo chi era materialmente povero era felice, perché il Grande Vecchio (con questo intendeva il Dio con la barba) l'aveva destinato a quella povertà, mentre solo il ricco aveva bisogno della grazia di Dio per essere felice. Moses Melker decise di convenire i ricchi. I suoi libri: "L'enigmatico Nazareno", "Inferno celeste", "La morte positiva", "Il peccato coraggioso" e soprattutto la sua "Teologia della ricchezza" suscitavano scalpore. Mentre Barth lo rifiutava e Bultmann scriveva che gli erano del tutto indifferenti i motivi per cui sarebbe andato in paradiso, purché ci andasse, alcuni scoprirono nella teologia della ricchezza di Melker una teologia della povertà, o meglio dell'inflessibilità; e l'inflessibilità consisteva nel riconoscimento che nulla potesse giustificare la grazia. Solo il più abietto poteva diventare pienamente e totalmente partecipe della grazia (Cajetan Sensemann S. J. ne trasse le conclusioni più strane sul passato della Vergine Maria e fu scomunicato), infatti, poiché Melker privava la povertà della grazia, la trasponeva dall'incalcolabilità nell'ambito del calcolabile, del legittimo, la povertà veniva beatificata, santificata, il povero veniva considerato il redento, ma nello stesso tempo anche il solo emancipato; autorizzato alla rivoluzione, e quindi la teologia di Moses Melker, come la filosofia di Hegel, si scisse subito in un'ala destra e in un'ala sinistra. Melker non prese posizione al riguardo. La sua teologia rappresentava un ponte su un abisso. Ma poiché l'abisso esalava il sudore causato dal corpo a corpo tra la sua bruttezza immane e la sua sensibilità mostruosa, Melker aveva bisogno di un secondo ponte sull'abisso: la sua adorazione che ricordava il culto mariano dei papi, delle sue due defunte mogli Emilie Lauber e Ottilie Reuchlin e della consorte vivente Cecilie R.,uchlin, sorella delle defunte. Doveva a loro tre la villa feudale in cui abitava nell'Emmental sul Grienwil. Le morte erano state tanto ricche quanto brutte, la terza più ricca e più brutta delle altre due; la prima proprietaria di una fabbrica di articoli di gomma, la seconda contitolare di un complesso industriale per la produzione di sigari, la terza, dopo la morte della sorella, titolare unica. La prima si

ruppe l'osso del collo mentre cercava di arrampicarsi su una quercia sostenendo di essere l'arcangelo Michele, e la seconda affogò nel Nilo durante il viaggio di nozze. Tuttavia Moses Melker non era contento della sua ricchezza acquisita, e chi mai sposa unicamente per amore tre donne, una dopo l'altra, potenti, ricchissime, ma brutte? Sentiva la diffidenza ammiccante, e quando si faceva portare in giro con la sua Rolls-Royce, per confutare il sospetto Moses Melker si dichiarava nullatenente, anzi si definiva Moses il povero. La sua presunta ricchezza apparteneva ancora in parte alle sue due sante vedove, come soleva dire, dato che le due defunte in paradiso erano in un certo senso le sue vedove, e in parte alla sua non meno amata C., cilie, ancora in vita. Persino quello che ricavava dai suoi libri spettava alle sue consorti, perché senza il loro denaro non avrebbe mai potuto scrivere i suoi mattoni. Il Grande Vecchio aveva idee più chiare. I ponti sull'abisso crollano quando uno meno se l'aspetta. Moses Melker non poteva immaginare che giusto gli uomini brutti esercitano un effetto erotico sulle donne più belle. Il suo complesso d'inferiorità sessuale era talmente enorme che lo deprimeva persino la conquista in un sol colpo di due milionarie, che erano brutte come lui e che non avrebbero avuto difficoltà ad accoppiarsi con uomini belli. Poiché, non appena ne aveva conquistata una, nell'abisso ricominciava a ribollire qualcosa. Gli sorgeva il tetro sospetto che Emilie Lauber l'avesse sposato non per i suoi pregi virili, per la brama sessuale che imperversava in lui, ma che fosse stata sedotta dalla sovrastruttura religiosa che Moses si era creato nel tentativo di emergere dal pantano dei suoi complessi. Che lei per giunta immaginasse di essere l'arcangelo Michele dovette farlo infuriare. Così come il Grande Vecchio riteneva probabile che Moses Melker avesse aiutato la prima moglie a cadere da una quercia, sia perché si era arrampicato dietro di lei, sia perché aveva cominciato a segare il ramo su cui lei soleva sedersi (e chi mai va ad indagare su un uomo di Dio), allo stesso modo era certo che Melker in persona avesse spinto nel Nilo la seconda moglie. Un viaggio di nozze da Assuan a Luxor, preceduto da una visita ad Abu Simbel, poteva essere venuto in mente solo a Ottilie R., uchlin. Di fronte alle statue monumentali di Ramsete Secondo, Moses Melker doveva fare l'effetto di uno scimpanzè manipolato geneticamente. Il Grande Vecchio si vedeva dinanzi in spirito Ottilie R., uchlin. Era solenne, imponente e brutta. Il Grande Vecchio la stimava, così come derideva Moses Melker. Gli piaceva la superiorità di Ottilie, che avrebbe potuto tenersi gli uomini a seconda dell'umore e del gusto, e poi a chi con l'aiuto dei suoi milioni non sarebbe piaciuto cominciare una vita migliore? Ma con un bellimbusto come consorte avrebbe accentuato la sua bruttezza, mentre con Moses Melker dimostrò che le era del tutto indifferente. Melker non riuscì a

tollerare quest'umiliazione. Nei pressi di Edfu la luna splendeva alta sul Nilo. Melker era solo sul ponte con Ottilie R.,uchlin. Digrignando i denti Moses Melker prese una tale rincorsa che quasi cadde in acqua dietro di lei. Nessuno udì il potente tonfo. Lei fu così sorpresa da non mandare neppure un grido. Carica di gioielli, affondò come un sasso. Moses Melker dimenticò la sua azione sull'istante. I ponti della teologia si richiusero sull'abisso non appena ebbe finito di agire. Si ritirò nella sua cabina e cominciò a scrivere il suo bestseller, "Guidato da due angeli", tradotto in più di trenta lingue, un omaggio dedicato alle sue due mogli assassinate. Solo la mattina seguente, verso mezzogiorno, annunciò sconvolto al capitano che sua moglie era sparita dalla loro cabina. Cercarono, non trovarono nulla e nessuno ebbe sospetti. Il suo cordoglio era sincero. Non ricordava più nulla. Ma quando tornò nella sua villa sul Grienwil ed entrò in camera da letto, gli ritornò la memoria. Nel letto matrimoniale, il petto poderoso alto tre palmi, era distesa sua cognata Cecilie Reuchlin con indosso una camicia di seta trasparente e scatole di cioccolatini sparse sulle curve del ventre, fumava sigari e leggeva un libro giallo. Cecilie guardò Moses Melker e continuò a fumare e a leggere. Dal suo sguardo Melker capì che sapeva tutto. Scivolò nel letto accanto a lei e nel suo terzo matrimonio.

Queste naturalmente sono solo ipotesi per spiegare la risata del Grande Vecchio, e anche i due cadaveri nell'abisso del subconscio del teologo sono ipotesi, il mondo non è sempre così macabro come immaginava il Grande Vecchio, anche se per lo più è macabro. Tuttavia, posto che la storia raccontata qui rappresenti una storia caotica ma con un filo, dove una cosa si sviluppa dall'altra e tramite l'altra e non una serie di storie senza nesso, bisognerà cercare il motivo della risata in un secondo fine scoperto dal Grande Vecchio sia attraverso Melker che attraverso i suoi tre matrimoni o la sua teologia. Forse. Uno degli avvocati di Raphael, Raphael e Raphael veniva comunque citato, anche se ovviamente non si riusciva a stabilire da chi. Uno dei tre, anche se nessuno sapeva chi era, se il padre, il principale o il figlio del principale, erano incerti persino nell'ufficio degli avvocati, nella Minervastrasse 33a di Zurigo, alcuni affermavano che c'era un solo Raphael, altri che il padre e il principale erano gemelli e non si potevano distinguere tra loro e che il figlio del principale era morto, e c'erano anche altre versioni. Se nessuno sapeva chi volava, chi volava non sapeva dove volava, perché veniva sempre portato in posti diversi e non si riusciva a stabilire da chi. L'aereo era privo di finestrini, era impossibile raggiungere il posto di guida e durante il volo mettevano un sonnifero nello champagne, inoltre non si vedeva mai uno stewart. La pista accidentata su cui questa volta

atterrò l'aereo confinava con un campo da golf. Quando l'avvocato uscì dall'aereo si trovò su uno spiazzo erboso. Ovunque c'erano mazze da golf, molte arrugginite, e palle da golf. Il sole era basso, doveva essere verso sera. Al limite del campo da golf c'era un lungo edificio bianco con qualcosa che ricordava il Vaticano, per via della cupola che si ergeva senza soluzione di continuità su una delle sue ali laterali. L'edificio si trovava giusto al limite di una costa ripida, era indescrivibilmente trascurato e le finestre erano sfondate. In passato doveva essere stato un albergo, ma molto tempo fa, perché le stanze vuote erano piene di ragnatele e dai nidi attaccati sopra le finestre e le intelaiature delle porte volavano fuori gli uccelli. In un corridoio vagava un ragno grosso quanto una mano. La toilette era lussuosa, ma lurida. Sotto la cupola si trovava il salone. Un immenso buffet era allestito, ma evidentemente da mesi, perché era ammuffito e coperto di mosche. L'Oceano (o l'Atlantico) era d'un azzurro intenso, più luminoso verso l'orizzonte. La cabina cigolante di una funivia scendeva fino al mare, una cabina vuota saliva cigolando incontro alla prima, e sulla spiaggia era disteso un uomo. Indossava vecchi pantaloni da smoking, era a torso e a piedi nudi, con un groviglio di peli bianchi sul petto, la faccia nascosta da un sombrero. Forse era il Grande Vecchio, forse non era il Grande Vecchio. Dormiva su un materasso che perdeva il crine. Un uomo magro, con indosso solo un camice da medico, completamente calvo, con mezzi occhiali dorati montati a giorno, al disopra dei quali scintillavano gli occhi d'un azzurro intenso, tanto che sembrava dipinto da El Greco, stava in piedi accanto al dormiente e preparava un'iniezione. Vicino alla riva, fradici d'acqua, libretti pornografici, l'"Atlante tascabile di Stieler sui continenti e l'universo", pubblicato presso Justus Perthes nel 1890, il "Dizionario enciclopedico di Meyer" in diciotto volumi, 1893-98, "La filosofia nel boudoir" del marchese de Sade, una quantità di elenchi telefonici, il terzo volume della dogmatica ecclesiastica di Karl Barth: "La dottrina della creazione: Il governo di Dio", montagne di listini di borsa, lo Spiegel, la "Bibbia Hebraica ad optimas editiones imprimis Everardi Van der Hooght", altri opuscoli e scartafacci, inoltre montagne di lettere chiuse coprivano tutta la spiaggia e venivano bagnate di continuo dalla risacca, in mezzo a cui scintillavano ovunque innumerevoli orologi da tasca e da polso di latta, d'argento, d'oro e di platino. Il sole era salito. Doveva essere mattina, non sera. La funivia cigolò di nuovo in salita e in discesa, dalla cabina uscì un albino in smoking con lunghi capelli bianchi e rovesciò da un cestino lettere chiuse sulle altre lettere chiuse. La funivia cigolò di nuovo in salita e in discesa. L'uomo con la faccia nascosta dal sombrero si svegliò e cominciò a ridere. Allora quello calvo e magro gli fece l'iniezione e l'uomo sotto il sombrero si riaddormentò. L'avvocato

entrò nella cabina e la funivia cominciò a salire.

Quando fu di nuovo nella Minervastrasse, all'avvocato venne in mente il motivo per cui il Grande Vecchio l'aveva fatto chiamare (posto che fosse stato il Grande Vecchio): doveva accaparrarsi il centro terapeutico, completo di inventario, pur ignorando lo scopo e la provenienza del denaro di cui disponeva tutt'a un tratto, e anche Gebeli, il direttore del centro, non sapeva perché dovesse venderlo, un Gebeli l'aveva fondato, un Gebeli l'aveva preso in gestione e continuava ad amministrarlo, il centro rendeva come non mai e Gebeli si sentiva obbligato anche nei confronti del villaggio, ma la somma che gli offrì un notaio nella capitale del cantone per incarico della Minervastrasse era talmente strabiliante che accettò persino la condizione di lasciare il centro, dove pure abitava, immediatamente dopo la stagione estiva. Gebeli cercò un luogo conveniente per le tasse e si trasferì a Zug, e all'avvocato, dopo aver acquistato il centro, cadde come una benda dagli occhi: il conte dell'Impero von Kucksen aveva fatto un colpo, anche se l'avvocato non capiva come mai tutt'a un tratto sapeva che il conte dell'Impero aveva fatto un colpo e che questo colpo era riuscito. Ma la cosa più misteriosa per l'avvocato era come mai tutt'a un tratto sapesse che esisteva ancora un conte dell'Impero, e che questi era un cittadino del Liechtenstein, uno stato minuscolo di 169 chilometri quadrati, con una aliquota d'imposta talmente bassa da attirare come un magnete i patrimoni di individui finanziariamente solidi. Il conte dell'Impero, che si avviava ai settanta, faceva discendere il suo casato da Pipino Secondo, l'avo di Carlo Magno, e dei principi del Liechtenstein diceva che in fondo sì, si potevano ancora annoverare tra la nobiltà. Era una presenza massiccia e imponente, di un'eleganza anacronistica, portava un monocolo e un toupet biondo paglierino e, cosa incomprensibile, non appariva mai ridicolo. Suo figlio adottivo Oskar era non meno accurato, ma vestiva in modo adeguato ai tempi. Faceva parte di quelle figure impersonali che si confondono sempre con altre figure impersonali, il mondo sembra sempre pullulare di una quantità di Oskar rasati alla perfezione, snelli, gradevolmente profumati, incravattati, vestiti di scuro, con la riga nei capelli. A Vaduz si occupava dell'antiquariato di von Kucksen e vendeva mobili della nobiltà austriaca impoverita e falsi malriusciti di francobolli del Liechtenstein, e se qualcuno chiedeva di vedere altre rarità veniva condotto da un autista al castelletto sotto le Tre-Sorelle (chi mai conosce la geografia di questo minuscolo Stato?) dove il conte dell'Impero dimorava in mezzo ai suoi celebri tesori, si potevano ammirare quadri di Tiziano, di Rubens, di Rembrandt, di Brueghel, di Goya, di El Greco, tutti falsi, ma forniti di certificati di esperti noti in tutto il mondo, potevano anche essere veri. Con il brivido della possibilità di concludere affari d'oro, i visitatori

sfilavano attraverso la galleria. I prezzi dei falsi erano alti, ma proprio perché potevano essere veri, e i visitatori erano talmente presi dai loro pensieri da non distrarsi neppure per la canea che arrivava dal parco del castello, infatti il conte dell'Impero aveva un famoso canile, i suoi dobermann erano noti tanto quanto i suoi falsi. Ma per quel che riguarda la discussione tra lui e suo figlio adottivo, nel corso della quale il conte dell'Impero gli rovesciò sulla testa un falso Frans Hals, il ritratto di un pastore mennonita con labbra tumide e una crespa barba nera tagliata corta, il vero motivo può essere stato un giovane di Sargans di nome Edgar, che in mezzo ai pezzi antichi sorrideva sempre più spesso ai clienti al posto di Oskar e ogni volta veniva scambiato per lui. Un motivo di poco conto, se si pensa a quello che avvenne in seguito: gli addetti al restauro avevano redatto un certificato che asseriva l'autenticità dei Frans Hals, per cui la fondazione Gulbenkian lo acquistò per quattro milioni di dollari ed Edgar fu adottato.

L'entusiasmo del conte al pensiero di essere uno dei più fortunati nel suo ramo durò solo sino alla fine di novembre. In un attico sul Hudson fu ricevuto da un asiatico gracile di razza indefinibile con ciocche di capelli neri come la pece incollate sulla pelata, quasi fossero strisce di carbone, il quale, abbottonato nella sua finanziaria, con le unghie delle dita nere, sembrava appena sceso dal camino accanto a cui era seduto. Von Kucksen tentò di rifilare a quel ricchissimo chirghiso, samoiedo, tunguso, iacuto o qualunque cosa fosse lo spazzacamino, una scena di streghe magistralmente falsificata spacciandola per un Goya autentico: era la prima volta che si mostrava così imprudente, ingannato da una notizia pervenutagli a casa da un ufficio legale, Raphael, Raphael e Raphael di Zurigo, Minervastrasse 33a, che gli comunicava l'interesse per il quadro da parte di uno dei loro clienti. La lezione fu disastrosa. Non soltanto lo spazzacamino era ben informato sul conte dell'Impero, ma anche su tutto il Liechtenstein, sicché il conte si aspettava da un momento all'altro l'irruzione della polizia. Di conseguenza i quattro milioni guadagnati con la fondazione Gulbenkian e il falso Goya divennero proprietà dello spazzacamino. A Kloten il conte dell'Impero, rosso come un gambero per l'ira, prese un taxi e si recò nella Minervastrasse. Il 33a era una vecchia villa fatiscante tra gli abeti che dava l'impressione di essere sul punto di crollare da un momento all'altro. Il monocolo del conte dell'Impero scintillava pericolosamente. Un giovane dai capelli rossi aprì la porta. All'improvviso il conte si trovò in una stanza rivestita di pannelli di legno mezzi rotti di fronte a tre avvocati, ciascuno con la testa di Zeus, che si potevano distinguere per il colore dei capelli, rosso, grigio e bianco candido, e che si presentarono come Raphael, Raphael e Raphael. Il più giovane

bisbigliava, quello di mezzo era rauco e il più vecchio armeggiava con le dita attorno al suo apparecchio acustico, disturbato da un fischio incessante. Il conte si sedette. Quello che bisbigliava aprì la seduta. Ringraziò il conte dell'Impero. Il suo Goya consegnato alla persona di fiducia del loro cliente a New York si era rivelato autentico ed era appena stato venduto all'asta da Christie's per dodici milioni di dollari. Quindi il secondo comunicò con voce gracchiante che von Kucksen, con quella falsificazione magistrale, era appena diventato socio regolare del primo sindacato di imprenditori degli Stati Uniti, e che lui, il conte dell'Impero, in nessun caso doveva opporsi ai suoi ordini, ordini trasmessi da Raphael, Raphael e Raphael. Infine il più vecchio bisbigliò - in modo quasi incomprensibile perché la sua dentiera gli dava dei problemi - che ora von Kucksen poteva andare.

Anche per il resto l'ufficio legale Raphael, Raphael e Raphael non restò inattivo. Si consultò con altri avvocati, membri del Consiglio Nazionale, membri del Consiglio degli Stati, i colloqui confidenziali si moltiplicarono, fu richiesto un Consiglio federale, da lì la richiesta passò all'amministrazione. Se Raphael, Raphael e Raphael in un certo senso avevano ancora le idee chiare sul Grande Vecchio, agli avvocati con cui si mettevano in comunicazione trasmettevano un'immagine di lui non del tutto scevra da sfumature criminali ma addolcita, che, come si continuò a raccomandare, diventava sempre più chiara, sinché alla fine si trasfigurò e scivolò nell'umanitario, al punto che in realtà non si trattava più di un'immagine, bensì dell'idea molto vaga di una libera unione di multimilionari caritatevoli che a Caux avevano fondato un'associazione americana parallela per il Riscatto Morale, la Boston Society for Morality. Dopo questa preparazione, per così dire omeopatica, fu fondato un comitato d'onore con un ex consigliere federale come presidente, con membri del Consiglio Nazionale, membri del Consiglio degli Stati, banchieri, personaggi eminenti della società e un professore di teologia, che non avevano la più pallida idea della loro funzione. La Boston Society for Morality era qualcosa di vago, esattamente come la maggior parte delle associazioni con nobili scopi. All'assemblea per la fondazione, prima di passare alla fondazione della sezione europea della società, i signori erano perplessi e ignari del fatto che una sezione americana non esisteva assolutamente. Quindi l'ex consigliere federale firmò l'atto costitutivo della società in cui fu nominato presidente del consiglio direttivo, e durante il suo discorso conviviale sottolineò che l'essenziale era la fondazione della Society for Morality anche sul terreno europeo, quanto allo scopo per cui era stata fondata, si sarebbe trovato in seguito.

Moses Melker aveva dimenticato da tempo il suo incontro con il

Grande Vecchio, anche se non riusciva a liberarsi dalla vaga sensazione di aver dimenticato qualcosa di straordinariamente importante. Alla speranza di erigere un luogo di riposo per milionari aveva rinunciato. Quando la terra tremava, i fiumi straripavano, le valanghe precipitavano con fracasso, le montagne franavano lungo i pendii, i vulcani esplodevano, gli uomini venivano colti da una smania di soccorso e da un'orgia di carità. Si raccoglieva e si offriva, la radio incitava gli ascoltatori, annunciava come comunicazioni vittoriose un milione, due milioni e mezzo, tre milioni, dipendenti e classi di scolari contribuivano, cantanti offrivano i loro compensi della serata, scrittori tenevano letture, pittori dipingevano, compositori creavano cantate funebri, il mondo si struggeva di compassione, ma se un milionario si trovava in difficoltà, il Grande Vecchio (con la barba) lo trattava duramente. Tuttavia il Grande Vecchio (senza barba) non si lasciava ingannare. Moses Melker compiangeva se stesso. Anche lui aveva problemi, anche lui era un milionario. Grazie alle sue tre mogli, di cui la terza, quella ancora in vita, lo tiranneggiava in modo impossibile, mentre Moses Melker non avrebbe voluto sentire usare questa parola a proposito del suo matrimonio. Si dedicò completamente a lei. S'illudeva di farlo per amore, ma in realtà era per paura. Perché Cecilie Melker-Reuchlin sapeva tutto di lui. Anche la storia con Lisi Blatter, la cameriera dell'Orco, successa una settimana dopo il suo arrivo al centro terapeutico. Un sabato sera. Moses Melker doveva essere fuori di sé. Le assicelle sull'abisso avevano ceduto, e di nuovo c'era stato un potente sommovimento di acque. E chi mai violenta una cameriera e getta il suo cadavere nella Grien, un ruscello pieno di trote che si snoda attraverso Grienwil e Matten per poi immettersi nell'Emme? Lui aveva voluto solo fare una passeggiata. E non si era certo trattato di violenza carnale. Lisi non ne aveva mai abbastanza. Ma poi aveva detto che non c'era da meravigliarsi se lui non ne aveva mai abbastanza, considerando la sua vecchiaia. In quel momento lui era davvero affamato. Quindi l'aveva aggredita e strangolata. Che poi l'avesse anche gettata nel ruscello era assurdo. - Non mi avrai mai, - sul ponte lei aveva riso in faccia a Semu, il servo di Eggler, e aveva trascinato Moses Melker su lungo la Grien tra i salici. Moses Melker restò a lungo a guardare il cadavere nella Grien. Le campane di Grienwil cominciarono a suonare, poi quelle di Matten, e un po' più tardi quelle di Bubendorf. A Bubendorf suonavano sempre più tardi. Quindi si fecero sentire anche le campane di Niederalmen. Come per una sepoltura. Lacrime scorrevano sulle guance di Moses Melker. La Grien scorreva lenta. Non era profonda. Lisi giaceva in un avvallamento. Talvolta arrivava una trota, talvolta il cadavere si muoveva. Le campane di Grienwil smisero di suonare, poi smisero anche le altre. Solo quelle di Niederalmen si facevano ancora sentire,

perché si celebrava una funzione ecumenica. Quando tornò verso il ponte Semu era ancora lì. Moses Melker si fermò accanto a lui. Entrambi guardarono il ruscello. Il sole era già tramontato dietro la collina. Il cadavere di Lisi scendeva con la Grien. Semu disse: - Dio cane! - In quel momento anche la campane di Niederalmen smisero di suonare. La funzione ecumenica era cominciata. Su Moses Melker pesava la ricchezza. Aveva sposato Emilie Lauber, Ottilie Reuchlin e Cecilie R.,uchlin, e non un mostro di sensualità come Lisi Blatter, il cui cadavere con gli occhi spalancati sparì placidamente sotto il ponte, riapparve dall'altra parte e continuò a scivolare verso l'Emme. Il cadavere aveva qualcosa di trionfante. Semu disse: - Santo cielo! - e seguì a guado il cadavere. D'un tratto Moses Melker ripensò al vecchio con cui aveva parlato al centro. Tornò alla villa, si spogliò e s'infilò nel letto accanto a C.,cilie. Da quando era tornato dall'Egitto, lei aveva lasciato il letto solo una volta. Per il matrimonio. Nell'abito da sposa di sua sorella Ottilie. Dopodiché si era rimessa a letto, fumava sigari, mangiava cioccolatini e leggeva. Dai romanzi gialli era passata alla fantascienza. Si era sformata al punto che per lui non c'era quasi più posto nel letto matrimoniale. Continuava a portare camicie da notte di seta. Moses Melker sapeva che lei sapeva già tutto. Restò disteso accanto a lei in attesa della polizia. La polizia non venne. Non venne neanche il giorno seguente né due giorni dopo. Non venne affatto. Una settimana dopo Cecilie terminò i cioccolatini. La posta non li aveva recapitati per tempo da Berna. Moses Melker dovette uscire dal letto e scendere al villaggio. Alla pasticceria Bigler comprò due chili di cioccolatini e osservò che il villaggio era un posto tranquillo. Niente affatto, padre, disse la signora Bigler, e raccontò che il servo di Eggler era stato arrestato la settimana prima. Semu aveva confessato il delitto, Lisi Blatter gli aveva detto che non l'avrebbe mai avuta, e lui l'aveva avuta, poi l'aveva strangolata e gettata nella Grien. Quindi Semu , mentre il poliziotto del villaggio lo stava portando al carcere giudiziario di Berna, alla stazione sotto la ferrovia Berna-Lucerna era saltato giù ed era morto subito. Quello scemo del poliziotto del villaggio non gli aveva messo le manette, perché Semu si era comportato in modo molto docile e aveva confessato tutto. Per fortuna, altrimenti anche quello scemo sarebbe finito sotto il treno. Melker comprò altri due chili di cioccolatini, poi andò all'"Orso" e mangiò la specialità di Berna. Ora sapeva perché era diventato ricco. Solo la grazia del Grande Vecchio (con la barba) poteva salvarlo. La confessione di Semu era un segnale. Lui viveva nella grazia, peccato più peccato meno, anche se si trattava di un peccato mortale. Finì di mangiare la specialità di Berna. Quindi Moses Melker tornò alla villa e diede a Cecilie i quattro chili di cioccolatini. L'indomani sarebbero arrivati di certo i cioccolatini da Berna. Lei prese un cioccolatino,

disse che quelli di Berna erano migliori, aprì un nuovo libro di fantascienza, "Nella bolla del tempo", e osservò che Melker avrebbe potuto portarle i cioccolatini prima di mangiare la sua specialità di Berna.

Wanzenried era stato campione svizzero dei pesi massimi tra i dilettanti, ma è inutile occuparsi del suo destino più del necessario. Già il suo primo tentativo di esordire come professionista terminò con un K.O. alla prima ripresa, per cui si risvegliò dal coma solo un mese dopo. E' possibile che la sua intelligenza ne risultasse menomata, ma pensando alla sua condizione precedente il coma era difficile stabilirlo. Il suo tentativo di fare il buttafuori naufragò per la sensazione che quelli che doveva buttar fuori avrebbero potuto contrattaccare, e quindi non li buttava fuori. Anche il suo terzo tentativo di inserirsi nella vita fallì. A dire il vero per un anno le cose andarono discretamente, ma poi gli soffiarono ben tre delle sue puttane. Nel giro di due settimane. La polizia fu disgustosa, e nessuno voleva più lavorare con lui. Wanzenried provò con la criminalità di piccolo calibro, mise insieme una banda di criminali occasionali, dato che non poteva permettersi professionisti. Ma le loro irruzioni in banca e le loro aggressioni venivano attribuite a lui, in realtà non riuscirono a provare niente, però il sospetto rimase; nel frattempo i criminali occasionali, che guadagnavano meno di quello che ricevevano dall'assistenza sociale, divennero onesti. La polizia divenne ancora più disgustosa. Zurigo non era la sua città. Costernato, sedeva di fronte agli avvocati Raphael, Raphael e Raphael. I tre sembravano trigemini monovulari. Sui trent'anni circa. Un po' ingrassati, abbronzati dal sole di alta montagna, colletti aperti, catenine d'oro al collo, ma le prove che gli produssero della sua colpevolezza a proposito di irruzioni in banca e aggressioni non ancora chiarite erano inconfutabili, anche se lui non aveva commesso i fatti. Qualcuno l'aveva ingannato. Era loro dovere denunciarlo, disse il primo. Dodici anni di reclusione, aggiunse il secondo, ma c'era una scappatoia, finì il terzo. Una professione solida, precisò il primo. Portiere di notte, il secondo. In un centro terapeutico, il terzo. Wanzenried annuì. Ognuno dei tre si accese un lungo, grosso Avana. D'ora innanzi bocca chiusa, disse il primo. Con chiunque, osservò il secondo soffiando un anello di fumo nell'aria. Altrimenti - concluse il terzo, spegnendo il fiammifero con un soffio. Wanzenried annuì. Di colpo gli venne in mente che prima doveva recarsi in una clinica privata del Canton Ticino. Nonostante il coma. La sua faccia era troppo nota alla polizia.

Moses Melker volò oltreoceano con la Swissair su invito di qualcuno con una calligrafia illeggibile munito di un assegno di una

banca privata di New York e tenne una conferenza, o per meglio dire una predica, davanti a un'insigne compagnia, composta essenzialmente di vedove, sulla grazia dolorosa dei ricchi e sulla miseria felice dei poveri. Il successo fu straordinario. Dopo la conferenza lo festeggiarono con una cena opulenta, durante la quale lui conversò in modo affascinante con le vedove. In seguito volò qua e là per il continente, atterrò ora in questa ora in quella città, ora in questo ora in quel paesucolo. Sempre senza sapere chi l'avesse invitato. L'aereo era privo di finestre. Non si vedeva uno steward da nessuna parte, ma quando Melker salì sull'aereo trovò un calice di champagne già pronto. Lo bevve in piedi, si sedette, si allacciò la cintura e si addormentò. Si svegliò, una dama di compagnia lo prese in consegna all'aereo e lo accompagnò alla conferenza, quindi all'albergo e la mattina seguente di nuovo all'aereo. Vide molte dame di compagnia. In seguito non riuscì a ricordare che aspetto avessero. In un albergo a Santa Monica (posto che fosse Santa Monica), seduto sul letto, stanco della cena, si tolse le scarpe. Quando alzò lo sguardo, di fronte a lui sedeva un uomo vestito di bianco i cui capelli neri come la pece contrastavano con il viso vecchissimo; tutto era in contrasto con il suo viso, le mani giovanili, l'agilità del suo corpo snello - o meglio, del corpo snello di lei, perché sul divano di' pelle era seduta una donna, si accorse d'un tratto Melker. Anche il viso non era vecchissimo, ma di una bellezza senza età: era la dama di compagnia che aveva salutato davanti all'albergo, e tutte le dame di compagnie erano sempre state quella dama di compagnia. Disse di chiamarsi Uriel e diede a Melker un orologio da tasca. Dal suo cliente, aggiunse. Melker osservò l'orologio. Aveva una lancetta e sessantun cifre. La lancetta indicava un po' più di cinquantotto.

- Un orologio per te, Moses, - gli disse.

Melker divenne pensieroso. - Io ho un po' più di cinquantotto anni, - disse.

- Vedi, - rise lei. - E' il tuo orologio.

Moses Melker replicò che dato che riceveva un orologio così singolare, avrebbe voluto sapere chi era il cliente che gli regalava l'orologio. Lei aveva solo un cliente, gli rispose, il proprietario dell'aeroplano. A volte le ordinava orologi con cento ore, le ore divise in cento minuti, i minuti in cento secondi, altre volte orologi con quindici ore, in cui ogni ora doveva durare trecento minuti e ogni minuto quarantacinque secondi, ma anche i secondi non erano uguali; alcuni secondi duravano tre quarti di secondo, altri sette minuti, e una volta lei aveva fabbricato un orologio in cui un giorno era durato mille anni; non sapeva se il suo cliente possedeva un orologio normale, ma non aveva importanza, un cliente è un cliente, e quello era il suo unico cliente. Di nuovo Melker ebbe l'impressione che di

fronte a lui fosse seduto un uomo, dal corpo giovanile e dal viso vecchissimo, e quando la mattina seguente la dama di compagnia lo portò all'aeroplano, lui aveva dimenticato l'episodio e anche l'orologio, che ticchettava da qualche parte nel suo bagaglio. Solo la dama di compagnia gli sembrava in qualche modo nota.

A Krhenbuhl era andato male tutto. Già il Grand Hotel di Habkern era fallito, ma questo era niente in confronto alla catastrofe che avvenne nei Caraibi. Un connazionale che costruiva laggiù gli aveva appioppato l'albergo dai cento bungalow su una delle isole Vergini, cercavano un direttore, peraltro non seppe mai chi cercava il direttore, non gli rimase nient'altro da fare, anche il "Sancho Panza" in Giamaica era fallito, per non parlare del "Generale Sutter" a San Francisco. Così rimase nei Caraibi come in una trappola per topi. Gli americani promessi non si fecero vedere, chi mai voleva venire in quell'isola dove i negri diventavano sempre più ribelli, dopo l'ultima comitiva non si era presentato più nessuno. Probabilmente era stata una sfortuna che al direttore della Banca di Miami fosse piombata in testa una noce di cocco mentre faceva la siesta sotto una palma da cocco sul bordo della piscina; il ragazzo che si era arrampicato sulla palma l'aveva tagliata con un machete, d'accordo, ma era impossibile che avesse preso la mira. Tuttavia Krehenbuhl presenziò alla sepoltura a Miami, ma la vedova, davanti al banchiere più importante degli Stati Uniti, rifiutò di accettare le sue condoglianze, e da allora i bungalow rimasero vuoti, restarono solo i grossi rospi che di notte si accovacciavano vicino ai lampioni bassi davanti alle porte, circa dieci vicino a ogni lampione, in adorazione della luce. Poi da Manhattan arrivò il proprietario. Ma pose delle condizioni. In un bungalow dovettero installare un camino. Arrivò di notte con il suo seguito. I tipi che aveva portato con sé si misero a sguazzare in piscina e vi gettarono dentro i rospi. Alla fine fecero passare Krehenbuhl. Accanto al camino scoppiettante, visibile a stento attraverso il fumo che riempiva il bungalow era seduto un uomo dallo sguardo bieco, dagli zigomi pronunciati, il viso completamente coperto di fuliggine, ciocche di capelli neri come la pece sulla pelata, con indosso un accappatoio fuliginoso che un tempo doveva essere stato bianco e sul quale le sue mani avevano lasciato impronte nere. Krehenbuhl ricevette un documento da leggere. In esso il ragazzo che si era arrampicato sulla palma confessava di aver ucciso il banchiere su incarico di Krehenbuhl. Quindi l'uomo coperto di fuliggine indicò un tavolo accanto alla finestra coperta di fuliggine sul quale erano ammucchiati sacchetti bianchi, anch'essi coperti di fuliggine. Altri sacchetti erano sparsi sul pavimento. - Cocaina, -disse l'uomo coperto di fuliggine, - trovata nel tuo bungalow - Krehenbuhl disse che era

innocente. L'altro, quasi invisibile nel fumo, rispose che lo sapeva, ma che la sua innocenza non si poteva provare, il ragazzo confessava quello che voleva lui, e se avesse ritrattato gli avrebbero tagliato la testa. Sfortuna, Krehenbuhl aveva sempre avuto sfortuna. Per tutta la vita. L'uomo coperto di fuliggine tacque, e Krehenbuhl capì che era perduto e accettò la proposta.

Moses Melker tornò alla fine di marzo con un quadrimotore a elica della Swissair. Di nuovo in prima classe. Aveva un posto accanto al finestrino e dopo la cena opulenta guardava fuori assonnato. In lontananza si vedeva la Groenlandia. Tra gli iceberg una nave, simile a un giocattolo. D'un tratto Melker si accorse che vicino a lui c'era qualcuno, più disteso che seduto sulla poltrona allungata all'indietro, un uomo alto e magro in un abito di taglio inglese, completamente calvo, con mezzi occhiali dorati montati a giorno, che scriveva in un taccuino da destra a sinistra.

- La sua faccia mi colpisce, - disse lo straniero. - E' meravigliosamente perversa. Sono affascinato dalla sua faccia. Lei deve fare un effetto incredibilmente erotico sulle donne. Vogliamo scambiarci le facce? Nella mia clinica di Ascona, Strada della Collina. Io ho una faccia noiosa. Non fa venire strane idee alle donne come la sua, signor Melker.

- Mi conosce? - chiese Melker.

- Ma sì, - rispose lo straniero. - Lei ha appena terminato con successo un giro di conferenze. Sebbene il suo inglese suoni molto antiquato. Dov'è andato a pescarlo?

Sapeva a memoria il "Viaggio del pellegrino" di Bunyan, dichiarò Moses Melker con fierezza.

- A memoria. Accidenti, - si stupì lo straniero. - Il "Viaggio del pellegrino" di Bunyan? Beh, le raccomanderei piuttosto la Highsmith, Ambler, Hammet. Oppure provi a mettere il naso nella fantascienza della sua C,,ilie.

Lei leggeva solo il tedesco, rispose Melker, stupito che lo straniero conoscesse il nome di sua moglie.

- Allora, che cosa ne pensa dello scambio? - chiese lo straniero. Per la faccia di Melker offriva centomila. L'operazione non costava niente. L'avrebbe operato lui, per essere certo di non rovinare niente. Contemporaneamente avrebbe operato anche se stesso. Sarebbero stati seduti su due sedie operatorie l'una accanto all'altra. Le avrebbe fatte costruire in modo tale che loro due si trovassero testa contro testa, guancia contro guancia. Lui era ambidestro. Poteva operare tutti e due contemporaneamente. Se Melker voleva, potevano anche sbrigare il tutto a Zurigo. Nell'ospedale dell'università. Così anche gli studenti avrebbero imparato qualcosa.

- No, - rispose Moses Melker, - io mi tengo la mia faccia.

- C'è il rischio che i suoi istinti sessuali esplodano di nuovo, signor Melker, - disse lo straniero. - Come di recente con la Lisi Blatter. Non si chiamava così la ragazza di cui la Grien portò a valle il cadavere? Composto. Con gli occhi spalancati.

Melker guardò fuori dal finestrino.

- Io sono Michael, - disse lo straniero.

Non si vedevano più iceberg, né navi e neppure la Groenlandia. Solo cielo. Il sedile accanto a Melker era vuoto, e quando lui arrivò a Grienwil a notte tarda, vide già dal villaggio che in camera da letto c'era ancora luce. Cecilie Melker-Reuchlin era distesa nel letto matrimoniale con la sua camicia da notte trasparente, fumava un sigaro, leggeva un romanzo giallo e mangiava cioccolatini, un'enorme montagna di grasso. - Vieni, scimmione mio, - gli disse, - infilati sotto la coperta e prega il Grande Vecchio che io non mi rotoli addosso a te per aiutarti a raggiungere le beatitudini del suo aldilà.

L'ex consigliere federale aveva ricevuto la notizia da un notaio della capitale del cantone che la Swiss Society for Morality era riuscita ad acquistare il centro terapeutico a condizioni favorevoli e l'aveva affittato per la stagione estiva, dal 15 maggio al 15 ottobre, a Moses Melker, e per la stagione invernale al conte dell'Impero von Kucksen. L'ex consigliere federale, la cui memoria già corta era in pessime condizioni, aveva dimenticato che era lui il presidente del consiglio della Swiss Society for Morality, anzi, non si sognava neanche più che la Society esistesse, quindi aveva letto la lettera scuotendo il capo, l'aveva messa da parte e dimenticata. Così alla Minervastrasse 338 ebbero il tempo di preparare tutto con cura. Krehenbuhl ricevette l'incarico di occuparsi del centro terapeutico e visitò il complesso scuotendo il capo. Di fronte all'edificio principale, ai margini del bosco sotto il picco Bonder, c'era una dépendance estesa, che nelle cantine conteneva la lavanderia e gli impianti di riscaldamento, al piano terra lo studio del medico delle terme e le stanze adibite ai massaggi, ai fanghi e alla sauna, e al primo e al secondo piano stanze per gli ospiti meno abbienti. La dépendance era collegata al centro da un passaggio sotterraneo. Di fronte al centro c'era uno spiazzo in cui nei pomeriggi estivi avevano suonato i tre cechi che il Grande Vecchio aveva già ascoltato nell'atrio. Con l'aiuto di due pancioni venuti dal Liechtenstein, Krehenbuhl arredò il centro, ma in modo tale che al villaggio nessuno se ne accorse. Le imposte restarono chiuse. Le poltroncine, i divani, le poltrone a orecchioni e i letti lussuosi furono trasportati nella dépendance attraverso il passaggio sotterraneo e ammucchiati in soffitta. Un'agenzia di Basilea si occupò della pubblicità. Su carta lucida. Illustrata da Erni. Poveri e felici. All'inizio

di maggio Moses Melker fu informato per lettera che alcuni sostenitori della sua teologia avevano realizzato il suo desiderio di costruire un luogo di riposo per milionari, il centro terapeutico sarebbe stato inaugurato il 15 maggio, la sua presenza era urgentemente richiesta. Non occorre che si occupasse dell'aspetto organizzativo, doveva concentrarsi unicamente sul suo compito di curatore di anime e lasciare tutto il resto alla Society. Se Moses Melker non avesse rimosso il suo incontro a Santa Monica (posto che fosse Santa Monica) con Uriel e il suo strano colloquio con Michael durante il volo di ritorno dagli Stati Uniti, avrebbe fatto qualche riflessione, forse si sarebbe accorto di essere caduto in una rete tessuta non per malvagità, ma perché la natura del Grande Vecchio (posto che fosse il Grande Vecchio), lo portava a tessere una rete simile, la tesseva e basta, così come il ragno per sua natura tesse una rete senza pensare a una mosca in particolare, ma solo alle mosche, e la natura di Melker lo portava a caderci dentro così come le mosche cadono nella rete, se per caso o per necessità era un problema filosofico, una questione di fede assolutamente indimostrabile. Moses Melker arrivò al centro terapeutico il giorno tredici insieme a C., cilie. Con meraviglia di Moses, in realtà con sua costernazione, lei aveva insistito per seguirlo. Il suo trasporto si rivelò un problema. Per rispetto nei confronti della sua prima moglie Emilie Lauber, Melker aveva continuato a usare la sua Rolls-Royce. Adesso era diventata una veterana. Ci si poteva entrare senza chinarsi, quando si apriva la portiera destra posteriore una scaletta si allungava verso la persona. Le tonnellate di cioccolatini che Cecilie Melker-R., chlin aveva mangiato nella sua vita le rendevano quasi impossibile entrare nella Rolls-Royce, tuttavia riuscì a schiacciarsi dentro. August, il figlio del garagista di Grienwil, guidò la macchina, Melker salì davanti perché vicino a Cecilie non c'era più posto. Alle otto del mattino partirono da Grienwil, fino a Meiringen non ci furono problemi, poi i valichi crearono grosse difficoltà alla Rolls-Royce. Arrivarono alle cinque del pomeriggio stanchi morti. Dalla dépendance si avvicinò un uomo trascinando i piedi. Indossava una tuta. Moses Melker chiese se c'era qualcuno. -Io, - rispose l'uomo, osservando con diffidenza la Rolls-Royce. Lui era Moses Melker, si presentò come tale e scese dalla Rolls-Royce. - Chiaro, - disse l'uomo. Cecilie chiese se erano arrivati. La sua voce era stentata. Cecilie aveva mangiato tartufi ripieni di kirsch. - Siamo arrivati, - confermò Moses Melker. Ordinò che si chiamassero il portiere e il facchino. Non c'erano né portiere né facchini, disse l'uomo. - Come mai? - chiese stupito Moses Melker. Si trovavano nella "Casa della povertà", dichiarò l'uomo. Adesso il centro terapeutico si chiamava così. L'agenzia pubblicitaria di Basilea l'aveva battezzato così. Moses Melker protestò, di lì a due giorni il centro - la "Casa della povertà", lo corresse l'uomo

-, la "Casa della povertà"! sarebbe stata inaugurata, proseguì Melker. Si erano prenotati più clienti di quanti avrebbe potuto sperare. Occorreva personale, molto personale. Ma chi aveva predisposto quell'assurdità? La Swiss Society for Morality, rispose l'uomo. Lì la Society non aveva il diritto di immischiarsi, protestò Melker. Aveva il diritto di dare ordini, dichiarò l'uomo, nella Society erano impiegati sia lui che Melker. Dall'interno della sua Rolls-Royce Cecilie reclamò. Che cosa succedeva? Quando avrebbe potuto entrare nella torre orientale? Che fine avevano fatto i facchini? Non era possibile né abitare né affittare la torre orientale, disse l'uomo. Poteva offrirle solo la torre occidentale. Chi l'aveva stabilito? chiese C., cilie. Sempre la Swiss Society for Morality, rispose l'uomo. Cecilie ordinò ad August di riportarla a Grienwil. Questi tirò fuori la valigia di Melker, chiuse il portabagagli e ripartì. Adesso doveva cavarsela senza sua moglie, sospirò Moses Melker. - Coraggio, - disse l'uomo. Moses Melker gli chiese chi era. - Krehenbuhl, il direttore, -rispose l'uomo, e tornò a passi lenti nella dépendance. Melker dovette portarsi la sua valigia fin dentro il centro. L'ascensore non funzionava. La valigia era pesante, conteneva anche il suo manoscritto "Prezzo della grazia", a cui intendeva lavorare. Arrivato infine all'ultimo piano, sentì qualcuno cantare nella torre orientale. Colto da un'ostinazione improvvisa e inspiegabile, trascinò la sua valigia fino alla torre orientale e aprì la porta, entrò. Dietro a un tavolo erano seduti tre rabbini. Tutti e tre portavano cappelli neri, occhiali da sole, mantelli neri tipo caffettano e cantavano. Quello di centro aveva una barba bianca, quello alla sua destra una barba rossa, e quello alla sua sinistra una barba nera. Tutti e tre avevano una barba rigogliosa e incolta. Alle loro spalle c'era una finestra. Moses Melker si sedette sulla sua valigia e rimase ad ascoltare i rabbini che cantavano. A un certo punto smisero di cantare. Il rabbino dall'incolta barba bianca si tolse gli occhiali da sole, ma continuò a tenere gli occhi chiusi. Moses Melker, cominciò a dire, aveva ignorato il divieto ed era entrato in una stanza che non gli era destinata. - Chiedo perdono, - mormorò Melker. L'assenza di personale l'aveva sconcertato. - Sconcertato? - si meravigliò il rabbino dall'incolta barba rossa, e si tolse gli occhiali senza aprire gli occhi. Moses Melker voleva dirigere un luogo di devozione e di conforto per i ricchi e pretendeva del personale! Ma proprio per questo occorreva personale, dichiarò Moses Melker, dovevano capirlo. Era ancora sbalordito. Anche dirigere un luogo di devozione creava problemi organizzativi. -Uomo di poca fede, - prese a dire il terzo dall'incolta barba nera, si tolse gli occhiali da sole e risultò che non aveva occhi, solo orbite vuote. Nella "Casa della povertà" i ricchi sarebbero stati il personale. Moses Melker si alzò. Inorridito dalla sua poca fede corse con la valigia, malgrado il suo peso, alla torre occidentale.

Gli ospiti arrivarono in gran parte dagli Stati Uniti. Soprattutto vedove, capeggiate dalla vedova di un presidente. Ma anche l'Europa era rappresentata: non solo da vedove, ma anche da grossi industriali, banchieri privati, direttori generali, investitori e speculatori, magnati immobiliari e volponi di borsa, e così via. Dopo il loro arrivo, con un tempo mediocre, si fermarono perplessi accanto alle loro valigie sullo spiazzo davanti al centro e si accalcarono nel padiglione dell'orchestra, erano venuti in gran numero, una schiera di pellegrini carichi di miliardi, smaniosi di una nuova avventura, mentre gli autisti che li avevano accompagnati in tassi e in lussuose berline risalivano la valle per tornare a casa in lunghe colonne. Tutti erano inquieti perché il personale non si faceva vedere. Infine Moses Melker comparve nel portale d'ingresso. Ammutolirono tutti. Moses Melker era un oratore di cui si credeva che credesse in ciò che diceva. Parti dalle parole di Gesù trasmesse dai tre Vangeli sinottici, era più facile per un cammello passare attraverso la cruna di un ago che non per un ricco entrare nel regno dei cieli, e dalla risposta di Cristo alla domanda spaventata dei discepoli su chi potesse essere salvato. La risposta era che le cose impossibili agli uomini erano possibili a Dio. Beati i poveri di spirito, proseguì Moses, poiché di loro è il regno dei cieli. Poveri di quale spirito? Dello spirito del Grande Vecchio in cielo (Melker alludeva al Dio con la barba)? Allora non erano beati, bensì infelici. No, beati erano i poveri di spirito dell'uomo, i poveri, poiché lo spirito dell'uomo era il denaro, in latino pecunia, derivante da pecus, bestiame. Il denaro era bestiale. Dal baratto del bestiame contro bestiame, cammello contro cammello, si era arrivati al bestiame contro il denaro, al cammello contro il denaro, al valore contro il valore. L'uomo valuta con il denaro. Per questo tutte le azioni dell'uomo si fondano sul denaro, la sua cultura e la sua civiltà, e per questo tutto ciò che l'uomo fa o produce con e tramite il denaro, il buono e il cattivo, l'enorme giro di affari con il pane per i fratelli e con la miseria per i fratelli, con ciò che ci veste e ciò che ci sveste, con ciò che merita di essere vissuto e ciò che non merita di essere vissuto, con il durevole e con il transitorio, con il necessario e con il superfluo, con l'arte e con il kitsch, con la cinematografia e con la pornografia, con l'amore disinteressato e con l'amore veniale, non è altro che vanità. Opera dell'uomo e non del Grande Vecchio. Ma se il povero, che non possiede niente, possiede il regno dei cieli, chi possiede non possiede il regno dei cieli, il suo possesso lo rende infelice anziché beato, grava su di lui, perché ogni possesso è un peso, sia che consista nel capitale o nella cultura. Per questo anche il giovane ricco si era allontanato afflitto da Gesù, perché aveva molti beni. Afflitto! Certo, avrebbe voluto diventare povero, avrebbe voluto vendere tutto e dare il

ricavato ai poveri, come gli aveva chiesto Gesù, ma che cosa avrebbe ottenuto? I poveri avrebbero sperperato la loro ricchezza in modo assurdo e sarebbero ridiventati poveri. Il Grande Vecchio non lascia all'inferno colui del quale è il regno dei cieli. Ma il giovane ricco? Certo, sarebbe diventato povero, avrebbe fatto bancarotta, sarebbe stato insolvente, rovinato, fallito, sarebbe andato a gambe all'aria. Ma non sarebbe andato dritto dritto nel regno dei cieli: la sua rovina non sarebbe avvenuta in cielo, nello spirito del Grande Vecchio, bensì nello spirito del ricco, nello spirito dell'uomo. Con intenzione. Per ingannare il destino a lui riservato di essere ricco. Gesù l'aveva tentato, perché anche Gesù era un tentatore, quando se ne andava in giro quaggiù vestito di stracci, non soltanto il diavolo, per questo i cristiani pregavano: non indurci in tentazione! Il giovane ricco non aveva resistito alla tentazione di diventare povero, di ritirarsi, di andare in giro vestito di stracci come Gesù, di diventare un barbone, e quindi la ricchezza era la croce dei cristiani e l'afflizione era il loro destino, mentre la serenità era destinata solo ai poveri e ai nullatenenti, sospirate, cristiani, sospirate. Moses Melker s'interruppe. Cadde in ginocchio. Sullo spiazzo c'era silenzio. Dal villaggio arrivò il latrato di un cane. Poi fu di nuovo silenzio. Moses Melker fissò la folla, i proprietari di grandi magazzini, i proprietari di "media", i proprietari di fabbriche, i proprietari di immobili, i proprietari di catene di alberghi, tutti i proprietari radunati di fronte a lui, li fissò e loro lo fissarono.

- Venite a me, tutti voi che siete tormentati e oppressi, e vi darò sollievo, - bisbigliò, e tutti udirono il suo bisbiglio. Le cose impossibili agli uomini erano possibili al Grande Vecchio. Ma il dio Mammone lo stava fissando, non il Grande Vecchio, gridò, balzò in piedi, si eresse in tutta la sua imponenza. Quale che fosse l'origine della loro ricchezza, parlò, disse, predicò, gelido e con pause terribili, quel fiume che lo travolgeva e lo sommergeva, oro, valuta, soldi neri, pacchetti azionari, obbligazioni, prestiti, conti cifrati, titoli di credito, quale che fosse la sua provenienza, chiara o non chiara, da quali affari derivasse, incruenti o cruenti, da quali grembi fosse stato partorito, viziosi o virtuosi, da quali trame, legittime o illegittime, da dove scaturisse, sgorgasse e zampillasse, era stato pesato e trovato troppo leggero, feccia, spazzatura, melma agli occhi del Grande Vecchio. Ma loro, rigettati fino a lui da quella brodaglia, non erano perduti. Come era stato facile scacciarli era facile riaccoglierli, tramite la grazia, poiché essa era l'impossibile, possibile solo con il Grande Vecchio, era qualcosa di totalmente immeritato. Infatti, se la grazia fosse meritata non sarebbe più grazia bensì ricompensa. La grazia era la cruna dell'ago attraverso la quale non soltanto un cammello, bensì tutti loro potevano passare, loro che erano lì riuniti a lamentarsi della

maledizione della ricchezza. Davanti al Grande Vecchio gli ultimi erano i primi e i poveri erano ricchi, i poveri erano in possesso della grazia e i ricchi maledetti. Ma chi possedeva la grazia non ne aveva bisogno poiché la grazia era già in lui, e quindi la grazia era riservata a loro, i ricchi, i maledetti, i sazi, la grazia con cui venivano incoronati come la sola feccia dell'umanità che ne aveva bisogno.

Con un - Benvenuti nella "Casa della povertà"! - Moses Melker concluse la sua allocuzione.

A poco a poco capirono che il personale non c'era, che dovevano arrangiarsi da soli, che erano caduti in povertà. Si installarono, dapprima con impaccio, cominciarono ad aiutarsi a vicenda, portarono valigie, si divisero le stanze, si consultarono, grati dell'assistenza di Moses Melker, anche se lui era perplesso quanto loro, si organizzarono sotto la guida di un maresciallo inglese leggermente rincitrinito che aveva fatto soldi a palate. Questi telefonò al sovrintendente del dipartimento militare confederale, che a sua volta telefonò a un comandante in capo della divisione nella capitale del cantone e già il giorno seguente arrivarono due furgoncini con il necessario, in seguito ne arrivò uno al giorno. Il problema sanitario passò in secondo piano rispetto a quello spirituale. Il medico che aveva esercitato al centro d'estate non fu più necessario, l'acqua minerale della sorgente fu usata come acqua da tavola: come simbolo di povertà, un nullatenente aveva acqua da bere anziché vino. Una vera e propria fissazione di vivere poveramente colse i milionari e le vedove dei milionari, c'erano direttori generali che facevano i letti, banchieri privati che passavano l'aspirapolvere, grossi industriali che apparecchiavano i tavoli in sala da pranzo, manager di prim'ordine che pelavano patate, vedove di multimilionari che cucinavano e si occupavano della lavanderia, sceicchi e magnati del petrolio che falciavano l'erba, sarchiavano, vangavano, segavano, martellavano, piallavano, verniciavano e per questo pagavano prezzi favolosi. Non senza problemi, perché le attività di cui in genere si occupava il villaggio ora erano esercitate dagli ospiti, che nel frattempo sorridevano, ridevano, canticchiavano, esultavano, schiamazzavano e strillavano. Era uno strazio, perché il centro e il villaggio fino allora erano stati un'unità economica. La dottrina di Moses Melker, predicata ogni giorno in una funzione mattutina e serale, portava la felicità non al villaggio, bensì al centro. Quest'ultimo faceva affari e il villaggio non aveva più lavoro. L'entusiasmo per la povertà, unito al vitto semplice, rovinò le pasticcerie, anziché panini e leccornie ormai restava solo pane semplice da cuocere. Le sale da tè rimasero vuote. Il traffico di taxi giunse a un punto morto, le gite degli ospiti ai luoghi di cura più famosi cessarono. Nessuno più comprava gli armadi rustici, i

cassettoni, le sedie, i tavoli e i cervi grandi e piccoli, chi vuole vivere poveramente non spreca denaro. Il villaggio aveva perso qualsiasi funzione economica. Il quindici ottobre il centro terapeutico chiuse. Gli ospiti tornarono a casa confortati e si riaccollarono il peso della loro ricchezza, temprati dalla povertà che avevano goduto. Ma anche d'inverno gli abitanti del villaggio non avevano più nulla da fare al centro. Se finora la guardia notturna era stato uno del villaggio, se i bambini avevano giocato nell'atrio e avevano fatto corse lungo i corridoi e se di tanto in tanto gli uomini avevano dato un'occhiata in cantina, ora un tipo taurino dalla faccia stranamente dura prese il posto della guardia notturna, parlava il tedesco di Zurigo e scacciava chiunque si avvicinasse, perché il sindacato aveva acquistato il centro tramite la Swiss Society for Morality non senza secondi fini. C'erano sempre membri da togliere di mezzo. Prima non c'erano mai stati problemi, era facile eliminare qualcuno ricercato con urgenza dalla polizia, come si fa a ritrovare uno incementato nel Hudson, nell'East River, nel lago Michigan o addirittura nell'Oceano Pacifico? Il sindacato era scrupoloso, non tollerava pasticci, ma i suoi metodi intimorivano, i grandi criminali di prim'ordine che facevano un lavoro pulito diventavano merce rara, lavorare con dilettanti nuoceva al buon nome e riduceva il giro d'affari, e quindi il centro terapeutico era una trovata. Il sindacato aspettò la stagione invernale. Il centro fu chiuso, e i professionisti ricercati dall'F.b.i. furono deportati lì, i killer specializzati e i rapitori più famosi furono alloggiati nelle stanze e negli appartamenti in cui d'estate avevano pregato i ricchi. Alla baldanza della povertà dispensatrice di felicità seguì il peso di una tristezza paralizzante, sebbene le vecchie comodità e il lusso fossero stati ripristinati. Il sindacato sapeva quanto doveva ai suoi fidi, ma non aveva fatto i conti con von Kucksen. In verità questi era al corrente, ma, circondato da tesori artistici e da letterati che attirava dal Cantone di San Gallo e persino da Zurigo alla sua tavola sempre riccamente imbandita ai piedi delle Tre-Sorelle, forniva al centro libri d'arte e edizioni di classici. I mafiosi che ricordavano ancora l'italiano sfogliavano perplessi la "Divina Commedia", l'"Orlando furioso" o "I promessi sposi". Gangster irlandesi spegnevano i loro sigari sul "Finnegans Wake", farabutti della costa occidentale tentavano di sillabare brani di Shakespeare e del "Paradiso Perduto". Così i grandi criminali sedevano cupi in poltrona uno di fronte all'altro e si bombardavano con i libroni. Ogni uscita era vietata, nessuno poteva vederli, il centro ufficialmente era chiuso. La noia incalzava i delinquenti. Nella Valle del Caos la televisione non era ancora arrivata; solo l'ululato delle bufere invernali, l'arrivo prossimo della neve, il silenzio delle notti seguenti, poi di nuovo la neve, e di nuovo il silenzio mortale. Giocavano a carte accanto alle finestre con le tende

tirate, bevavano, fumavano e passavano il tempo cupi e meditabondi. D'estate arrivarono di nuovo i ricchi, questa volta ancora più ricchi, e quando fu di nuovo inverno il sindacato spedì a soggiornare al centro terapeutico due specialisti d'alto livello, che provocarono una catastrofe inevitabile. La noia corrompe soprattutto le nature particolarmente artistiche nel loro settore. Ne fu vittima Elsi, la figlia quindicenne del sindaco, che in una fredda mattina di novembre senza neve comparve davanti all'ingresso dei fornitori con un berretto rosso, un pullover rosso e blue-jeans sul carretto del latte tirato dal cane.

Marijuana-Joe e Big-Jimmy erano i due killer più noti del continente nordamericano. Entrambi erano alti e magri, uno era il più noto dei due, l'altro il più malfamato, uno era un moralista l'altro un esteta. Marijuana-Joe doveva il suo nome al fatto che infilava tra le labbra esanimi di ognuna delle sue vittime una sigaretta alla marijuana, non perché lui fumasse marijuana, ma perché voleva sottolineare che il morto era stato un uomo indegno. Appuntava anche biglietti sul petto delle sue vittime che spiegavano il motivo per cui le aveva uccise, ma non scriveva mai il vero motivo, che solo il sindacato sapeva, scriveva in fretta quello che serviva alla sua fama per catturare qualcuno nel mirino del suo cannocchiale: adultera, irriverente nei confronti di sua madre, ateo, avaro, pederasta, comunista, eccetera, ragion per cui il Time Magazine, quando proclamò Marijuana-Joe uomo dell'anno, scrisse che questi con i suoi principi morali avrebbe potuto tranquillamente uccidere tutta la popolazione degli Stati Uniti. Perché la polizia non riuscisse ad acciuffarlo, restava inspiegabile. Dopo il crimine agiva con leggerezza, anche se con acume. Non aveva paura di nulla, pur di applicare il proprio contrassegno alle sue vittime, sia che s'avvicinasse di soppiatto al cadavere nella casa in lutto o che s'introducesse all'Istituto di medicina legale o diosadove. Nessuno dei suoi cadaveri era al sicuro da lui, neppure in seguito. Anche quando la polizia dissotterrò Pepe Runzel, perché la sua vedova asseriva che non si era suicidato, e aprì la bara, tra i denti di Pepe trovò la sigaretta alla marijuana e un biglietto appuntato sul petto: proprietario di un bordello. Contrariamente a Marijuana-Joe, Big-Jimmy non era popolare, anzi la polizia per molto tempo dubitò che uno come lui esistesse, pensava che si trattasse di più di una persona. A lui non interessavano le vittime in sé, bensì la difficoltà del compito. Le sue vittime venivano trovate in W.C. chiusi a chiave, in camere di degenza sorvegliate dalla polizia, apparentemente addormentate nella prima classe di un aereo o sprofondate nelle loro poltrone al Senato o alla Camera dei deputati. Quando aveva portato a termine un compito si rifugiava in un casino, dove spesso restava per settimane e probabilmente di tanto in tanto

buttava là un'osservazione o chiacchierava nel sonno, sicché a poco a poco la polizia si convinse che Big-Jimmy esisteva sul serio, per cui il sindacato, che era a conoscenza dei sospetti della polizia, ritenne meglio farlo sparire per un inverno insieme a Marijuana-Joe al centro terapeutico. Il moralista non ebbe problemi, l'esteta ebbe difficoltà, Marijuana-Joe cercava il raccoglimento spirituale, Big-Jimmy la distensione sensuale, uno cercava di meditare, l'altro cercava femmine, Marijuana-Joe a volte di notte spariva senza che nessuno se ne accorgesse, si sedeva sulla travatura della chiesa in rovina o in una stanza della casa abbandonata del pastore. Big-Jimmy faceva la posta alla ragazza che portava il latte due volte la settimana; la ragazza aveva capelli corti, bruni, spettinati, occhi azzurri, era spontanea e vivace, ignara del fatto che oltre le fessure delle imposte chiuse la spiavano con lascivia criminali di grosso calibro condannati a un celibato innaturale.

Così non si poté evitare. Big-Jimmy voleva solo precedere gli altri, e Marijuana-Joe cercava solo di fermare Big-Jimmy; quando tutti parlavano della ragazza, aveva pur detto che avrebbe spezzato l'osso del collo a chiunque osasse infastidirla. Ma entrambi non avevano fatto i conti con il cane. Nel tentativo di difendere Elsi, questi rovesciò il carretto e il bidone e affondò i denti nel sedere di Marijuana-Joe che voleva salvare la ragazza mentre Big-Jimmy si rotolava con lei nella pozza di latte e nel bosco dietro al centro terapeutico qualcuno ubriaco declamava ad alta voce: O cigni soavi, ed ebbri di baci tuffate il capo nella sacra sobrietà dell'acqua. Le grida e i gemiti erano assordanti, sicché non si riusciva a stabilire chi gridasse e gemesse più forte, se Marijuana-Joe, Big-Jimmy o la ragazza. Infine Big-Jimmy sparì nel centro e la ragazza si rifugiò in basso verso la gola. Il cane non mollava la presa, si era talmente accanito sul sedere di Marijuana-Joe che anche Wanzenried, il portiere di notte, era impotente. Soltanto Red-Flowers liberò Marijuana-Joe dall'animale inferocito facendo fuoco con la sua Magnum Smith and Wesson, pur senza colpire il cane: il cane acchiappò al volo la Smith and Wesson e fuggì a precipizio verso la gola con il carretto rovesciato.

Wanzenried fece una telefonata. Il conte dell'Impero rifletté. Nei suoi affari era intervenuta una nuova variante. Da quando era diventato membro del sindacato, oltre ai quadri falsi, di cui lasciava intendere che potevano essere autentici, vendeva anche quadri autentici di cui affermava che erano falsi, e li vendeva solo a clienti i quali si erano informati presso il sindacato e sapevano che i quadri erano autentici ma rubati, spesso dalle ville di quelli che si lasciavano consolare dall'afflizione della ricchezza con la gaiezza della povertà.

Von Kucksen rifletté se era il caso di informare la Minervastrasse, ma poi decise di agire di persona. Verso mezzogiorno una Aston Martin e due Cadillac si fermarono davanti al centro terapeutico. Dall'Aston Martin scese von Kucksen, dalle Cadillac scesero i suoi figli adottivi. Era la prima volta che il conte dell'Impero varcava la soglia del centro; i capelli biondo paglierino, il monocolo luccicante, guanti bianchi e una femmina di dobermann al guinzaglio. Wanzenried lo guidò nell'atrio.

- In realtà avrei dovuto telefonare a Zurigo, - disse Wanzenried.

- Avrei? - chiese il conte.

- Un ordine, - confessò Wanzenried.

- E perché non eseguito? - s'informò il conte. Wanzenried borbottò che il Liechtenstein era più vicino, quindi aveva pensato...

- Un asino non pensa, obbedisce, - disse il conte, con la sensazione che il guardiano di notte mentisse.

Su un divano c'era Marijuana-Joe, che si lamentava disteso sul ventre.

- Dove sono gli altri? - chiese von Kucksen, e dato che Wanzenried non rispose, ordinò a voce alta e imperiosa:

- Venite fuori!

A poco a poco l'atrio si riempì, facce cupe e chiuse, alcuni gangster erano muniti di mitra. C'era qualcosa che non andava. Che il centro d'inverno fungesse da nascondiglio era un'idea geniale, forse dello spazzacamino nell'attico sul Hudson, forse di Raphael, Raphael e Raphael, ma un incidente come quello che gli aveva annunciato Wanzenried c'era da aspettarselo. La noia come fattore disturbante doveva essere stata calcolata. Forse lo spazzacamino a New York o quelli della Minervastrasse volevano soltanto far saltare in aria la banda. Ma forse non avevano fatto i conti con la noia, forse era lui, von Kucksen il colpevole dell'incidente, lui con i suoi classici, mio Dio, quando vedeva quelle facce, dovevano proprio annoiarsi. Forse avrebbe dovuto avvisare Raphael, Raphael e Raphael, ma forse loro volevano che lui agisse di sua iniziativa, forse lo studio legale della Minervastrasse 33a voleva che lui... la polizia... Forse lui, il conte dell'Impero, sarebbe rimasto l'affittuario di un centro terapeutico vuoto. Doveva tirarsi fuori dai guai. New York era stata un insegnamento. Il sindacato non l'avrebbe rovinato per la seconda volta. Marijuana-Joe si lamentava. Il conte si avvicinò a lui. L'uomo era gravemente ferito. Doveva essere stato un cane gigantesco. Chiese che cosa poteva fare, dell'ospedale del cantone non era il caso di parlare.

- Per l'amor di Dio, - gemette Marijuana-Joe, e nominò una clinica privata di Ascona. Nella Strada della Collina.

Ma il cane gigantesco ormai aveva addentato e la ragazza era stata

violentata. Un miracolo che la polizia non fosse ancora lì. C'era solo una via d'uscita. Aveva portato con sé il suo dobermann per difesa personale, e adesso il cane poteva aiutarlo a uscire dalla situazione scabrosa in cui lo aveva messo il sindacato. Il conte si accese una sigaretta, si guardò attorno e chiese: - Chi?

Il conte fissò Wanzenried, ordinò: - Girarsi!

Wanzenried si girò.

Il conte ordinò: - Giù i calzoni!

Wanzenried si chinò. In quel momento ebbe un'intuizione. Capi che presto sarebbe stato operato per la seconda volta, ma non nello stesso punto in cui era già stato operato. Il suo sospetto era fondato. Il cane affondò i denti. Il conte si avvicinò al telefono, chiamò la guardia di pubblica sicurezza, il cane del sindaco aveva morsicato la guardia notturna. L'uomo aveva lesioni gravi. Il poliziotto non sapeva nulla, cosa che meravigliò von Kucksen, forse era stato inutile far mordere Berta, questo il nome del dobermann. Raccomandò ai signori - così si esprese - di chiudersi in cantina, salì con il dobermann nella Aston Martin e ritornò nel Liechtenstein. Oskar portò Wanzenried nell'ospedale del cantone, ed Edgar, pallido come un morto, portò Marijuana-Joe con la seconda Cadillac ad Ascona. I signori obbedirono.

Frattanto la ragazza era arrivata a casa da tempo. Nel fienile il sindaco Pretnder aveva spaccato la legna. Era un uomo cupo, scontroso ma ostinato, con enormi baffi biondi sulla faccia rotonda e con capelli ispidi come un campo di stoppie. A dire il vero sarebbe stato un uomo allegro se avesse avuto un figlio. Ma non aveva un figlio, sua moglie era morta, e dato che aveva solo Elsi, era cupo e scontroso nei riguardi di Elsi perché era una femmina, sicché aveva chiesto del cane, di Mani, senza stare a preoccuparsi della giustificazione di Elsi, che non sapeva dove fosse il cane. Aveva pensato che il cane prima o poi sarebbe tornato, e quando questi era arrivato di corsa trascinandosi dietro il carretto rovesciato, con la Smith and Wesson tra i denti, aveva solo pensato: grazie a Dio a Mani non è successo niente, evidentemente ha seguito un cacciatore di frodo, un bravo cane, proprio un bravo cane, e non aveva neppure notato che Mani era tornato a casa senza il bidone del latte.

Verso le due del pomeriggio il poliziotto Lustenwyler si recò al villaggio con la sua jeep. Era diventato poliziotto per intercessione di suo padre, il consigliere Lustenwyler, perché gli mancavano quindici centimetri di statura. Ma per tutta la vita non aveva fatto altro che mangiare e aveva manifestato il desiderio di diventare poliziotto o casellante per continuare a non far niente, e dato che quelli delle

ferrovie l'avevano rifiutato decisamente, restava solo la polizia, così alla fine fu destinato al posto di polizia della Valle del Caos, a dodici chilometri di distanza dal villaggio. Lustenwyler fermò la jeep davanti alla casa del sindaco ma non scese, si limitò a suonare il clacson. La testa gigantesca di Mani si profilò sulla soglia della cuccia per poi sparire di nuovo. La porta di casa si aprì e ne uscì il sindaco.

- Salve, - disse il poliziotto.

- Che c'è? - chiese il sindaco. La testa enorme di Mani ricomparve.

- Niente, - disse il poliziotto.

- Va bene, - disse il sindaco, e rientrò in casa. Mani uscì dalla cuccia, si stirò e trotterellò fino alla jeep. D'un tratto Lustenwyler prese paura e rimase immobile al volante. Il cane fiutò la jeep, fece dietro front e rientrò trotterellando nella sua cuccia. Lustenwyler suonò il clacson. Due, tre volte. Il sindaco uscì di nuovo.

- Che altro c'è? - chiese.

- Devo parlarti, - disse il poliziotto.

- Allora vieni, - rispose il sindaco e fece per rientrare in casa.

- Non posso, - disse il poliziotto, - il cane.

- Che c'entra Mani? - chiese il sindaco. Il cane uscì di nuovo dalla sua cuccia.

- Morde, - disse Lustenwyler, e guardò spaventato il cane che si avvicinava.

- Assurdo, - disse il sindaco. Il cane dimenò la coda, all'improvviso saltò sulla jeep e cominciò a leccare la faccia di Lustenwyler.

- Mani, a cuccia! - ordinò il sindaco con calma. Il cane rientrò trotterellando nella cuccia.

- Vedi com'è buono, - disse il sindaco. Lustenwyler restò del suo parere: - Ha morsicato la guardia notturna del centro.

Elsi uscì. - Non è vero niente, - disse, - non è vero niente, due mi hanno aggredito, e uno mi ha... nel latte..., Lustenwyler vede come sono ridotta, tutta graffiata e in disordine, solo mio padre non vede niente, e il cane ha morsicato l'altro.

- Ragazza, - la rimproverò il sindaco, - che cosa è successo là fuori?

- Il bidone si è rovesciato, - disse Elsi, - e io con uno dei due... nel latte...

Il sindaco entrò in casa e prese la Smith and Wesson.

- L'ha portata Mani, - disse, quindi investì Elsi: - Chiudi il becco, è stato un bracconiere.

- Una guardia notturna, - disse Lustenwyler, - mi hanno telefonato dal centro, - e chiese: - E poi cosa è successo, maledizione, nel latte versato? La polizia deve sapere tutto.

- Perfino la polizia può immaginare che cosa succede in una pozza di latte, - rispose Elsi.

Lustenwyler rifletté: - Credi? - chiese poi.

- Non fare domande così stupide, - rispose Elsi.
- Erano in due? - chiese Lustenwyler.
- Due, - rispose Elsi, e rientrò in casa.
- Due, - ripeté il poliziotto scuotendo il capo.
- Elsi dà i numeri, - disse il sindaco.
- Curioso, - osservò Lustenwyler, e partì per il centro insieme al sindaco.

La porta d'ingresso era chiusa, e così pure l'entrata per i fornitori, dove trovarono solo il bidone del latte vuoto e i resti del latte versato. Chiamarono. Non venne nessuno. - Curioso, - ripeté il poliziotto, quindi si recarono entrambi alla pubblica sicurezza. Durante i vent'anni abbondanti in cui Lustenwyler aveva svolto la sua attività alla pubblica sicurezza, questa si era trasformata in una cucina, le pareti erano tappezzate di salsicce e prosciutti, ovunque c'era qualcosa che friggeva, bolliva, cuoceva alla griglia o a vapore, qualcosa messa a marinare, qua e là cipolle, un trito, aglio, verdure, inoltre scatole aperte di tonno, di sardine e di acciughe, uova sode, cespi d'insalata tra i quali c'erano rapporti polizieschi, fotografie di criminali, manette, una rivoltella.

- Mi sono fatto una zuppa di carne con sedano, cipolle, aglio, porri e cavolo, - disse Lustenwyler, e si servì un piatto pieno da una pentola fumante sul focolare, lo portò alla scrivania e cominciò a mangiare. Nel frattempo batté a macchina il verbale, si servì un secondo piatto e poi un terzo, prese il verbale, lo lesse, lo ripulì dagli schizzi della zuppa e disse al sindaco che ora poteva firmare la sua dichiarazione. Quindi tagliò un pezzo del lardo che era appeso alla parete e in quel momento Oskar von Kucksen fece il suo ingresso alla pubblica sicurezza, agghindato e profumato.

- Bisogna togliere di mezzo il cane, - disse categorico.
- Ma lei chi è? - chiese Lustenwyler masticando il lardo.
- Rappresento l'affittuario del centro, - rispose Oskar.
- Il predicatore di beati-i-poveri? - chiese Lustenwyler sempre masticando.

- Lui l'ha affittato per la stagione estiva, - rispose Oskar. - Per la stagione invernale l'affitta mio padre, il conte von Kucksen.

- Curioso, - osservò Lustenwyler masticando. - Un cittadino del Liechtenstein.

- Bisogna togliere di mezzo il cane, - insistette Oskar.

- Mani è innocente, - disse Pretnder. - Io sono il sindaco. Il cane è mio.

- Ha sbranato il sedere alla mia guardia notturna, - disse Oskar.

- Perché la mia Elsi è stata violentata, - rispose pronto il sindaco. Gli scappò detto anche se in realtà non ne era convinto.

- Curioso, - osservò Lustenwyler per la terza volta.

- Il cane è tornato a casa con una rivoltella, - disse il sindaco. - Con una Smith and Wesson.

- Chi ha il sedere rovinato dai morsi di un cane non tira fuori una rivoltella e non violenta una ragazzina, - osservò Oskar, mentre Lustenwyler spalmava di burro una fetta di pane e vi metteva sopra del lardo. - Se la ragazza afferma, -proseguì Oskar, - che il cane ha addentato un altro sedere e non quello della guardia notturna bisognerebbe trovare un secondo sedere ridotto così, ma non si riesce a trovarlo.

- Se è stato un bracconiere, - s'infuriò il sindaco, - allora il culo è sparito, Mani è innocente, c'è qualcosa che non va al centro, se lì abita solo la guardia notturna come mai consuma due bidoni di latte alla settimana? Una persona sola non può tracannarne tanto.

- Con una testa calda come lei non voglio discutere oltre, - disse Oskar. - Lesione personale gravissima, presenteremo denuncia, - e uscì, si sedette nella Cadillac e tornò verso il centro.

- Continui a sostenere che Elsi è stata violentata? - chiese Lustenwyler masticando.

- M'importa solo del cane, - disse il sindaco, - lui è innocente.

- Il cane può essere innocente solo se Elsi è stata violentata, - dichiarò Lustenwyler. - In questo caso si tratta di atti osceni e devo sporgere denuncia; credo proprio di avere ancora una scatola di fagioli da qualche parte.

- D'accordo, - disse il sindaco, - sporgi denuncia.

- La guardia notturna? - chiese Lustenwyler e cercò dietro a una pila di scatolette, parecchie delle quali rotolarono a terra.

- Non la guardia notturna, il bracconiere, - obiettò il sindaco, - però Mani è innocente.

- Bene, come vuoi, - disse Lustenwyler, - ma devo anche scrivere quello che ha detto l'altro, che rappresenta l'affittuario del centro. Io sono solo, ci vogliono giorni, andrò per le lunghe prima che tu riceva la comunicazione.

- Scriverai anche che Mani ha morsicato il bracconiere? - chiese il sindaco.

- Il bracconiere e la guardia notturna, - disse Lustenwyler, e aprì la scatola di fagioli. - Ma noi abbiamo solo un culo morsicato e dovremmo averne due. Maledettamente complicato da registrare.

- E se tu non registrassi niente? - chiese il sindaco.

- In tal caso il culo della guardia notturna e il cane del sindaco sono a posto, - disse Lustenwyler, e versò i fagioli nel pentolone insieme alla zuppa di carne.

- Allora non registrare niente, - disse il sindaco, e tornò a casa.

Ma non faceva i conti con le riflessioni del conte von Kucksen, il quale non faceva i conti con il carattere del sindaco. Per il conte l'incidente era il più stupido del mondo. Era convinto che sia lo spazzacamino sia il cliente di Raphael, Raphael e Raphael, oppure tutti e due insieme, posto che non fossero la stessa persona, gli avessero teso una trappola, tanto più quando nella Minervastrasse 33a si vide di fronte tre signori completamente diversi da Raphael, Raphael e Raphael, tutti e tre grassi, che differivano solo per via di un doppio, triplo e quadruplo mento. Il doppio mento gli disse che avrebbe dovuto informarli subito, il triplo che aveva rovinato tutto con la sua idea balorda di far mordere per giunta anche il suo cagnaccio, e il quadruplo mento ingiunse a von Kucksen di riparare lui stesso al malfatto. Al conte era anche sembrato che la casa nella Minervastrasse 33a fosse in qualche modo cambiata, se possibile era ancora più cadente, prima di entrare era tornato indietro ancora una volta, ma il numero era giusto. Il sindacato aveva commesso un errore, non lui, e che Raphael, Raphael e Raphael cercassero di accollargli l'errore era tipico di quella catapecchia, che incassava il sessanta per cento sui quadri autentici venduti da lui. E che adesso trattassero con lui solo attraverso intermediari era inaudito. Ma ormai era nei guai. Gli atti osceni con una minorenne portavano automaticamente davanti al tribunale. In realtà il dobermann aveva impedito il peggio, altro che idea balorda, era stata presenza di spirito. Doveva prevenire la denuncia del sindaco. Nella capitale del cantone presentò una richiesta di risarcimento danni.

Una mattina di dicembre Lustenwyler arrivò dal sindaco affondando impacciato nella neve che finalmente era caduta, e, indicando Mani che gli veniva incontro scodinzolando attraverso la neve, dichiarò che bisognava sparare al cane, lasciar circolare un animale così pericoloso era inammissibile, aveva avuto l'ordine dalla capitale del cantone.

Lustenwyler era forse impazzito?, si stupì il sindaco, che non aveva denunciato la faccenda di Elsi perché Mani non fosse denunciato. Non era certo stato lui a denunciare il cane, replicò il poliziotto, l'aveva fatto von Kucksen, la legge è la legge. Bisognava sparare al cane, quanto a lui ne aveva paura, era talmente grosso. Il sindaco rispose con calma - e la sua calma apparve tanto più pericolosa quando prese il fucile da caccia - che Lustenwyler doveva andarsene, altrimenti avrebbe sparato. Ma non al cane. Avrebbe finto di non aver sentito, disse il poliziotto, e affondando nella neve tornò alla sua jeep e ripartì. Elsi, gridò il sindaco, ma Elsi non si trovava da nessuna parte. Maledetta ragazza, pensò, se solo avesse saputo com'erano andate davvero le cose. Ma Elsi era sparita. La ragazza era scesa nella neve

fino alla gola e si era nascosta dietro a un nevaio quando era arrivato il poliziotto con la jeep. Giù nella gola la strada cantonale era sgombra dalla neve, ma la strada che saliva al centro terapeutico vuoto era tutta innevata, nessuno più aveva bisogno di latte, la guardia notturna era ancora all'ospedale. Elsi si fece strada nella neve fino al centro, davanti all'ingresso che dava sul parco si fermò e guardò in su, con il suo pesante pullover rosso e il suo berretto rosso. Il centro era immerso nella luce della neve, splendeva attraverso gli alberi del parco, qualcosa le leccò la mano, era Mani, era venuto a cercarla, lei gli ordinò di tornare a casa, il cane scese a salti nella neve giù per la gola. Elsi si avvicinò al centro, trovò un'impronta fresca di piedi, la seguì, l'impronta portava all'ingresso per i fornitori, Elsi si fermò, attese, mandò un richiamo esitante, attese ancora, girò attorno al centro nella neve alta e tornò dove c'erano le impronte di piedi sconosciuti e dei suoi. Tutt'a un tratto c'era un freddo gelido. Il centro non era più al sole, che ora splendeva al disopra del bosco illuminando le rocce del picco Bonder.

Il villaggio era in ombra da tempo. Il sindaco lavorava alla scultura di Mani. Da quando aveva Mani, scolpiva un blocco di legno che doveva diventare un ritratto di Mani accucciato, così il cane sarebbe vissuto in eterno, ma non era mai perfetto, la testa non era mai del tutto uguale, lui cercava di migliorarla, ma quando la testa era uguale a quella di Mani il resto era troppo grosso, allora lavorava sul corpo, e quando questo finalmente riusciva, non si adattava la testa, quindi la scultura in legno diventava sempre più piccola, aveva la grandezza di un cane pastore e l'aspetto di un botolo, tanto il sindaco ci aveva lavorato senza concentrazione. Mise da parte il suo attrezzo. Doveva procurarsi un nuovo blocco di legno. Aveva fatto qualcosa di sbagliato e non solo con la scultura, Elsi non riusciva a capirla, con lei non l'aveva mai spuntata, e non aveva idea di dove fosse. Anche il cane prima era sparito, ma adesso era accucciato davanti alla porta di casa. Il sindaco attraversò il villaggio a passi pesanti. Il cane gli abbaiò dietro. Probabilmente l'idea di seguirlo lo spaventava. Il villaggio era come morto. La strada non era stata ancora sgombrata dalla neve. Una volta affondò fino al fianco. L'ingresso di una cantina era coperto dalla neve portata dal vento, dimodoché una parte di strada era visibile. Davanti al garage c'erano due taxi coperti da almeno un metro di neve. Dalla bettola "Alla battaglia di Morgarten" Zavanetti tornava barcollando al suo negozio d'antiquariato. Qualcuno era ancora vivo. Anche alla posta. La vedova Hungerbuhler stava imbucando la sua lettera quotidiana. Dalla scuola sentì declamare: - Abbandonatemi qui, fedeli compagni di viaggio! Accanto alla roccia, fra palude e muschio, lasciatemi solo! Ma voi proseguite. A voi il mondo è disserrato, vasta

la terra, sublime e grande il cielo; contemplate, indagate, raccogliete i fatti minuti, i segreti della natura in un balbettio siano ripetuti -. Era Adolf Fronten, il maestro. Arrivato al villaggio dalla capitale del cantone, ci era rimasto. Saggezza del destino, aveva pensato, il villaggio sembrava sparato su un pendio in ombra, ma era preferibile ad altri buchi, perché lì non c'era motivo di restare sobri. Il maestro si avviava alla sessantina, un gigante dai capelli e dalla barba rosso fuoco, sopracciglia cespugliose bianche come la neve su penetranti occhi azzurri, e così pieno di lentiggini da dire di sé che sua madre al momento del parto aveva dimenticato d'asciugarlo. Un tempo aveva scritto storie stranamente tenere: "I padri del padre dei figli di Zebedeo", "Che cosa avverrebbe se l'arcivescovo Mortimer fosse incinto?", "Sommesso, ma terribile", "Il lamento del bestiame e delle donne", "Il silenzio delle trombe di Gerico", non più di cinquanta pagine in tutto, ma aveva ricevuto il premio Matthias-Claudius, con il sussidio della Pro-Helvetia e del Goethe-Institut era stato in Canada, in Ecuador e in Nuova Zelanda, da ubriaco aveva picchiato un ministro della pubblica istruzione e infine, accettato un posto di maestro di paese nella Valle del Caos, non l'aveva da allora più lasciata. Se, influenzato da Robert Walser, era stato uno dei primi a introdurre la candida innocenza nella letteratura confederale, ora Fronten dichiarava che la sua produzione letteraria era una porcheria. Però non smise di scrivere. Al contrario. Scriveva ininterrottamente, scriveva mentre declamava, scriveva mentre beveva, scriveva anche durante le ore di scuola, strappava i fogli dal blocco, li gettava via, li lasciava sparsi ovunque, a scuola, per strada, nel bosco dietro al centro dall'altro lato della gola. Ma ormai scriveva solo frasi isolate, supporti mentali così li chiamava, frasi del tipo: La matematica è una scrittura a specchio della malinconia, La fisica ha senso solo come cabala, L'uomo ha inventato la natura, La speranza presuppone l'inferno e ne è la causa, e talvolta scriveva solo parole: èra glaciale sciolta, apocalipso, meduseria, denaro del tallone d'Achille. Il suo editore arrivava di tanto in tanto, energico, sportivo, e raccoglieva i fogli trovati e conservati dagli scolari, che consegnando gli appunti potevano guadagnare qualcosa. Così i supporti mentali formavano già cinque volumi. La critica ne era affascinata, solo uno affermò che Conradin Zavanetti, non ancora quindicenne, imitava benissimo la calligrafia di Fronten, sicché molti biglietti (Gli insegnanti scoreggiano in buon tedesco, Sopra ubriacarsi, sotto poetare, ecc.) erano opera di quel ragazzaccio. L'editore annunciò un romanzo, "Insidie", Fronten lo smentì, divenne misantropo. I suoi colleghi dell'unione degli scrittori lo definirono il genio dei monti della Valle del Caos. Quando arrivavano i critici spariva, fissava le giornaliste senza dire una parola, se qualcuna gli piaceva la portava a casa sua, la gettava sul letto, la

prendeva e poi la cacciava senz'aver scambiato una parola con lei. Ad ogni riunione il consiglio comunale lo rifiutava come insegnante. A scuola le cose andavano a catafascio. Quando lui scriveva e gli scolari facevano troppo chiasso scagliava sulla classe con un colpo del piede una delle sue scarpe chiodate, che teneva sempre slacciate. Una volta aveva colpito Elsi. La cicatrice sulla sua fronte si vedeva ancora. Gli scolari imparavano a malapena a leggere e a scrivere e quanto fa uno per uno. Ma dato che non si trovava nessun altro lui rimase, continuò a scrivere e a bere. Inoltre al villaggio era utile come segretario comunale. Al sindaco piaceva, anche se Fronten parlava solo alto tedesco e il sindaco aveva difficoltà con l'alto tedesco. Salì al primo piano della scuola, dove abitava Fronten, sopra l'aula. Fronten era seduto al tavolo in cucina, davanti a una mezza bottiglia di rum. Il sindaco si sedette di fronte a lui. Fronten si versò del rum, continuò a scrivere, alzò gli occhi, aprì la finestra della cucina, gettò via quello che aveva scritto, chiuse la finestra, prese un secondo bicchiere, lo mise sul tavolo davanti al sindaco, lo riempì di rum e si sedette di nuovo.

- Parla, - disse, e ascoltò il sindaco che gli espose diffusamente i suoi problemi.

- Pretnder, - disse Fronten, - preferirei non immischiarmi in questa faccenda. A te interessa il cane. Io odio i cani, anche Goethe odiava i cani, anzi, come direttore di teatro dette le dimissioni perché un cane avrebbe dovuto entrare in scena, come poi in effetti avvenne. Può darsi che Mani sia un'eccezione, un cane poetico come Mefistofele sotto forma di barbone. Ma salvarlo non è più possibile. Ha dato un morso anche troppo diabolico. Se ha addentato il sedere giusto non potrei giurarlo, con il caos che c'era. Lascia perdere le discussioni col centro. Che Elsi sia una ragazzina maledettamente ninfomane è un fatto, la questione "a posteriori" della guardia notturna è un altro fatto, e i fatti bisogna lasciarli stare.

- Che cosa intendi con caos? - chiese il sindaco.

- O cigni soavi, ed ebbri di baci tuffate il capo nella sacra sobrietà dell'acqua, l'ho declamato nel bosco dietro la dépendance, - disse Fronten, - il che è già astruso, i cigni non si baciano né hanno un capo, e l'orribile tuffate trasforma la sacra sobrietà dell'acqua in caffelatte. Ma quello che è avvenuto sotto i miei occhi davanti all'ingresso per i fornitori è ancora più astruso. Pretnder, Pretnder -. Tacque, si versò del rum e rimase in silenzio.

- Ma che cosa? - chiese il sindaco. - Che cos'hai visto?

- Si sono rotolati nella pozza di latte, - rispose Fronten, - Elsi, un uomo, un altro e il cane, ho sentito il gemito primigenio salire fino al bosco dietro al centro. E' stato come nella notte di Valpurga, sebbene il fatto sia avvenuto di mattina.

Si versò del rum. - Ma non immischiarti, Pretnder. Elsi la supererà senz'altro. Per essere sincero, non ha neanche bisogno di superarla, è più forte di tutti noi. E il cane, è vero che è corso da te?

- Si è perso nella Valle del Caos, - disse il sindaco.

- Come me, - disse Fronten. - Anch'io mi sono perso nella Valle del Caos. In questo paese, sindaco, che altro ci resta se non perderci?

Quindi fissò il vuoto dinanzi a sé, dimentico del sindaco, senza sapere se stava ancora ascoltandolo o se se n'era già andato; tutt'a un tratto s'avvicinò alla finestra della cucina, l'aprì di nuovo e gridò: - La maledetta signora von Stein.

Il sindaco era troppo contadino per infuriarsi all'idea che Elsi fosse stata violentata, ma Elsi non aveva ancora sedici anni, si trattava di atti osceni, aveva detto Lustenwyler, e il sindaco era arrabbiato perché non aveva denunciato gli atti osceni unicamente per timore che il cane potesse essere accusato, cosa che adesso era avvenuta. Ora doveva salvarlo, grazie a Dio Elsi era stata violentata, il maestro l'aveva visto. Ma poiché era un contadino, prendeva tempo per ogni cosa, e quindi si recò al villaggio vicino con il postale solo alla fine di febbraio, e da lì partì con il treno, che faceva sosta in qualsiasi paesucolo, per la capitale del cantone. Aveva annunciato la sua visita al presidente del Consiglio Cantonale, e il presidente del Consiglio Cantonale aveva il dovere di prestare ascolto ad ogni sindaco, anche se i sindaci erano più di duecento. In compenso non era tenuto a far cerimonie con loro.

- Pretnder, - lo aggredì il presidente del consiglio, da cui dipendevano anche l'apparato giudiziario e poliziesco, prima ancora che il sindaco potesse esporre la sua richiesta, - la storia mi è fin troppo nota, da tempo c'è una richiesta di risarcimento danni da parte dell'affittuario del centro, il morsicato è stato ridotto male dalla tua bestia maledetta, che continua a girare liberamente mentre quel povero diavolo non può sedersi ancora adesso, la parte in causa del corpo è a brandelli e non si sa se la cosa è rimediabile. Non ti entra nella zucca, Pretnder? Non immagini quello che potrebbe succederti. Io sono ben disposto nei tuoi riguardi. Mostra almeno la tua buona volontà e spara al cane.

- Quelli del centro devono mostrare la loro buona volontà, - rispose il sindaco, - Elsi è stata violentata, e Mani l'ha soltanto difesa.

- Violentata? - si stupì il presidente del consiglio, - dalla guardia notturna? Ma la guardia è stata morsicata al culo.

- Elsi è stata violentata da un altro, - dichiarò il sindaco, - mentre Mani ha aggredito quello sbagliato.

Il presidente del consiglio corrugò la fronte. - E lo denunci solo adesso? - chiese.

- Ho pensato che se non l'avessi denunciato, a Mani non sarebbe

successo niente, - dichiarò il sindaco.

Il presidente del consiglio si appoggiò alla spalliera.

- Pretnder, - disse, - non siamo tipi da darcela a intendere, le ragazze di quell'età si fanno le fantasie più indecenti.

- Ho un testimone, - obiettò il sindaco.

- Un testimone, dunque, - rispose il presidente del consiglio, - e chi?

- Fronten, - disse il sindaco.

- Il poeta. Ah è così, il poeta, - replicò il presidente del consiglio. - Se vuoi fare una denuncia per atti osceni devi presentarla alla guardia di pubblica sicurezza, che la presenterà al sostituto procuratore della repubblica, e questi, a sua volta, al tribunale distrettuale competente.

- Quindi tutto deve ricominciare da capo? - chiese il sindaco inorridito.

- Bisogna procedere con ordine.

- Io faccio la denuncia, - disse il sindaco.

- Pretnder, - rispose il presidente del consiglio, - sei un maledetto rognoso e ti stai imbarcando in una storia che non può andare a finir bene né per te né per la Valle del Caos. Non so dirti il perché. Tu credi che io sia più informato di te perché sono il presidente del consiglio e perché da me dipendono l'apparato giudiziario e poliziesco. Non so un bel niente. Ti dico, sindaco, che il nostro è il paese più impenetrabile della terra. Nessuno sa chi è padrone di qualcosa, chi gioca con chi, chi ha le carte in mano e chi le ha mescolate. Ci comportiamo come se fossimo un paese libero, mentre non siamo neppure certi di appartenere a noi stessi. La storia della tua Elsi e del tuo cane non mi piace, e quella del sedere della guardia notturna mi è sospetta. Da quando in qua una guardia notturna si fa mordere in quel posto? E poi questo conte dell'Impero von Kucksen. Ma esiste un titolo simile? E per giunta è anche del Liechtenstein. Quelli vogliono essere austriaci e svizzeri nello stesso tempo e in più anche cittadini del Liechtenstein. Ma che cosa può volere uno del Liechtenstein nella Valle del Caos? Qui c'è sotto qualcosa che è meglio non cercar di scoprire, noi non andiamo a frugare nelle casseforti delle nostre banche. I segreti devono restare segreti. E un processo non cambia niente al fatto. Non fare la tua denuncia, anche se è giusta, qualsiasi innocenza una volta o l'altra va perduta, parlerò anche con il cittadino del Liechtenstein, scommetto che anche lui rinuncerà alla sua denuncia. Ma devi sparare al cane. Come capo della polizia devo esigerlo, in primavera la "Casa della povertà" sarà riaperta, e per il tuo Mani saranno in gioco culi ben più importanti, con tutta l'importanza che la guardia notturna può attribuire al suo.

- Al cane non sparo, e la denuncia voglio farla, - disse ostinato il sindaco.

Il presidente del consiglio si alzò. - Allora farò sparare io al cane. Tornatene nel tuo buco, e più in fretta che puoi, devo andare all'Orco a giocare a carte.

Alla pubblica sicurezza il sindaco scese dall'autobus e presentò la denuncia a Lustenwyler. Questi, mangiando un piedino di vitello, brontolò che doveva avere il tempo di scriverla, per scriverla ci mise qualche giorno, e passò ancora qualche giorno prima che salisse al villaggio per farla firmare al sindaco. In quell'occasione gli consigliò di prendersi un avvocato, perché da quel momento le cose sarebbero andate per le lunghe. Quindi Lustenwyler, che non sapeva cosa fare con la denuncia, la spedì alla pubblica sicurezza del villaggio più vicino, dove c'era un brigadiere che conosceva. Questi trovò la lettera tra la posta due giorni dopo, scorrendola per caso, e portò personalmente la denuncia al segretario comunale, che era anche il giudice distrettuale eletto dal popolo. Ma dato che il segretario comunale non aveva ancora finito con le dichiarazioni dei redditi, che compilava personalmente per ogni cittadino del comune soggetto a imposte, alla fine di marzo spedì la denuncia nella capitale del cantone al giudice istruttore, il quale la lesse. Il giudice istruttore era condizionato dai suoi pregiudizi. In realtà avrebbe voluto fare il chirurgo, ma i soldi mancavano e divenne un giurista, anche lì gli mancavano i soldi per diventare indipendente, i soldi mancavano sempre, divenne un funzionario, anche lì non riuscì a far carriera, non era il vero giudice istruttore, che era in ferie, e non era neppure il suo vice, che era ammalato, era il vice del vice. Convinto dal suo insuccesso che nel cantone tutto andasse male, si persuase subito che Elsi era stata violentata e che il cane aveva morsicato solo per difendere Elsi. Ma dato che il motivo della sua convinzione era determinato da quel complesso d'inferiorità che gli faceva pensare di essere la causa dell'insuccesso perenne e di una serie di guai, non ebbe il coraggio di occuparsi della denuncia e la rimise nella busta. Il suo superiore, il vero vice del giudice istruttore, si ristabilì dall'influenza il lunedì seguente. Lasciò la denuncia nella busta. In linea di principio non leggeva quello che arrivava dalla Valle del Caos, disse. In compenso il vero giudice istruttore, al suo ritorno dalle ferie, lesse la denuncia con estrema attenzione, scosse il capo, riassunse la situazione, lì c'era già una richiesta di risarcimento danni che il presidente del consiglio non riteneva urgente, alcuni avvocati avevano chiesto se il sindaco Pretnder aveva denunciato la guardia notturna del centro, e adesso questa denuncia. Si preparava un caos processuale che avrebbe determinato inchieste e interrogatori senza fine, così come qualsiasi inezia, attraverso tutte le istanze a sua disposizione, sarebbe potuta arrivare fino alla corte di cassazione, e quando

finalmente ci fosse arrivata, la brava ragazza avrebbe avuto da tempo cinque marmocchi e se ne sarebbe fregata di chi fosse il padre. Allora il primo dovere della giustizia era quello di prevenire. Violenza carnale! E per giunta nella Valle del Caos. Lì era semplicemente il tipo di coito più naturale. Ma lui non era così stupido da tirarsi addosso i giornali locali. Seppellì la denuncia sotto una pila di denunce ancora inevase e la sera all'Orco, giocando a carte, chiese al presidente del consiglio se il sindaco della Valle del Caos fosse stato da lui. Il presidente del consiglio annuì, fumando un mezzo sigaro.

Quel brav'uomo con la figlia e il cane era uno stupido, disse il giudice istruttore, e distribuì le carte. Il cane doveva essere eliminato, e nel cantone sarebbe tornata la tranquillità.

Il sindaco persisté nella sua ostinazione. Corse da un avvocato all'altro e da un Consiglio Nazionale all'altro per tutto il cantone, e persino dai due membri del Consiglio degli Stati, ma nessuno voleva aiutarlo. Ormai la denuncia era andata persa, chissà dove, e lui doveva mettersi nei panni del giudice istruttore che era sommerso da tutte le denunce, per giunta il sindaco non aveva prove se non le frottole di Elsi, un'altra denuncia avrebbe peggiorato tutto, e doveva decidersi a eseguire l'ordine di sparare al cane. Il sindaco non ci pensava neanche, sicché dopo la terza ingiunzione Lustenwyler, il poliziotto, ricevette l'ordine di effettuare l'esecuzione. Tolse dalla parete il suo fucile d'ordinanza, arrivò con la jeep fino all'incrocio stradale e cominciò a salire verso il villaggio. All'ingresso del villaggio vide il sindaco, anche lui con un fucile sottobraccio. Mani era accucciato al suo fianco, Lustenwyler si fermò a riflettere. Doveva mirare al cane, ma in tal caso il sindaco avrebbe potuto mirare a lui. Lustenwyler rifletteva. Il problema era: poteva arrischiarsi a sparare al cane, che era accucciato vicino al sindaco? E se avesse centrato lui anziché il cane?, rifletté Lustenwyler. Esisteva forse un regolamento per la polizia in casi come questo? Aveva la vaga sensazione che esistesse un regolamento per casi analoghi. Ma che specie di casi erano? Lustenwyler non lo sapeva. Ormai si fronteggiavano già da un'ora, lui, il sindaco e il cane. A Lustenwyler era venuta fame. Prese una salsiccia da una tasca laterale e cominciò a mangiare. Il cane dimenò la coda. Lustenwyler si frugò di nuovo in tasca e gettò una salsiccia al cane, era giusto, dato che poi doveva sparargli.

Anche il sindaco frugò nella sua tasca laterale e prese una salsiccia. Tutti e tre mangiavano salsicce. Il sindaco, il cane e il poliziotto. Il cane più in fretta di tutti. Lustenwyler non si decideva a sparare al cane. Ormai si fronteggiavano già da due ore. Se avesse intimato al sindaco di farsi da parte non avrebbe potuto mirare contemporaneamente al cane, poiché contemporaneamente anche il

sindaco avrebbe mirato, ma a lui, e se avessero sparato contemporaneamente, lui, Lustenwyler e il cane potevano essere colpiti contemporaneamente e lui, Lustenwyler, sarebbe morto nell'adempimento del suo dovere, ma non aveva mai sentito parlare del dovere di morire per sparare a un cane, un cane non era certo la patria. Se però avesse intimato al sindaco di farsi da parte senza mirare al cane, e se il sindaco si fosse fatto da parte senza mirare a lui, avrebbe potuto mirare al cane solo in seguito, ma dato che il cane era pronto di riflessi, avrebbe potuto aggredirlo prima che lui riuscisse a sparargli. Ormai si fronteggiavano già da tre ore. Lustenwyler tornò lentamente verso la jeep.

Aveva appena riappeso alla parete il suo fucile d'ordinanza che il presidente del consiglio telefonò per sapere se il cane era morto. Lustenwyler scosse la testa. Il presidente del consiglio gli chiese se era ancora all'apparecchio. Certo, rispose Lustenwyler. Allora doveva rispondere. Aveva risposto, disse Lustenwyler, aveva scosso la testa. Dunque il cane non era morto, inveì il presidente del consiglio. Vicino al cane c'era il sindaco con un fucile, dichiarò Lustenwyler. Il sindaco aveva forse minacciato Lustenwyler?, chiese il presidente del consiglio. Avrebbe potuto minacciarlo se lui avesse tentato di sparare al cane, rispose il poliziotto. Ma lui aveva sparato al cane sì o no, urlò il presidente del consiglio, così forte che Lustenwyler allontanò il ricevitore dall'orecchio. Per tutta risposta Lustenwyler chiese al presidente del consiglio di ripetergli la domanda, l'aveva urlata talmente che lui non l'aveva sentita. Il presidente del consiglio gli rifece la domanda con una cordialità eccessiva. Lustenwyler rispose che non gli era stato possibile sparare perché avrebbe potuto colpire il sindaco. Il presidente del consiglio riappese. Due giorni dopo, alle tre del mattino, il brigadiere di polizia Blaser del villaggio vicino arrivò dalla valle alla guardia di pubblica sicurezza con altri tre poliziotti, Egger, Stucki e Heimettler. Ognuno con il fucile d'ordinanza. Lustenwyler aveva preparato un "resti" di patate con lardo e caffelatte. Il brigadiere chiese a che ora, in genere, facesse giorno. Cominciava ad albeggiare dopo le cinque, disse Lustenwyler, e distribuì ad ognuno anche un uovo al tegame. Di lì a un'ora sarebbero partiti, disse il brigadiere, a piedi. Per non farsi notare. Il cane sarebbe stato nella sua cuccia davanti alla casa del sindaco. Dovevano soltanto sparare lì dentro, tutti insieme. E se il cane non fosse uscito?, chiese Egger. Forse non si sognava neanche di essere nella cuccia, osservò Stucki, e Heimettler disse, scommetto che il cane dorme in cucina. Lustenwyler servi un'altra porzione di "resti" e cucinò un altro uovo al tegame per ognuno. Vedremo, disse il brigadiere di polizia, mentre finiva di trangugiare il suo caffelatte. Adesso ci voleva un bicchierino, disse

Stucki. Erano in servizio, obiettò il brigadiere Blaser. Fuori faceva un freddo cane, constatò Heimettler . Il brigadiere chiese a Lustenwyler che acquavite avesse. Di erbe, rispose questi. Un bicchierino non poteva far male. Quando si misero in marcia, la bottiglia era vuota. Meglio portarsi dietro un'altra bottiglia, disse il brigadiere a Lustenwyler, parlando con difficoltà. Era buio pesto, procedevano a tentoni lungo la strada. Da qualche parte nel buio sotto di loro rumoreggiava il fiume. Faceva un freddo cane, disse Eggler. Lui li aveva avvisati, osservò Heimettler . E per giunta dovevano sparare a un cane, disse Stucki di malumore. Com'era ripida la strada, constatò il brigadiere di polizia. La strada che saliva al villaggio era ripida, assicurò Lustenwyler, erano sulla via giusta. Adesso ci voleva un bicchierino di liquore d'erbe. Si raggrupparono, fecero girare la bottiglia. Qualcosa si avvicinava rombando. Si scostarono l'uno dall'altro. Due autobus con i fari abbaglianti passarono accanto a loro. Avevano sbagliato strada, disse il brigadiere, gli autobus venivano dal centro. Chiunque poteva sbagliare, si scusò Lustenwyler. Gli occorreva un altro bicchierino, disse il brigadiere. Gli autobus che avevano visto erano pieni di gente, osservò Eggler. Che cosa erano andati a fare al centro, che era vuoto. Lustenwyler stappò la bottiglia per la seconda volta. Il centro era stato affollato per tutto l'inverno, disse. Se avessero fermato gli autobus, forse sarebbero riusciti a fare un colpo sensazionale, osservò Heimettler . Senz'altro, disse Stucki. Negli affari del centro non voleva immischiarsi, disse il brigadiere, toccava a quelli della giustizia e neanche loro si erano immischiati, però adesso era quasi l'alba, loro dovevano sparare al cane, e il villaggio si trovava sul lato opposto della valle. Cominciavano a vedere qualcosa, ma quando giunsero al villaggio era già chiaro. Il villaggio era come morto. Per fortuna dormivano ancora, osservò Stucki. Erano tutti dalla parte del sindaco, osservò Lustenwyler. Quel maledetto liquore d'erbe, disse il brigadiere, aveva sempre il tremito, quando ne beveva troppo. Con quel freddo cane doveva bere un altro bicchierino, per non continuare a tremare. Ma la bottiglia era vuota, constatò Lustenwyler. Erano arrivati davanti alla casa del sindaco. La cuccia era vuota. Sotto la porta d'ingresso si vedeva una striscia di luce. Il brigadiere abbassò la maniglia con cautela. La porta non era chiusa a chiave. Imbracciò il fucile e spinse la porta col piede sinistro. In cucina c'era Elsi in camicia da notte, davanti al focolare. Avanti, entrate, disse. I poliziotti avanzarono lentamente uno dopo l'altro. Il brigadiere spinse con il fucile la porta socchiusa che dava in soggiorno, indietreggiò e ordinò a Elsi di far luce. Il cane non era in soggiorno. Vai avanti, ordinò il brigadiere, e Elsi fece luce ovunque, anche sul pavimento, anche nella stalla. I quattro poliziotti attesero in cucina. Il brigadiere tornò in cucina con Elsi. Il cane non era in casa, dov'era? Fuori con suo padre,

rispose Elsi. Quando sarebbe rientrato il sindaco con il cane? Dopo la loro partenza, rispose Elsi. Potevano aspettare, dichiarò il brigadiere. Accanto alla porta d'ingresso c'era una panca, e dietro, una serie di finestre con le imposte chiuse. Il brigadiere si sedette, i quattro poliziotti pure, con i fucili imbracciati. Fuori faceva un freddo cane, disse Heimettler . Elsi poteva far loro un caffè, disse Lustenwyler. Sarebbe stato carino, disse Eggler. E come, replicò Stucki. Un nescafé?, chiese Elsi. Un nescafé, assenti il brigadiere. Stettero lì a guardare Elsi che preparava il caffè. Molto zucchero?, chiese lei. Molto, disse il brigadiere, e molto kirsch. Dato che comunque dovevano aspettare. Poi cominciarono a berlo. Ognuno da una tazza grande, panciuta. Ancora uno?, chiese Elsi. Ancora uno, disse Heimettler . Elsi preparò un altro nescafé. Era una bella carogna, le disse il brigadiere. Non era una carogna, rispose Elsi con calma. Non voleva dire niente di male, replicò il brigadiere, ma con quanti si era data da fare al centro? Non c'era nessuno là, a parte Wanzenried, rispose Elsi, e servi il caffè. Per me ancora un po' d'acquavite, disse Stucki. Elsi versò a tutti ancora un po' d'acquavite. Allora, con quanti?, insisté il brigadiere. La guardia notturna non era stata, disse Lustenwyler. Aveva spesso bevuto del vino a casa sua, buono, Moulin-à-Vent, e aveva avuto modo di osservare varie cose. Questo però non l'aveva raccontato a suo padre, disse Elsi. La parola è d'argento, il silenzio è d'oro, replicò Lustenwyler. Se lui avesse parlato, ora non avrebbero dovuto sparare a Mani, osservò Elsi. E non sarebbero neppure stati lì, aggiunse il brigadiere. Avrebbe preferito che loro non fossero lì e che Mani fosse lasciato in pace, disse Elsi. Un cane era un cane e una bella ragazza una bella ragazza. Nessuno dei due sarebbe mai stato lasciato in pace, disse il brigadiere e finì di bere il suo nescafé. Anche gli altri vuotarono le loro tazze. Eggler posò la sua tazza sul davanzale, disse che il caffè gli aveva fatto bene e appoggiò il fucile contro il muro. Se avesse potuto avere un altro bicchierino, aggiunse, sarebbe stato completamente soddisfatto. La botticella era vuota, ma su nella stanza di suo padre ce n'era un'altra ancora intatta. E che cosa c'era vicino alla stanza del sindaco, chiese il brigadiere. La mia stanza, rispose Elsi. Bene, allora tutti loro potevano salire con lei, replicò Stucki. E che cosa volevano di sopra, chiese Elsi stupita. L'acquavite e lei, disse Heimettler . Ma è chiaro, rispose Elsi con calma. Loro valevano tanto quanto quelli del centro, osservò Eggler. Erano dei vigliacchi, disse Elsi, in cinque contro un cane. Il brigadiere si alzò. Loro non avevano paura del cane, dovevano soltanto giustiziarlo e l'avrebbero giustiziato. A norma di legge. E adesso sarebbero saliti con lei. Elsi disse che non era una sgualdrina. E nessuno lo diceva, però era una maledetta ninfomane. Elsi rifletté e guardò il poliziotto con aria di sfida. E' male?, chiese rovesciando la testa all'indietro, poi disse che

sarebbe salita solo con il più forte. Il brigadiere asserì che era lui il più forte. Non c'erano prove, disse Elsi, lui aveva solo bevuto più di tutti. Che prove potevano esserci? chiese il brigadiere. Piegamenti, disse Elsi brusca, chi riusciva meglio nei piegamenti era il più forte. Piegamenti, gridò Heimettler, lui era nell'associazione ginnica della polizia, era il più forte, appoggiò il suo fucile al muro accanto a quello di Eggler, si slacciò il cappotto, lo posò sulla panca e posò la rivoltella, che era solo un impedimento, sul davanzale, si stese sul pavimento e uno, due, tre, quattro, contando ad alta voce fece una serie di piegamenti. Heimettler, devi essere ubriaco, urlò il brigadiere, ma appoggiò anche lui il fucile accanto agli altri due fucili d'ordinanza, si sfilò il cappotto, posò la rivoltella sul davanzale e cominciò a fare i piegamenti, uno, due, tre, quattro, cinque, Heimettler era già a diciannove, e quando arrivò a trenta, anche Eggler e Stucki avevano cominciato a farli. Solo Lustenwyler restava seduto sulla panca. Il freddo con l'acquavite prima, e adesso il caldo e il nescafé. Apri gli occhi. Vide con stupore il brigadiere di polizia Blaser e i poliziotti Eggler, Stucki e Heimettler fare i piegamenti sul pavimento della cucina. Senza sapere perché lo facessero, si sollevò puntando le mani, appoggiò il suo fucile accanto agli altri, si slacciò il cappotto e lo posò accanto agli altri, posò la rivoltella vicino alle altre, si stese sul pavimento della cucina, fece un piegamento, ricadde sul ventre con un tonfo e si riaddormentò. Non ce la faccio più, disse il brigadiere, e si alzò. Stucki si dichiarò d'accordo e si alzò anche lui. Dopo tutto quel nescafé sudava come un vitello. Anche Eggler cedette. Prima di tutto era colpa dell'acquavite, e poi del "resti" e delle uova al tegame. Guardavano con invidia Heimettler che continuava con l'esercizio, anche se più lentamente. Settantatre, settantaquattro, settantacinque, contò. Basta, Heimettler, disse il brigadiere, basta, hai vinto. Settantasei, ansimò Heimettler, e fece per rialzarsi. Prima si inginocchiò, poi si trascinò barcollando verso la scala e si sedette sul penultimo gradino, o piuttosto vi cadde sopra. Doveva riprendere fiato, dichiarò. Con tutta la sua buona volontà non poteva farcela con Elsi. Che lo facesse Blaser. Lustenwyler era sempre disteso per terra e russava. Elsi doveva salire con lui, disse teneramente il brigadiere, lui non aveva mai avuto una ragazza così focosa. Ma non era il più forte, disse Elsi, il più forte doveva riprendere fiato, e lei non era mai stata con uno così stupido. Il brigadiere di polizia Blaser stava per rispondere, ma rimase a bocca aperta: davanti ai cinque fucili appoggiati alla parete e alle cinque rivoltelle sul davanzale e ai cinque cappotti era seduto Mani, grosso come un vitello, e digrignava i denti. Sul pavimento della cucina Lustenwyler russava. Il brigadiere le intimò di buttar fuori il cane. Il cane ringhiò. Per favore, disse gentilmente il brigadiere. Ma siete venuti per sparare a Mani, disse Elsi e adesso è qui. Era seduto davanti

ai loro fucili, e non riuscivano a raggiungere neppure le loro pistole d'ordinanza, disse il brigadiere. Dato che non avevano paura di lui, potevano prendere le armi tranquillamente, disse Elsi. Il brigadiere fece un passo avanti. Mani emise un latrato, il brigadiere si fermò. Se lei avesse mandato via Mani, loro avrebbero preso armi e cappotti e avrebbero lasciato in pace Mani. Sapeva come andavano queste cose, rispose Elsi, due giorni dopo i poliziotti sarebbero arrivati in numero anche maggiore e avrebbero comunque sparato a Mani. La legge era legge. Ma se Mani doveva morire, che almeno morisse con dignità. Ora gli avrebbe dato l'ordine di attaccare, lui avrebbe addentato il brigadiere di polizia, davanti o di dietro, questo era affar suo, e gli altri avrebbero potuto sparare a Mani. Il brigadiere le chiese se era diventata matta. Sarebbe stato quasi come nella battaglia di Sempach, disse Elsi. Loro non erano eroi, erano poliziotti, disse Heimettler, che era ancora seduto sullo scalino e che in quel momento si alzò, lamentandosi che gli era venuto un attacco di lombaggine. Non era nobile da parte sua, brontolò il brigadiere rivolto a Elsi. Anche loro non si erano comportati nobilmente con lei e con Mani, rispose Elsi, e adesso potevano andarsene passando dalla porta di servizio. Lustenwyler continuava a russare sul pavimento della cucina. Torneremo, disse il brigadiere, e uscì dalla porta di servizio con Egger, Stucki e Heimttler.

Non tornò la polizia, venne l'esercito. Il presidente del consiglio era ostinato come il sindaco, e non solo presiedeva all'apparato giudiziario e poliziesco del cantone, ma era anche colonnello, come ogni vero magistrato. Poiché la divisione a cui apparteneva il suo reggimento si disponeva a fare le manovre, propose al generale di divisione e al capo di stato maggiore di portare il suo reggimento nella Valle del Caos, dove la gente si sentiva trascurata dalla difesa nazionale. All'obiezione del generale di divisione sulla scarsa probabilità che qualcuno riuscisse a superare il picco Bonder, rispose che i russi nel Caucaso disponevano di specialisti in arrampicata che avrebbero potuto infiltrarsi oltre il picco Bonder, e quindi la Valle del Caos doveva essere rastrellata, all'evenienza, e per ogni possibile evenienza bisognava esercitarsi.

- Con un reggimento? - chiese il capo di stato maggiore corrugando la fronte -. Erano seduti allo "Stambecco", nella stanza sul retro, ed erano ubriachi. - E chi sarebbero le spie russe? Devono pur essere riconoscibili in qualche modo.

- Il cane del sindaco, - disse il presidente del consiglio. - Bisogna sparargli. Per ordine della direzione giudiziaria cantonale.

Il generale di divisione scosse il capo. - Il cane è un problema che riguarda la polizia.

- Non se è una spia sovietica, - disse il presidente del consiglio.

Il capo di stato maggiore rifletté: - Il cane è al corrente?

- Prima dobbiamo chiederglielo, - considerò il generale di divisione. - Se già il cane deve rappresentare una spia, può assumere questo ruolo solo di sua libera volontà. Stenderlo semplicemente con un colpo e poi sostenere che era una spia russa è scorretto.

- Non so se comunque l'esercito può procedere contro un cane indigeno, - rifletté il capo di stato maggiore.

- E' una spia, - stabilì categoricamente il presidente del consiglio lasciandosi l'uniforme.

Il generale di divisione esitava. - Rappresenta solo una spia. D'accordo, questo possiamo anche accettarlo. Ma sparare? Durante le manovre. Per finta, a mio avviso. Ma sul serio?

Comunque, dato che il generale di divisione non voleva irritare il presidente del consiglio, alla fine autorizzò l'azione e l'esecuzione. Il presidente del consiglio simulò un'esercitazione notturna ed entrò nella Valle del Caos con il suo reggimento. Il villaggio fu accerchiato all'alba, le uscite del villaggio furono bloccate con carri armati. Con il pretesto che si trattava di una manovra e che l'esercitazione consisteva nella ricerca di spie russe una delle quali si era travestita da Mani, perquisirono dapprima la casa del sindaco e la sua stalla, quindi i soldati rovistarono nelle altre case, buttando gli abitanti giù dai letti e spingendo le bestie fuori dalle stalle, per frugare in ogni angolo col fucile automatico pronto a sparare. Mentre un battaglione metteva a soqquadro il villaggio, un secondo rastrellava il bosco dietro al centro e il terzo, formando una catena, risaliva il lato in ombra, a fatica, perché presto sprofondò nella neve, quand'ecco che tre colpi sparati dal cannone di un carro armato posero fine alla ricerca. Un sottotenente, guardando nel suo binocolo dell'esercito dalla torretta di un carro armato, aveva scoperto qualcosa su uno spuntone del picco Bonder.

- Vieni qui! - Il carrista tiratore si arrampicò all'altezza del sottotenente, che gli porse il binocolo dell'esercito. - Là.

Il carrista tiratore cercò il punto, osservò. - Un cane, - disse.

- La spia, - disse il sottotenente.

- Non so, - disse il carrista tiratore. - Non si muove.

- Finge soltanto, - dichiarò il sottotenente, - per non dare nell'occhio. E' maledettamente bravo a fare la spia.

- Se crede, - disse il carrista tiratore.

- Tre colpi, - ordinò il sottotenente.

- Il carrista tiratore sparò tre colpi, e quando la nube di polvere si depositò, videro che non soltanto era sparito Mani, ma anche lo spuntone sul quale si era trovato.

- Vedi, - rise il sottotenente, - l'abbiamo liquidato. Con la sua

uniforme di colonnello il presidente del consiglio sembrava un principe regnante nel "General Guisan".

- Bene, - disse, quando il sottotenente gli annunciò il pieno centro, e si fece portare una seconda bottiglia di Zizerser, - per questo abbiamo l'esercito, e ci sono ancora degli stupidi che chiedono di abolirlo.

La manovra fu interrotta, e il dipartimento federale degli esteri si scusò con lo Stato confinante, i tre colpi di cannone di un carro armato svizzero che avevano fatto esplodere uno spuntone del picco Bonder, situato sul territorio nazionale dello Stato confinante, e che stavano per costare la vita a due scalatori sul lato della montagna non visibile dalla Svizzera, erano partiti per distrazione.

Gli abitanti del villaggio si sentirono umiliati dall'azione dell'esercito e piantati in asso dal cantone, come spazzatura che si porta dove c'è puzza, nell'angolo più sperduto del mondo, e poi si abbandona. Solo il sindaco era indifferente a tutto. Nella Valle del Caos non c'era giustizia. La comunità doveva rassegnarsi. Dopo l'intervento dell'esercito era diventato più trattabile, è pur vero che spariva ogni giorno nel bosco del picco Bonder, ma i suoi occhi avevano assunto un'espressione scaltra. Solo la vedova Hungerbuhler non trovava pace all'idea di Mani cannoneggiato a morte, così si esprimeva. Andò persino dal giudice istruttore del villaggio vicino. Il segretario comunale si soffiò il naso.

Alla vedova Hungerbuhler dichiarò che un cane era un cane, e se morto per la patria tanto meglio, almeno la vita di un cane aveva avuto senso, inoltre von Kucksen aveva ritirato la richiesta di risarcimento danni, che lo riferisse al sindaco, per un cittadino del Liechtenstein era una cosa incredibile, il sindaco poteva solo esultare, pretendere di più sarebbe stato un voler forzare le cose, pura prepotenza.

Se nel villaggio ribolliva lo scontento, la "Casa della povertà" festeggiava la congiuntura favorevole. La stagione estiva era ricominciata. La casa era sovraffollata. Milionari dormivano in mansarde della *dépendance* su pagliericci che, se si fossero trovati nelle prigioni, sarebbero stati dichiarati con indignazione inaccettabili da parte di qualsiasi commissione per i diritti dell'uomo, e dalle finestre risate, canzoncine e gioiosi cicalecci attraversavano la gola e arrivavano fino al villaggio impoverito. Ma la grazia del Grande Vecchio non era sempre dispensatrice di gioia. In una calda notte estiva, erano già quasi le due, Moses Melker, affaticato dalla cura delle anime, fece ancora un giro nel parco. Lo scintillio intenso delle stelle gli ricordò il Nilo. Quello con Otilie era stato un errore - piuttosto con Cecilie -, ma scacciò il pensiero. La povertà non giovava a Moses Melker. Era caduto nella sua stessa trappola, perché come Moses il

povero era autorizzato ad abitare nella "Casa della ricchezza", così chiamava la sua villa sul Grienwil. Ma ripensava con orrore ai mesi invernali trascorsi. La nebbia fitta - incredibile, che cosa non combinava la Grien dal punto di vista metereologico -, la puzza che arrivava dagli impianti chimici di Niederalmen - e soprattutto C., cilie, che fumava sigari, mangiava cioccolatini, leggeva. L'aveva preso in parola, le proprietà di Moses appartenevano a lei, e lui aveva sottoscritto la separazione dei beni. Ripensò al Nilo. In fondo la "Casa della povertà" gli aveva dato gioia, ogni sera e ogni mattina si era buttato a capofitto nel lavoro, predicando e lodando la povertà con passione, con tale passione che gli ospiti inorridivano di fronte alla loro ricchezza per poter poi godere con più gioia la povertà del centro, la novità di aiutarsi a vicenda, di sorridersi a vicenda, di vivere l'uno per l'altro. Se solo il cibo fosse stato un po' migliore, pensò Melker. Era ancora più misero che nella stagione scorsa, persino quello dei più poveri del paese poteva definirsi opulento in confronto a quello che trangugiavano con entusiasmo i milionari nella "Casa della povertà". Immerso nei suoi pensieri, era arrivato al limite orientale del parco. Sulla sua faccia da schiavo negro fuggiasco cadde un raggio di luce. Proveniva dall'ultimo piano della torre orientale. Si sentiva un canto armonioso. Melker rientrò nell'ombra e si avviò verso il centro. All'ingresso dei fornitori vide Krehenbuhl .

- Chi abita nella torre orientale? - chiese Moses Melker.

- Nessuno, - rispose Krehenbuhl .

- Ma è illuminata, - disse Moses Melker. - E qualcuno canta.

- Assurdo, - disse Krehenbuhl . - La stanza della torre è vuota. Nessuno può affittarla. Il perché non lo so. Non ci sono mai entrato.

Moses Melker tornò indietro nel parco. Nella torre orientale non c'era più luce.

Al giardino zoologico di Kingston in Giamaica erano attesi due serpenti. Boa constrictor. Quando aprirono la cassa, la trovarono vuota. Due settimane dopo i serpenti furono avvistati in un albergo che distava da Kingston due ore d'automobile. L'albergo si trovava a ridosso di una giungla impenetrabile nella parte più alta di una foresta tropicale umida, e da settimane cadeva una pioggerella che aveva fatto scappare i clienti.

Attorno all'albergo sembrava che qualcuno stesse arrotando coltelli, il rumore era causato dalle foglie di palma che il vento sfregava l'una contro l'altra. Sembrava che non esistessero più pareti, tutto l'albergo era invaso dal vento e dalla pioggia. Tutto era umido, ovunque erano appese banane a fasci e infilate su corde, banane grandi, banane piccole. Nella biblioteca che si apriva sulla sala da pranzo c'era un pianoforte a coda gonfiato dall'umidità. File di libri

ammuffiti, sui pavimenti tappeti impregnati d'umidità, il parquet ondulato, da tutte le fessure spuntavano funghi. Nella sala da pranzo a veranda il proprietario rosicchiava un vecchio pollo insieme alla sua famiglia e alla cuoca. L'albergatore era uno scozzese cinquantenne, rosso di capelli, lentigginoso, privo di ciglia, la moglie una bella mulatta di quindici anni più giovane, il figlio ventenne era nero come la pece, solo i capelli rossi rivelavano che lo scozzese era suo padre, la cuoca era un'india nana, piena di rughe. Dalla strada arrivò un fruscio. I due boa lunghi parecchi metri sfrecciarono al disopra del tavolo, uno bianco come la neve, l'altro grigio fulvo con grandi macchie giallo-grige a forma d'uovo in una striscia scura orizzontale, attraversarono la sala e sparirono nei portici a veranda che portavano alle stanze dei clienti più in alto. La famiglia restò seduta immobile per lo spavento, soltanto la cuoca continuò a rosicchiare la sua coscia di pollo. - O my God, - gemette l'albergatore, balzò in piedi, corse verso un fucile a pallini, ne diede un altro al figlio, - o my God -. Salirono furtivi per le verande, aprendo le porte. Dalla strada si udì un clackson, un postino portò un sacco, disse -lettere -, e le rovesciò sul pavimento della stanza da pranzo. La mulatta era sempre seduta al tavolo. Immobile. La cuoca cominciò a rosicchiare il secondo pollo. Il postino portò altri tre sacchi e li rovesciò a terra. Padre e figlio avevano perquisito le prime stanze, salirono per le verande, dall'alto si sentiva uno sguazzare, un grande stridore, uno sbuffare e uno sbattersi attorno. In piscina qualcosa si rotolava, sguazzava e saltava nell'acqua, e dato che la pioggia era come un velo, non si riusciva a capire cosa fosse. Appoggiati contro la parete dell'ultimo appartamento c'erano i due negri assunti dallo scozzese, che indicavano la piscina e bisbigliavano: - the great old man, the great old man -. Dietro la parete lo scozzese sentì strimpellare. Un albino in smoking bianco, seduto al tavolo alla macchina da scrivere, ordinò di andare a prendere la posta, che era arrivata. Lo scozzese, che sembrava paralizzato e non capiva, ordinò a suo figlio di andare a controllare. Questi trovò il mucchio di lettere accanto alla madre, sempre irrigidita dallo spavento, e alla cuoca, che rosicchiava il pollo e non si era accorta di niente perché era indifferente a tutto, prese un cesto, lo riempì di lettere e portò di sopra ansimando quello che poteva. L'albino gli ordinò di gettare le lettere in piscina e di andare a prendere le altre. Quello che c'era in piscina continuò a sguazzare senza curarsi delle lettere che galleggiavano qua e là. Il figlio seguì a rovesciare in piscina cesti pieni di lettere senza guardare. Lo scozzese non si muoveva. L'albino, quando il figlio portò l'ultimo cesto di lettere, gli chiese che altro volesse, e padre e figlio ridiscesero per le verande. - O my God, - gemette l'albergatore. Per tre giorni arrivò il postino, e per tre giorni un cesto di lettere dopo l'altro fu gettato in piscina. Lui era disteso sul letto con l'accappatoio indosso

e ascoltava il ticchettio della macchina da scrivere di Gabriel, il fruscio della pioggia e il rumore stridente delle foglie di palma. Non aveva ancora dato un'occhiata fuori. Non capiva che cosa strideva là fuori, non gli interessava che cosa frusciava, e non gl'importava di sapere che cosa scriveva Gabriel. Da principio gli aveva dettato la risposta alle lettere. Ma non su altre lettere, bensì su lastre di pietra, e Gabriel vi aveva scolpito sopra la risposta che lui gli dettava, poi erano arrivate tavole di terracotta su cui si poteva incidere la risposta, e già si faceva più in fretta, Gabriel disegnava i geroglifici sul papiro, scriveva l'ebraico con la rapidità con cui scriveva il dettato, ma le lettere erano sempre più numerose. Comunque, dato che erano tutte lettere di richieste, già da principio rispose a poche, a seconda dell'umore e sempre rifiutando, ma spesso con giustificazioni così fantasiose da far credere che avesse acconsentito ad aiutare, e infine, stanco di dettare, delegò Gabriel a rispondere personalmente, quindi, poiché Gabriel per rispondere doveva prima leggere le lettere, gli consigliò di non leggere le lettere a cui doveva rispondere, e in seguito, dopo aver dimenticato da tempo che Gabriel doveva rispondere a lettere che non aveva letto, anche Gabriel dimenticò il suo compito e si mise a battere a caso sulla tastiera della macchina da scrivere in basso e in alto. Con un dito. In un primo tempo aveva ancora cambiato il foglio e l'aveva messo in una busta provvista di indirizzo, il primo che gli era venuto in mente, poi era rimasto sempre sullo stesso foglio, in seguito aveva scritto senza foglio, poi senza nastro e infine si limitò a battere sui tasti, al Grande Vecchio bastava che battesse sui tasti. Comunque le lettere continuavano ad aumentare, anche se erano solo una minima parte, perché la posta non conosceva più il suo indirizzo, dimodoché le lettere indirizzate a lui restavano in giro per anni. Quindi fu per puro caso che gli arrivò una lettera della vedova Hungerbuhler. Non che intendesse leggerla, non l'avrebbe neppure capita, da tempo aveva dimenticato tutto, il centro che aveva acquistato, Moses Melker, la cui teologia l'aveva divertito, non sapeva neppure in quale sistema solare si trovasse, in quale galassia, in quale universo, ma mentre sonnecchiava d'un tratto ebbe il desiderio di un sigaro e già aveva un Avana tra le labbra, posto che fosse un Avana e che questa Kingston si trovasse sulla terra e non in un altro universo, composto di antimateria o di qualcos'altro. Gabriel si alzò e dal cesto che il figlio dell'albergatore aveva portato per poi rovesciarlo in piscina prese una lettera, una delle lettere quotidiane, per caso, giusto quella che aveva scritto la vedova Hungerbuhler. Gabriel la sollevò contro il sole, e subito la lettera, sebbene fosse bagnata dalla pioggia, prese fuoco. Con questa accese anche il sigaro del suo padrone, che fece un tiro e gettò il sigaro davanti a sé sulla stuoia dove si formò un buco, l'unico che la polizia poté constatare,

dato che era stata chiamata perché gli ospiti erano scomparsi tutt'a un tratto senza pagare, un buco che continuava ad ardere, dove la fiamma divampava nonostante fosse bagnato, e divampò così rapidamente che la polizia, l'albergatore, il figlio, la mulatta e l'india fecero appena in tempo a salvarsi correndo giù per strada prima che l'albergo fosse ridotto in cenere.

Quell'estate, l'occasione di scassinare le ville, i cui proprietari si trovavano nella "Casa della povertà" a riprendersi dalle fatiche della ricchezza, sarebbe stata sensazionale per il sindacato, se gli altri sindacati non si fossero uniti. Una divisione del lavoro con il nuovo sindacato sarebbe stata non soltanto possibile, ma anche vantaggiosa, se la situazione fosse stata chiara. Nessuno sapeva chi avesse fondato il nuovo sindacato. I vecchi boss tacevano. Forse non lo sapevano neanche loro. Inoltre correva voce che il Grande Vecchio avesse venduto all'ignoto fondatore del nuovo sindacato il suo sindacato a condizione che il suo fosse liquidato da quello nuovo, perché voleva ritirarsi dagli affari e godersi la sua tranquillità, oppure che avesse acquistato il nuovo sindacato dal suo ignoto fondatore a condizione di poterlo liquidare per dominare la scena da solo, per cui alcuni esperti ovviamente sostenevano che l'ignoto fondatore del nuovo sindacato fosse Jeremiah Belial. Ma poiché nessuno sapeva in che rapporti fosse Jeremiah Belial col Grande Vecchio, se fosse tutt'uno con lui, se fosse il suo subalterno, il suo concorrente o addirittura il suo capo, non restava altra possibilità se non quella di speculare, il che accrebbe a tal punto l'incertezza tra i membri dei due sindacati da far scoppiare una guerra aperta. Nessuno sapeva chi avesse acquistato chi e chi dovesse liquidare chi. A Manhattan, a Chicago, a San Francisco, a Los Angeles, ma anche a Mexico City, a Rio, a Sao Paulo, a Hongkong eccetera si ammucchiavano le vittime. Ora in questa, ora in quella bottega di barbiere i clienti scivolavano a terra morti sulle poltrone. I barbieri restavano sbalorditi con pennello e rasoio davanti ai cadaveri rasati a metà. Ora in questo, ora in quel bordello di lusso i camerieri del piano o le cameriere, quando portavano la colazione, caffè o tè, cornetti caldi o toast, uova al tegame con prosciutto o uova da bere, spremute d'arancia e pappe di fiocchi d'avena e frutta, trovavano coppie miste, ma spesso anche coppie maschili o femminili, sezionate in modo impeccabile dal punto di vista chirurgico, le labbra incollate tra loro con il cerotto per non dar fastidio agli altri clienti dell'esercizio, e in un attico sul Hudson fu rinvenuto in un camino il cadavere carbonizzato di un uomo gracile con una sigaretta alla marijuana tra le labbra.

Michael chiuse la clinica ad Ascona e allestì un ospedale d'emergenza al centro per la stagione invernale, usando la lavanderia

come sala operatoria. Lo chiamavano Doc. L'atmosfera era sgradevole, tutti diffidavano l'uno dell'altro. Alla fine di ottobre arrivarono Marijuana-Joe e Big-Jimmy. I loro appartamenti di lusso erano occupati, perché tutti i membri del sindacato erano già arrivati. Furono accolti con ostilità, li temevano tutti. Dovettero accontentarsi di una camera doppia. Big-Jimmy osservò che a Sing-Sing aveva avuto a disposizione una cella singola. Ma i due dormirono insieme per una sola notte, perché già il giorno seguente Marijuana-Joe entrò nella lavanderia. Per qualche settimana. Aveva acconsentito contro voglia. Per dargli un nuovo aspetto erano necessarie parecchie operazioni, la sua vera faccia era troppo rischiosa per il sindacato, gli aveva spiegato Doc. Gli altri si rallegrarono di essere al sicuro da lui, del cadavere nell'attico sul Hudson era lui il responsabile, loro avevano sempre creduto che il carbonizzato appartenesse al sindacato del Grande Vecchio. Per ordine di chi aveva agito Marijuana-Joe? Conoscevano le voci che giravano. Giocavano a carte di malumore vicino alle finestre dalle tende tirate, fumavano, giocavano a poker, guardavano film pornografici, von Kucksen aveva fatto tesoro dell'accaduto con Wanzenried e aveva bandito i classici. Abitava nella torre occidentale insieme ai suoi falsi, autentici e non. Da lui c'erano ora Oskar, ora Edgar. Gli era stato ordinato di recarsi al centro da Raphael, Raphael e Raphael. Doveva tenere gli occhi aperti, il sindacato non si fidava più di Wanzenried. Ma anche senza i classici la noia era inevitabile. Tutti sprofondarono di nuovo in un mare di sbadigli. Per giunta l'inverno non voleva arrivare. Anziché la neve, bufere di f'h'n, un caldo intollerabile, una siccità indicibile. Sembrava che il bosco s'inaridisse. Nessuno osava muoversi. Dietro al centro, Fronten recitava sempre le stesse poesie: "Viaggio invernale nel Han", "Prometeo", "Limiti dell'umano", l'"Elegia", e di continuo le "Parole primordiali": Liberi, in apparenza, ma con gli anni siamo soltanto più alle strette che all'inizio. La luna piena salì, trascorse lentamente nel cielo e divenne visibile nel villaggio. Big-Jimmy uscì di soppiatto dall'albergo e attraverso il bosco scese verso la gola, oltrepassando il maestro che declamava: Il non saper finire ti fa grande, e non mai cominciare è la tua sorte. Ruota il tuo canto come firmamento, principio e fine in eterno il medesimo, e ciò che il mezzo porta è chiaramente ciò che resta alla fine e fu in principio. Elsi alzò gli occhi verso il centro, che era ancora immerso nell'ombra, lasciò la finestra aperta e aspirò il fehn caldo che entrava dalla finestra, vide la luna avvicinarsi galleggiando grande e rotonda, poi la testa di Big-Jimmy oscurò la luna. Elsi cercò di gridare. Ma la luna ruotava attorno alla terra, la terra ruotava attorno al sole, sulla terra era luna piena, e sulla luna terra nuova. Tutto ciò che avvenne fu inevitabile. Il sole si specchiava nella luna, la luna si specchiava nella terra, Big-Jimmy entrò nella

stanza ed Elsi non gridò.

Se poi era inevitabile che in occasione della sepoltura di un ex consigliere federale molto più giovane un deputato chiedesse incidentalmente a un vecchissimo ex consigliere federale - in realtà solo per attaccar discorso - quando si sarebbe riunito di nuovo il comitato d'onore a cui appartenevano lui, l'ex consigliere federale e altri di cui aveva dimenticato i nomi, è un altro problema. L'ex consigliere federale non seppe rispondere, perché in realtà non sapeva niente. Dopo la sepoltura frugò tra i suoi documenti. In un cassetto trovò la costituzione del consiglio direttivo di una Swiss Society for Morality. Con stupore da parte sua constatò che ne era il presidente. Evidentemente era l'ultima carica onorifica che ancora manteneva. Preoccupato, convocò il consiglio direttivo. Quest'ultimo restò perplesso, soprattutto quando un membro del Consiglio degli Stati, dopo aver scartabellato all'infinito degli statuti inglesi che per caso aveva conservato, scoprì che gli astanti non rappresentavano un comitato d'onore, bensì il consiglio direttivo di una Swiss Society for Morality, filiale di una Boston Society for Morality. Ora i membri del comitato d'onore, che in realtà era un consiglio direttivo, erano membri di tanti e tali consigli di vigilanza che nessun membro del consiglio direttivo ricordava di aver mai sentito il nome della Boston Society for Morality, probabilmente la cosa migliore era quella di dimettersi "in toto" come consiglio direttivo, informandosi però prima di che cosa fosse in realtà la Swiss Society for Morality, fondata dalla Boston Society for Morality. Il consiglio direttivo chiese all'ex consigliere federale d'intraprendere i passi necessari, questi chiese al membro del Consiglio degli Stati di lasciargli gli statuti e sciolse la seduta. L'ex consigliere federale era di umili origini. Per molto tempo era stato insegnante di scuola media nel bernese, in realtà era finito in politica senza volerlo, e quasi meccanicamente, come un sasso in una valanga, così si esprimeva, era rotolato nella poltrona di consigliere. Come insegnante di scuola media era stato qualcosa di più. Non soltanto un consigliere federale. In questa veste soffriva soprattutto per l'imperscrutabilità dell'economia e dei suoi interessi. Si sentiva come qualcuno che in una cabina di manovra nell'oscurità assoluta deve azionare gli scambi per migliaia di treni, direttissimi, locali, speciali e merci, sicché non c'è da meravigliarsi se di tanto in tanto un treno si scontra con un altro. Che adesso in età avanzata dovesse anche capitargli la grana con la sospetta Society for Morality, di cui non si sapeva se era Swiss o Boston, era seccante. Chiese a un giurista del suo ex dipartimento di aiutarlo. Costui lesse gli statuti ed esprime un giudizio non certo incoraggiante. Gli statuti erano redatti con tale abilità che il consiglio direttivo, credendo di dichiarare soltanto che

era un comitato d'onore, in realtà aveva fondato l'associazione Swiss Society for Morality e si era qualificato come consiglio direttivo. Una tale sciocchezza non sarebbe dovuta sfuggire a nessuno. A lui era sfuggita, sospirò l'ex consigliere federale. Inoltre, dopo una settimana il consiglio direttivo aveva acquistato un centro terapeutico, aggiunse il giurista, tramite un certo avvocato Habegger della capitale del cantone. E che cosa se ne faceva la Society for Morality di un centro terapeutico, chiese stupito l'ex consigliere federale. L'organizzazione Poveri e felici ne aveva bisogno durante l'estate, spiegò il giurista. L'ex consigliere federale rise, un nome buffo per un soggiorno di cura per nullatenenti. Per milionari, lo corresse il giurista, e d'inverno lo aveva affittato un conte dell'Impero von Kucksen, un cittadino del Liechtenstein, che faceva milioni vendendo quadri falsi. Sarebbe finito senz'altro in prigione, disse l'ex consigliere federale. Vendeva quadri che dichiarava falsi ma che la clientela riteneva autentici, spiegò il giurista. In complesso l'organizzazione Poveri e felici sarebbe fallita, replicò l'ex consigliere federale, quale milionario voleva andare in un centro terapeutico per vivere poveramente ed esserne anche contento? Solo i più ricchi, gli rivelò il giurista, il centro terapeutico era prospero come non mai. L'associazione doveva averne ricavato un guadagno enorme. Di questo non era informato, disse l'ex consigliere federale. Dopo il colloquio non riuscì a dormire per tutta la notte. Aveva novantacinque anni ed era vedovo da venti. Si rifiutava di andare in una casa di riposo. Un'italiana settantenne si occupava della sua casa e lo rimproverava ogni giorno perché mangiava troppo o troppo poco o in modo troppo irregolare, se avesse continuato a vivere in modo così malsano non sarebbe riuscito a invecchiare, ecc. Mentre lo rimproverava, lui si toglieva l'apparecchio acustico e la guardava con calma finché lei aveva finito. Ma quella mattina inveì contro di lei per la prima volta, ingiungendole di chiudere il becco e lei servì la colazione tra le lacrime. Lui non toccò cibo, si diresse ciabattando alla scrivania e scrisse al presidente del consiglio cantonale. La risposta fu favorevole, non soltanto dal punto di vista morale, ma anche dal punto di vista finanziario il cantone si considerava felice di poter offrire una sede alla Swiss Society for Morality, sul conto dell'associazione era stato depositato un milione e mezzo, tutto era in ordine, anche l'accusa controversia con il sindaco della Valle del Caos era stata appianata. Il presidente del consiglio non avrebbe dovuto nominare la controversia. La Swiss Society for Morality aveva reso diffidente l'ex consigliere federale. Non l'avrebbe ingannato per la seconda volta. C'era qualcosa che non andava. Di che specie di controversia si era trattato? L'ex consigliere federale mandò a chiamare il sindaco della Valle del Caos e gli pagò il viaggio.

L'ex consigliere federale, un ometto delicato dalla pelle rosea come quella di una bambina, era seduto in poltrona e faceva il suo pediluvio serale, acqua calda e aceto, in uno spazio vuoto dello scaffale per i libri era accovacciato un grosso gatto nero e davanti all'ex consigliere federale era seduto il sindaco con i suoi baffi giganteschi. Il sindaco chiese se poteva fumare. - Vuole un Avana? - disse l'ex consigliere federale, una volta l'ambasciatore cubano gli aveva regalato una scatola di sigari. Il sindaco rispose che preferiva la sua pipa, tirò fuori la pipa e l'accese. Quindi l'ex consigliere federale lo invitò a raccontargli la faccenda. Il sindaco raccontò, e quando ebbe finito l'ex consigliere federale disse che gli credeva. Era l'unico, replicò il sindaco.

- Bella forza, - disse l'ex consigliere federale. - Lei ama il suo cane più di sua figlia Elsi.

- Signor consigliere, - spiegò il sindaco, - con il mio cane, Mani, ho sempre potuto parlare, con Elsi e con Medi, la mia defunta moglie, no. Le donne non ascoltano. Ma Mani mi ha sempre ascoltato.

Mentre l'italiana versava nel catino dell'altra acqua calda, l'ex consigliere federale gli chiese di che cosa avesse parlato con Mani.

- Ebbene, - disse il sindaco, - ci siamo chiesti perché il buon Dio è così ingiusto, se appunto è un buon Dio, perché preferisce altri villaggi di montagna dove arrivano gli stranieri, mentre noi dobbiamo sempre stare a guardare il centro al di là della gola sul versante assolato con i milionari, e perché da noi non arriva nessuno, solo di tanto in tanto qualche escursionista con lo zaino, ma quelli dormono nelle loro tende e si portano le loro provviste, e se una volta entrano in una bettola dicono di non aver mai visto un buco pidocchioso come questo villaggio, e perché, ci siamo chiesti io e Mani, da noi al villaggio non ci sono valanghe o frane che seppelliscano tutto come negli altri villaggi di montagna, almeno tutta la Svizzera verrebbe in aiuto e la Catena della felicità farebbe appelli alla radio per raccogliere soldi, e arriverebbe la televisione, il villaggio diventerebbe famoso e sarebbe ricostruito e si arricchirebbe, qui c'è qualcosa che non quadra col buon Dio se tutto è così ingiusto con gli uomini e con la natura, durante i nostri colloqui il cane era dello stesso parere, naturalmente parlava solo con gli occhi, e quando sono corso dall'uno all'altro, da un consigliere cantonale a un membro del Consiglio degli Stati e da questo a un membro del Consiglio Nazionale e quando infine sono tornato a casa, Mani è uscito dalla cuccia e si è accovacciato davanti alla porta. Ma che cosa vuoi? gli ho chiesto. Lui mi ha guardato e mi ha dato la zampa destra. Io gliel'ho stretta e ho detto, ah, è così, vuoi salutarmi. Allora il cane mi ha detto di smetterla con quella assurdità di correre dall'uno all'altro, ci avrebbe pensato lui, Mani, a rimettere le cose a posto.

- Detto? - chiese l'ex consigliere federale.

- Con gli occhi, - spiegò il sindaco. - Io ho soltanto capito quello che pensava il cane. Lei, signor consigliere, può fare discorsi simili con le donne? Al presidente del Consiglio non ho raccontato che parlo col cane perché mi avrebbe preso per matto -. L'ex consigliere federale parlava anche lui con la sua gatta? - Non è una gatta, è un gatto, - rispose l'ex consigliere federale, - e con me non parla ma tace, cosa che da lo stesso risultato, noi ragioniamo, per così dire, sulle sciocchezze che ho commesso da consigliere federale e che ho dovuto accettare e occultare all'interno del nostro sistema collegiale. Sette consiglieri federali, che devono essere sempre d'accordo nei confronti dell'esterno! E se mai una donna diventasse consigliere federale, nessuno più oserebbe contraddirla, e se nel consiglio federale ci fossero due donne, non si accorderebbero mai e il sistema collegiale andrebbe in pezzi. Allora meglio addirittura sette donne. Non sono certo più sciocche degli uomini. Ma sono contento che il gatto mi capisca, anche se il micio pensa che io, l'ex consigliere federale, sia soltanto un essere umano, il quale comunque fa delle sciocchezze. Ma dov'è adesso il suo cane?

- Ucciso dal cannone di un carro armato.

L'ex consigliere federale rimase sorpreso. - E lei continua a correre da un avvocato all'altro? A che scopo? - Scosse il capo. Era il caso di saperne un po' di più. Come mai un carro armato era arrivato nel loro villaggio? Un intero reggimento aveva occupato il villaggio per sparare a Mani, spiegò il sindaco, e raccontò la storia.

L'ex consigliere federale scosse il capo. - Credo l'esercito capace di qualsiasi sciocchezza, ma non Mani. Non va certo ad arrampicarsi su uno spuntone del picco Bonder perché lo vedano e gli sparino.

Ma il cane era un animale curioso, replicò il sindaco.

- Figuriamoci, - rise l'ex consigliere federale.

- E va bene, - disse il sindaco, - non era Mani quello che ha abbattuto l'esercito, ma, il signor consigliere capirà, io ho cominciato a scolpire un nuovo Mani, quello precedente è riuscito male, e il giorno prima dell'arrivo del reggimento io e il maestro, è stato un lavoro terribile, abbiamo portato il blocco di legno sul picco Bonder, d'accordo, non posso negare che fosse una trappola.

- Lo immagino, - disse l'ex consigliere federale, - e dov'è il suo cane?

- In una caverna nel bosco, - rispose il sindaco. - Due volte alla settimana gli porto da mangiare, ed Elsi gli porta da mangiare, e qualche volta Mani caccia di frodo.

- Un animale intelligente, - constatò l'ex consigliere federale, anche più intelligente del suo padrone, che con sua figlia non ci sapeva proprio fare.

Il sindaco stette a guardare l'italiana che portava fuori il catino del pediluvio e cominciava ad asciugare i piedi dell'ex consigliere federale con un asciugamano.

- A Elsi non è affatto dispiaciuto, me ne sono accorto subito, - disse. - Elsi è ninfomane come sua madre, con lei ho sempre dovuto stare maledettamente attento, e una volta qualcuno è entrato in camera sua, chi, non m'interessa, penso che sia Noldi della segheria, mi opporrei solo se volesse sposarla, perché se arriva un bambino dev'essere un Pret nder, io sono l'ultimo Pret nder, e se non è un maschio il buon Dio ne vedrà delle belle, diventerò ateo.

L'ex consigliere federale rise, probabilmente Elsi non era ancora arrivata a quel punto, ma lui con il suo atteggiamento si era precluso qualsiasi possibilità per un processo, era stato assurdo correre a destra e a sinistra, in questo il cane aveva avuto ragione, ma lui si stupiva che un centro terapeutico vuoto avesse bisogno di tanto latte, e quanto alla guardia notturna, che comunque era una figura molto dubbia, poteva anche essere stata morsicata da un altro cane, e non da Mani.

- Dev'essere andata così, - disse il sindaco. - L'ho sempre pensato, anche perché il conte dell'Impero possiede un noto canile di dobermann da qualche parte nel Liechtenstein.

- Maledizione, - disse l'ex consigliere federale, - signor sindaco, l'ha raccontato al presidente del consiglio?

- Mi è venuto in mente solo adesso, - replicò il sindaco.

L'ex consigliere federale scosse il capo e mentre s'infilava le calze chiese se il centro terapeutico quell'inverno fosse vuoto.

- No, come non lo è stato l'inverno scorso, - disse il sindaco. - C'è dentro qualcuno, e più d'uno, dalle fessure delle imposte si vede luce ovunque, e a volte si sente parlare.

- Bene, sindaco, adesso ci berremo un rosso, - disse l'ex consigliere federale, - e nel frattempo lei mi racconterà per filo e per segno tutto quel che è successo. Ma stavolta senza tralasciare niente.

L'ex consigliere federale si batté sul ginocchio destro e il gatto nero gli saltò in grembo. L'italiana portò del vino rosso. Il sindaco raccontò tutto da capo, l'ex consigliere federale lo ascoltò e bevvero insieme una bottiglia. Quindi l'ex consigliere federale congedò il sindaco, disse che gli aveva prenotato una stanza al "Cervo", gli dispiaceva di non poterlo aiutare, era solo un uomo e presto avrebbe raggiunto i cento.

- Non importa, - disse il sindaco. - Allora addio. Mi ha fatto bene poter parlare con qualcuno del mio cane.

Di nuovo solo, l'ex consigliere federale si sedette alla scrivania e scrisse al Consiglio Cantonale che era estremamente sorpreso per il modo prevenuto con cui il loro presidente del consiglio aveva esaminato il caso Pret nder, o meglio non l'aveva esaminato. Non era

stato chiarito quale cane avesse morsicato. Colui che aveva presentato una richiesta di risarcimento danni e che successivamente l'aveva ritirata, possedeva un canile con cani mordaci, ed era escluso che la guardia notturna morsicata avesse consumato da sola la quantità di latte che le era stata fornita. In queste circostanze, non aver ispezionato il centro terapeutico era stata una grave trascuratezza. Ora era di nuovo inverno, e lui suggeriva al presidente del consiglio d'ispezionare il centro terapeutico e di sincerarsi che fosse vuoto. Gli altri consiglieri dovevano essere chiamati a testimoniare, dato che il presidente del consiglio era doppiamente prevenuto, era colonnello e aveva fatto irruzione con il suo reggimento nella Valle del Caos per sparare a un cane, la più grossa idiozia militare che mai fosse stata commessa, il presidente del consiglio meritava di comparire davanti a un tribunale militare. Peraltro lui, in qualità di presidente, aveva deciso di sciogliere la Swiss Society for Morality in nome del consiglio direttivo e di rinviare gli atti alla procura della repubblica del relativo cantone. Quindi si sedette di nuovo nella sua poltrona, il gatto gli balzò in grembo e l'ex consigliere federale si addormentò.

I consiglieri cantonali e i giudici istruttori si recarono nella Valle del Caos, i più per la prima volta. Von Kucksen aveva appreso segretamente della visita e se l'era squagliata nel Liechtenstein, mentre la delegazione credeva che lui non ne sapesse niente. Voleva cogliere di sorpresa il centro terapeutico. Comunque Wanzenried era riuscito a ricoverare i feriti più o meno gravi nella soffitta della dépendance. Erano pigiati come sardine. Ma non si poteva ritrasformare in lavanderia la sala operatoria, dove c'era ancora Marijuana-Joe, dato che la trasformazione della sua faccia aveva richiesto una seconda narcosi totale, sicché Wanzenried si sentiva a disagio mentre il presidente del consiglio visitava il centro terapeutico. Wanzenried, che camminava ancora un po' a fatica, si premurò di aprire il salone, la sala da pranzo, le camere singole e doppie, gli appartamenti di lusso, tutti vuoti. Ma non trovò la chiave della soffitta. Il presidente del consiglio disse che si poteva rinunciare all'assurdità di visitare anche la soffitta della dépendance, al che Wanzenried ribatté che finalmente aveva trovato la chiave, ma i consiglieri stavano già scendendo la scala. Wanzenried aveva già tirato un sospiro di sollievo, quando inaspettatamente il giudice istruttore esprime il desiderio di visitare anche la lavanderia. Marijuana-Joe sarebbe stato scoperto insieme alla sala operatoria se Wanzenried non avesse fatto uno sgambetto al giudice istruttore, così ben riuscito che questi cadde giù per la scala della cantina e si ruppe una gamba, dimodoché soprassedettero all'ispezione della lavanderia. Dovettero chiamare d'urgenza un medico e un'ambulanza e non restò il tempo d'interrogare anche quelli del villaggio.

La sera dell'ultima domenica d'Avvento, Moses Melker terminò il suo manoscritto di oltre cinquecento pagine, "Prezzo della grazia". Uscì in terrazza. Era già notte. La luna spariva dietro la quercia. La neve non era ancora arrivata, in compenso la nebbia saliva dalla Grien. Del villaggio era visibile soltanto il campanile, bianco nella luce della mezza luna, e la nebbia da cui spuntava il campanile era come sul Nilo. Salì in camera. Cecilie Melker-Reuchlin era distesa nel letto matrimoniale, leggeva un romanzo, fumava un sigaro e mangiava cioccolatini, tartufi rotondi che prendeva da un sacchetto, neri, marroni, bianchi, lisci e zigrinati. Sul comodino c'erano altri due sacchetti di cioccolatini. Moses Melker si sedette sul letto accanto a lei e le infilò in bocca un tartufo, al secondo lei posò il sigaro sul portacenere e il romanzo sulla coperta, aprì la bocca con ingordigia, lui le infilò dentro un altro tartufo. Cecilie lo guardò. Il suo sguardo era duro e pieno di scherno, crudele e spietato, e lui seppe che lei sapeva quello che lui aveva in mente. Non si rifiutò. Moses non dovette usarle alcuna violenza. Le infilò in bocca un tartufo dopo l'altro, la ingozzò e la ingozzò, e solo dopo averla ingozzata anche con i tartufi del terzo sacchetto, si accorse che era morta. Moses Melker scese nel suo studio, dedicò il manoscritto a Cecilie e vi scrisse sotto la data.

Forse avrebbero dovuto parlare delle loro difficoltà, posto che fossero il Grande Vecchio e Jeremiah Belial i due che s'incontrarono nel lontano sud dell'Altopiano di re Haakon. Questi incontri avvenivano spesso, ma ultimamente gli intervalli erano diventati così lunghi che gli incontri erano più radi. Si trovavano sempre nello stesso luogo. Ma l'ultima volta il paesaggio era tropicale e molto fertile, l'asse terrestre si trovava in posizione diversa. Adesso i loro elicotteri erano atterrati su una superficie di ghiaccio battuta dal vento. Gli elicotteri atterrarono contemporaneamente, ma forse era solo uno l'elicottero che atterrò, perché tutto si rifletteva sul ghiaccio e nell'aria trasparente, e se era Jeremiah Belial quello che salutò il Grande Vecchio - ammesso che fosse il Grande Vecchio -, non sembrava quello di prima, ma era tale che Gabriel in un primo momento lo prese per il Grande Vecchio, e poi per il ritratto del Grande Vecchio. Non solo perché entrambi erano in smoking. Tutti erano in smoking. Ma in quel ritratto c'era qualcosa che non andava, finché Gabriel lo scoprì. Jeremiah Belial non era il ritratto del Grande Vecchio, bensì là sua immagine riflessa. Tutti loro erano immagini riflesse. L'immagine riflessa del Grande Vecchio era Jeremiah Belial, e l'immagine riflessa di Jeremiah Belial era il Grande Vecchio. L'immagine riflessa di Gabriel era il segretario di Belial, Sammael, anche lui albino, e

viceversa, l'immagine riflessa di Uriel era Azet“t, il quale fabbricava orologi, solo che andavano indietro, per lui gli orologi di Uriel andavano indietro, l'immagine riflessa del chirurgo Michael era Asmodeo e viceversa, e l'avvocato Raphael, che si era ridotto a una sola persona, si trovava di fronte alla sua immagine riflessa Belzebù, che a sua volta si trovava di fronte a Raphael: posto che ognuno si trovasse di fronte a qualcuno e che il mondo non fosse tagliato in due da uno specchio, perché in tal caso Belial, Sammael, Azet“t, Asmodeo e Belzebù erano solo riflessi. Era il solstizio d'inverno, il 21 dicembre, il giorno sarebbe durato ancora fino al 20 marzo. Un aereo postale passò rombando sopra la compagnia seduta in comode sedie da giardino e lasciò cadere nugoli di lettere, neanche lì il Grande Vecchio era al sicuro dalle petizioni. Ma il vento spazzò via le lettere, le ammucchiò dietro a massicci invisibili. Dalla costa, a millecinquecento chilometri di distanza, si avvicinò lentamente una lunga schiera di pinguini, come un corteo di pellegrini devoti, che circondarono l'adunanza. Accanto al Grande Vecchio c'era un tavolino, e su questo un macinino da caffè, una caffettiera e cinque tazzine da caffè, accanto a Jeremiah Belial gli stessi oggetti. Il Grande Vecchio prese il macinino da caffè, Jeremiah Belial prese il macinino da caffè, gli altri si addormentarono, anche i pinguini, il Grande Vecchio cominciò a girare il macinino, Belial cominciò a girare il macinino, il Grande Vecchio lo girava in senso orario e Belial in senso antiorario, e mentre entrambi lo giravano, il sole e i presenti e i pinguini cominciarono a ruotare, e mentre i due giravano il macinino sempre più in fretta, il sole si mise a ruotare sempre più in fretta, infine formò un unico anello accecante attorno a loro che scendeva sempre più verso l'orizzonte, finché fu tagliato in due dall'orizzonte e sprofondò, e quando sprofondò si girò sopra di loro, una cuffia fiammeggiante con un anello dorato che s'alzava e s'abbassava di continuo dall'intensità mutevole, le stelle e la luna ruotavano vorticose, e mentre il Grande Vecchio girava il macinino, non soltanto faceva ruotare la terra attorno a sé, ma anche la terra attorno al sole e il sistema planetario attorno al sole e il sole attorno alla via lattea e la via lattea e la nebulosa di Andromeda attorno alla massa galattica cui appartenevano, che anch'essa girava così come giravano la via lattea e la nebulosa di Andromeda, l'universo intero fu messo in moto dal macinino che girava, e poiché le galassie dovevano girare tanto più in fretta quanto più erano lontane, giravano a una velocità incredibile, incommensurabilmente maggiore rispetto a quella della luce, sicché tutte le leggi della fisica furono annullate. Ma non soltanto questo mondo ruotava a folle velocità attorno a sé come uno spazio-tempo-continuo perché il Grande Vecchio girava il suo macinino, anche Jeremiah Belial girava il suo macinino, e come l'universo ruotava a

precipizio, così l'antiuniverso ruotava a precipizio, anche se in senso contrario, cosa che ovviamente il Grande Vecchio non poteva notare, perché il suo universo e quello di Belial si facevano largo senza potersi toccare, come se si trovassero ognuno su un lato diverso di un nastro di M^obius, sul quale e nel quale le sfere vorticosi delle galassie e antigalassie ruotavano senza mai sfiorarsi ora sul nastro ora nel nastro più veloci della luce, cosa che non interessava né al Grande Vecchio né a Jeremiah Belial, perché la fisica non li interessava, la cosmologia li lasciava indifferenti e dell'espansione dell'universo, dei buchi neri e del big-bang non avevano mai sentito parlare, in linea di principio non si occupavano di simili sciocchezze, e quando Elsi a mezzanotte guardò fuori dalla finestra piena di desiderio, non notò niente di particolare, all'improvviso fu luce e poi buio, lei pensava solo a Big-Jimmy, e a poco a poco nel lontano sud dell'Altopiano di re Haakon il sistema sole-via lattea-galassie-spazio-tempo-continuo cessò di ruotare e con esso l'antiuniverso, dapprima divennero visibili le stelle che ruotavano sempre più lentamente sull'orizzonte del cielo a sud, Rigel in Orione, Sirio, Canopo, la croce, le due nubi di Magellano, poi il sole salì ruotando, circondò l'orizzonte, cominciò un giorno di sei mesi, il sole salì a spirale, si fermò e le leggi della natura ripresero il loro corso, e il Grande Vecchio e Belial non ci fecero caso. Avevano smesso di girare, e gli altri si svegliarono. Anche i pinguini. Gabriel e Sammael prepararono il caffè e lo servirono. Tutti vuotarono le loro tazzine. In silenzio. Arrivarono gli elicotteri. Le tazzine, le caffettiere, i macinini per il caffè e le sedie da giardino le lasciarono sul luogo, presero con sé solo i pacchetti di caffè mezzi pieni per il prossimo incontro. Caffè Oetiker, dieci franchi e quindici. I pinguini cominciarono a ritirarsi verso la costa, i partecipanti alla riunione si allontanarono con i loro elicotteri o con il loro elicottero. Elsi si infilò di nuovo nel letto. Big-Jimmy non era venuto. Big-Jimmy veniva sempre solo una volta.

La mattina Big-Jimmy andò a cercare Marijuana-Joe al centro terapeutico. Dopo l'operazione al viso non l'aveva più visto. Nessuno l'aveva visto più, tranne Doc, il quale di tanto in tanto l'aveva incontrato e aveva assicurato a Big-Jimmy che di recente aveva visto Marijuana-Joe vagare per i corridoi del centro, evidentemente Marijuana-Joe cercava Big-Jimmy come Big-Jimmy cercava Marijuana-Joe, quindi Big-Jimmy riprese a perlustrare il centro, esplorò anche la dépendance e la dispensa e passò in rassegna persino la lavanderia, dove trovò Alaska-Pint sotto anestesia totale. Quando tornò nell'atrio, Doc gli venne incontro e gli gridò: - Marijuana-Joe, Big-Jimmy ti cerca. - Chi cerca chi? -chiese Big-Jimmy sbalordito, e quando Doc gli rispose che mezz'ora prima aveva incontrato Big-

Jimmy al piano di sopra, il quale gli aveva chiesto dove fosse lui, Marijuana-Joe, esclamò che Big-Jimmy era lui.

- Diavolo, - disse Doc fissando Big-Jimmy. - Ti ho scambiato.

- Per chi?

- Per Marijuana-Joe.

- Ma è completamente diverso da me, - disse Big-Jimmy.

- Ora non più, - rispose Doc con fierezza, - sono riuscito a fare un capolavoro, ho operato Marijuana-Joe. Adesso Marijuana-Joe è uguale a Big-Jimmy.

- Quello è uguale a me, - balbettò Big-Jimmy, - perché lo hai fatto, Doc?

Loro erano i migliori killer del sindacato, fu la risposta, se uno dei due faceva fuori qualcuno a San Diego e l'altro era a Boston, quello che era a San Diego avrebbe avuto un alibi sicuro. Ah, così, disse Big-Jimmy con diffidenza, comunque avrebbe voluto sapere dove si era cacciato Marijuana-Joe, ma Doc non rispose, perché fissava la porta d'ingresso dell'atrio. Tutti la fissavano: dalla porta aperta era entrato Moses Melker e si era fermato, come sempre vestito accuratamente di nero, uno schiavo negro fuggiasco grasso e di pelle bianca, con un abito da cresimando e una valigetta in mano.

Moses Melker era sconcertato. Credendo che il centro fosse vuoto, aveva aperto la porta principale con la sua chiave. Aveva avuto giorni difficili. Il medico di Bubendorf aveva compilato il certificato di morte scuotendo il capo. Che qualcuno s'ingozzasse di cioccolatini fino a morirne non gli era mai capitato, aveva detto, e aveva chiesto se la morta non avesse per caso mangiato qualcos'altro. Credo di no, aveva risposto Melker con tristezza. Cecilie fu sepolta nel cimitero di Grienwil accanto a Emilie, e quanto al cadavere di Otilie, il Nilo non l'aveva mai restituito. Cecilie era stata l'ultima R.,uchlin. La villa insieme al patrimonio, che Moses il povero le aveva intestato per restare povero, era tornata di nuovo al vedovo, come l'anello di Policrate era tornato a Policrate. Ora Moses come multimilionario apparteneva definitivamente alla "Casa della ricchezza" e quindi aveva deciso, almeno per Natale, di godersi ancora una volta la grazia della povertà svanita al centro terapeutico. Ma non gli era sembrato opportuno pregare August di accompagnarlo in Rolls-Royce. Voleva arrivare da povero. Aveva preso l'accelerato fino a Berna, il direttissimo in seconda classe fino a Zurigo, e in un momento di ribellione contro la modestia che si era autoimposto, dopo la capitale del cantone aveva viaggiato in prima classe e infine aveva preso un taxi. Aveva sperato soltanto di essere solo, di celebrare un Natale tranquillo pensando al Grande Vecchio. Ma quando si trovò nell'atrio del centro, con i divani e le poltrone riportati giù dalla soffitta della

dépendance, sui quali erano stravaccati uomini dall'aria minacciosa, pericolosa, quasi non osò respirare. Comunque, tutti erano stupefatti, non soltanto Moses Melker. Nessuno si muoveva. La maggior parte di loro pensava che la cosa migliore sarebbe stata far fuori subito quel tipo con un colpo, ma le rivoltelle e i mitra erano ancora nascosti nella soffitta della dépendance. Infine Baby Hackmann si alzò pesantemente, si avvicinò a Melker a passi lenti, si fermò davanti a lui, e con le mani appoggiate alle sue spalle, vicino al colletto, in modo tale da poter stringere subito, gli chiese se qualcuno sapeva che lui, chiunque fosse, si trovava lì. Moses Melker rispose balbettando che predicava la povertà, e che d'estate poteva disporre di quella casa per grazia del Grande Vecchio. Così dicendo Melker alludeva a Dio, mentre Baby Hackmann pensava che Melker alludesse al Grande Vecchio come al leggendario boss dei boss. Moses Melker cominciò a capire. La "Casa della povertà" serviva alla Society for Morality anche per qualcos'altro, oltre che per consolare i ricchi infelici, lui era stato usato, le mani vicino al suo collo avrebbero potuto stringere, tuttavia non poteva fare a meno di provare una strana familiarità nei confronti degli uomini che d'un tratto l'avevano circondato, cupi, decisi, capaci di tutto. Meglio stringere, pensò Baby Hackmann, e stava per stringere quando von Kucksen uscì dall'ascensore. Oskar e Edgar l'accompagnavano. Wanzenried aveva visto arrivare Melker ma non aveva osato intervenire, in compenso aveva informato von Kucksen nella torre occidentale. Benvenuto, signor Melker, disse il cittadino del Liechtenstein, e si presentò, Kucksen, conte dell'Impero von Kucksen, lasciò cadere il monocolo, lo raccolse con la sinistra, vi soffiò sopra e lo pulì col fazzoletto da taschino, mentre rifletteva su come risolvere per il meglio quell'incresciosa faccenda. Eliminare Melker era troppo rischioso, qualcuno poteva sapere dov'era, d'altra parte forse l'ufficio legale Raphael, Raphael e Raphael desiderava proprio far sparire Melker, ma avrebbe anche potuto desiderare che... lui, von Kucksen - sacre bleu, la situazione era disastrosa. Di telefonare non c'era tempo. Wanzenried avrebbe potuto cercare di fermare Melker, ma ormai era lì. Von Kucksen disse di aver affittato il centro per la stagione invernale e si rimise il monocolo, tutti erano meravigliati. Ebbene, Moses Melker aveva scoperto il suo segreto. Aveva affittato il centro per festeggiare il Natale con i suoi amici. Sarebbe stato un grande onore per tutti se Moses Melker avesse voluto tener loro la predica di Natale. I suoi amici erano artisti e amanti dell'arte. Maledizione, pensò Baby Hackmann, ma capì che era l'unica soluzione. Moses Melker attraversò barcollando l'atrio a grandi passi e si lasciò cadere in una poltrona. Gli sembrava di aver ritrovato la retta via.

La sera della vigilia di Natale Jimmy arrivò. Una mezz'ora prima

del tramonto Elsi scese nella gola fino alla sorgente d'acqua minerale. Dal bosco dietro al centro sentì Fronten declamare: - Come nel giorno che ti ha donato al mondo stava il sole al saluto dei pianeti, così giorno per giorno hai progredito per quella legge che regola la tua vita -. Mentre si accingeva a bere l'acqua della sorgente che sgorgava fumante dalla roccia, incanalata in un tubo, sentì qualcuno dietro di sé, e girandosi si trovò di fronte a Marijuana-Joe.

- Jimmy, - disse Elsi.

Marijuana-Joe non si mosse.

- Finalmente sei venuto, - disse Elsi.

Marijuana-Joe tacque. La guardò. I suoi occhi erano freddi e attenti. Lei lo guardò. Poteva essere solo Jimmy, anche se aveva la sensazione che non fosse Jimmy. Gli chiese di prenderla tra le braccia. Lui la prese tra le braccia. Gli chiese di baciarla. Lui la baciò. Elsi lo respinse, lo picchiò, lui non era Jimmy. Marijuana-Joe rise, ma sì, era Jimmy. Lei divenne incerta. Davvero? chiese. Davvero, le assicurò Marijuana-Joe. Era in dubbio, disse Elsi, lui l'aveva baciata in modo diverso nella pozza di latte e nel suo letto. Se fosse stato di nuovo con lei in una pozza di latte o nel suo letto l'avrebbe baciata come prima, disse Marijuana-Joe. Elsi si sedette sul muro e l'osservò pensosa. D'accordo, era Jimmy, ma quando era stato in camera sua non aveva parlato molto, aveva solo pronunciato il suo nome, che altro si può dire in casi simili, adesso però era curiosa, voleva sapere chi era. Un gangster, rispose lui sorridendo, ma i suoi occhi continuarono a restare freddi e attenti, e lei ebbe la certezza che lui era Jimmy. E l'altro, chiese, quello a cui Mani aveva addentato il sedere? Quello era Marijuana-Joe, disse Marijuana-Joe. Gangster anche lui? Sì, le rispose, e come! - Eccezionale, - disse Elsi, e poi chiese se al centro c'erano molti gangster. Molti, rispose lui, ed Elsi volle sapere, erano tutti gangster americani? Lui annuì. - Scontato, - disse Elsi. Poi tacquero. Una taccola si avvicinò roteando e sparì. Elsi gli chiese se aveva ucciso molte persone, e quando lui annuì di nuovo disse - Ganzo -. Il sole tramontò. Arido, disse lui, tutto era arido nella Valle del Caos. Allora non bisognava accendere fuochi, disse lei. Forse sì, disse lui. La taccola s'avvicinò di nuovo roteando e di nuovo sparì roteando. Lui le chiese se poteva conoscere suo padre. - Pensaci bene, - rispose lei. Bevve alla sorgente e poi risalirono la gola fino al villaggio. Quando entrarono in soggiorno, l'albero di Natale era addobbato. Il sindaco le chiese con diffidenza chi avesse portato con sé. Quello era Jimmy, disse Elsi, voleva scusarsi per il latte versato. Il sindaco non capiva. Jimmy era l'uomo che l'aveva violentata, disse Elsi. Veniva dall'America. Il sindaco deglutì, strinse i pugni e imprecò: - Figlio di troia, carogna, maledetto. - Papà, - lo rimproverò Elsi. Marijuana-Joe ribatté: - Testa quadra, coglione, maledetto. - Jimmy! - sibilò Elsi e

pestò i piedi per terra, dovevano smetterla di fare gli stupidi. - Questa dannata ragazza, - disse il sindaco rassegnato. - Elsi però ti vuole bene e vuole bene anche a me, - rise Marijuana-Joe. Il sindaco lo fissò stupito, e gli chiese perché parlasse la sua lingua. Era uno di loro, rispose Marijuana-Joe, della famiglia del pastore Pret nder, e loro avevano lasciato in abbandono anche la casa del pastore, tutto l'inverno scorso c'era stato dentro ogni notte a tremare. Non quell'inverno, osservò il sindaco, perché una volta era andato nella stanza di Elsi. Elsi disse che avrebbe fatto un nescafé e andò in cucina. Però era molto cambiato, se era Sepp del pastore Pret nder, disse il sindaco. Ricordava ancora quando Sepp aveva lasciato il villaggio, quindici anni prima. Anche lui se ne ricordava, disse Marijuana-Joe, il sindaco era già allora un furfante. Il sindaco si grattò la testa. Con tutta la sua buona volontà non riusciva a riconoscerlo. Nessuno ci riusciva, rispose Marijuana-Joe. A causa della sua professione. - Sei qualcosa di buono? - chiese il sindaco. - Certo, un killer, - disse brusco Marijuana-Joe, la sua professione consisteva nello sparare ai farabutti. Il sindaco corrugò la fronte. Ma quella non era una professione. In America sì, disse Marijuana-Joe. E rendeva?, si stupì il sindaco. E come, affermò Marijuana-Joe. Ma di una cosa ancora voleva parlargli: il suo sedere. Tacque confuso. Il sindaco gli chiese che cosa intendesse. - Guarda qui, - gli disse Marijuana-Joe calandosi i calzoncini. - Per la malora, - si stupì il sindaco, lì c'era un bel morso, e poi s'illuminò, quello poteva essere stato solo Mani. Ed era stato Mani, disse Marijuana-Joe tirandosi di nuovo su i calzoncini. Ma Mani non aveva morsicato Wanzenried?, disse perplesso il sindaco. No, era stato il dobermann di von Kucksen, spiegò Marijuana-Joe, e raccontò tutta la storia. - Quel mascalzone, quel vagabondo, quel mercante d'arte, - inveì il sindaco, l'aveva imbrogliato e aveva screditato Mani, ma di colpo s'interruppe, e allora chi diavolo si era rotolato con Elsi nella pozza di latte? Jimmy, disse Marijuana-Joe. Ma era lui Jimmy, disse il sindaco. Ebbene, disse Marijuana-Joe, quando erano arrivati i consiglieri lui era appena stato operato, per fortuna non avevano visitato la lavanderia dove era ricoverato in anestesia totale, e in seguito, quando aveva visto la sua nuova faccia, aveva creduto di essere un altro, cioè non era quello che vedeva Elsi, non il Big-Jimmy con cui Elsi si era rotolata nella pozza di latte, bensì quello che Mani aveva morsicato, lo chiamavano Marijuana-Joe, ma dato che ormai per Elsi era Jimmy, per lei sarebbe rimasto Jimmy, aveva confessato tutto soltanto perché il sindaco capisse che faceva sul serio. - Un momento, - disse ad un tratto il sindaco, un momento, e adesso chi era andato nella camera di Elsi, lui, Marijuana-Joe, oppure Big-Jimmy, dato che tutti e due erano uguali? Ma questo non contava, disse Marijuana-Joe, l'essenziale era che lui potesse sposare Elsi. L'essenziale

era che lui era un Pret nder, disse il sindaco. Ma Elsi lo voleva? Quando tutto fosse passato gliel'avrebbe chiesto, disse Marijuana-Joe, aveva una proposta da fare. A proposito di che? s'informò il sindaco. A proposito di quelli del centro, disse Marijuana-Joe. Erano nei guai, e lui anche. Prima di venire lì in un attico sul Hudson aveva dovuto uccidere un uomo e aveva creduto che fosse il suo capo, ma forse non era affatto il suo capo, bensì qualcuno che aveva fatto una plastica facciale, e tutto per fargli credere che l'uomo che aveva ucciso e nascosto nel camino era il suo capo. Il sindaco disse che non ci capiva niente. Neanche lui, ormai, concordò Marijuana-Joe. Poteva dire tranquillamente di essere famoso, ma Big-Jimmy era quasi altrettanto famoso. E adesso gli avevano dato la faccia di Big-Jimmy, ora c'erano due Big-Jimmy. In realtà lui, Marijuana-Joe, Sepp Pret nder, non esisteva più. In realtà no, ammise il sindaco. Allora anche il sindaco doveva capire, dichiarò Marijuana-Joe, perché lui si stillava il cervello, perché gli avevano fatto una plastica facciale in modo da farlo sembrare Big-Jimmy. Non potevano esserci due Big-Jimmy, poteva essercene uno solo. Logico, disse il sindaco. Se uccidessero un Big-Jimmy, disse Marijuana-Joe, resterebbe sempre un altro Big-Jimmy. Complicato, disse il sindaco. Marijuana-Joe si dichiarò convinto che l'avessero fatto uguale a Big-Jimmy per eliminare lui e non Big-Jimmy, come Marijuana-Joe era già stato eliminato, per via della trasformazione della faccia. Per questo era andato da lui, un Pret nder era andato da un altro Pret nder, il sindaco doveva aiutarlo, così avrebbe aiutato anche il villaggio. Elsi portò il nescafé.

L'interno della chiesa era squallido. Attraverso le aperture del tetto scintillavano le stelle, spente dalle nubi che trascorrevano vorticosamente. In caso di bisogno la luce era fornita da una lampadina appesa a un filo. Il muro di confine con la sacrestia era crollato. Dietro al muro una corda pendeva giù dal campanile. Il sindaco si arrampicò sulle macerie del muro crollato e cominciò a tirare la corda, nel campanile rispose il suono di una campana, acuto, come una campana d'allarme antincendio. La gente cominciò a uscire dalle case e si avviò verso la chiesa. Marijuana-Joe salì sul pulpito, sulla scala sprofondò con un piede, un gradino più su con l'altro, sull'ultimo gradino con entrambi, si puntellò e fu in cima. A poco a poco la chiesa si riempì. Era così buio che quasi non ci si vedeva. La voce di Marijuana-Joe sembrava provenire da un cielo coperto, tanto più sinistra in quanto nella bufera di f"hn, che diventava sempre più violenta, la sua faccia risplendeva alla luce della lampadina ondeggiante. La faccia di Marijuana-Joe si accendeva e si spegneva, si accendeva e si spegneva. Di continuo. Suo padre, lo sentirono dire i presenti, che si stringevano l'uno all'altro nella chiesa semiscoperchiata come se fossero compressi dalla bufera

che imperversava, suo padre, il pastore Emanuel Pret nder, ogni anno a quell'epoca aveva celebrato la funzione della vigilia di Natale sullo stesso pulpito dove si trovava lui ora, e dove adesso c'era un mucchio di pietre e di malta c'era stato un albero di Natale con mele, palle variopinte e una quantità di candele. E suo padre aveva predicato loro il Vangelo di Natale: ecco, vi annuncio una grande gioia, poiché oggi è nato il vostro Redentore, per quarant'anni l'aveva predicato a tutti loro, il pastore più malpagato dell'ultimo dei villaggi del cantone, ed era servito? Era più facile svegliare i morti che non scuotere loro li sotto dalla loro pigrizia e indolenza. La chiesa era crollata, la casa del pastore dove lui era nato era crollata, il villaggio stava per crollare, e non avevano più neppure un albero di Natale. Se adesso guardava giù, con quella luce fioca aveva l'impressione di trovarsi davanti a un campo di teste di cavolo. Uomini e donne erano incollati l'uno all'altro, corpo a corpo, coperti di sudore nel caldo secco della massa d'aria. Attraverso l'ululato e il muggito del vento ascoltavano parole che non avevano mai sentito. Chi parlava dal pulpito era uno di loro. Sepp, il figlio del vecchio pastore Pret nder. E quello che diceva Sepp era la verità. Faceva male, la verità, ci bruciavano dentro come all'inferno. Potevano anche trascinare Sepp giù dal pulpito, picchiarlo, graffiarlo, strangolarlo, ma lui aveva ragione, erano ottusi, pigri, rimbecilliti. Da quel pulpito fatiscante e parlato si sentirono raccontare che tipi formidabili fossero stati un tempo. Avevano pestato, fatto a pezzi, trafitto da parte a parte gli austriaci, i tedeschi e Carlo il Temerario, avevano infilzato le loro teste sulle lance cantando anche jodel. Non avevano fatto prigionieri, avevano subito spedito nell'aldilà, hop, i loro nemici, così come lui, hop, aveva spedito nell'aldilà Little-Bourbon, Small-James, Minnesota-Bill e il clan degli Olschowski, anche se dubitava che quelli lassù volassero in cerchio come angeli. Erano stati dei farabutti, certo, ma lui aveva più stima di quelli che non di loro li sotto. Quei diavoli d'uomo avevano giocato a poker, furfanteggiato e puttaneggiato per tutta la vita, sempre a rischio di finire arrostiti sulla sedia elettrica, mentre loro non facevano che lamentarsi per tutta la vita. Il problema non era il cane di Pret nder, che il cane fosse ancora vivo oppure no non contava, e non contava neppure che Elsi avesse perso o no la sua verginità in una pozza di latte, perché comunque l'avrebbe persa presto, non si trattava neppure del sindaco, se prima non aveva sporto denuncia e in seguito sì, era stato uno sciocco, ma era una questione d'onore, si trattava di dimostrare che in testa avevano qualcosa di più che non segatura, si trattava del loro orgoglio, di dimostrare che erano qualcuno, gente che sa opporsi, che non si fa andar bene tutto e che ha occhi e orecchie ben aperte. Dovevano riflettere, maledizione! Perché quelli del centro si comportavano come se non ci fosse nessuno? Perché nessuno

doveva sapere che il centro era abitato. E da chi? Li ci sarebbe voluto uno come lui, che aveva falciato con un mitra la famiglia Peperozzi per mettere in moto le loro circonvoluzioni cerebrali come un motore a scoppio. Oltre agli assassini e ai delinquenti comuni, passavano l'inverno al centro ruffiani e trafficanti di droga, che rappresentavano la forza lavoro di ogni banda di gangster che si rispetti, Big-Ji-Marijuana-Joe, Lincoln-Fat, Baby Hackmann, Potomac-Charlie, avrebbe potuto sillabar loro almeno altri sedici nomi, tutti tipi celebri, musica celestiale per le orecchie della polizia, da cui tutti loro erano al sicuro perché potevano passare l'inverno al centro e si facevano trasformare i loro musi diabolici in facce d'angelo. Ma se loro li sotto avessero avuto una testa al posto di una zucca, in quella notte della Vigilia in cui, poveri disgraziati che erano, non avevano neppure l'albero, avrebbero usato il centro terapeutico come un albero di Natale, il più bello che avessero mai acceso in quella valle pidocchiosa. La chiesa era come una sauna. Sul pulpito predicava Sepp dei Pret nder, il fehn suonava l'organo e i loro cervelli cominciavano a capire, sudavano fuori la loro indolenza. Il centro terapeutico li aveva corrotti, loro, i loro bisnonni, i loro nonni, i loro genitori, i loro figli e i figli dei loro figli. E tuttavia un tempo avevano pur cacciato gli stranieri sul Morgarten, coperti da tronchi d'albero e da massi, molti, molti anni fa, e adesso tutto il paese viveva degli stranieri, oppure andava in rovina quando gli stranieri non c'erano più, come erano andati in rovina loro al villaggio da quando al centro predicavano la benedizione della povertà a una società straricca. E adesso che erano rovinati, come li trattavano? Come gli ultimi dei pezzenti. Come traditori della patria, che nascondevano i russi. Con l'esercito erano venuti, con l'esercito, e il presidente del consiglio in uniforme da colonnello era andato in giro per il villaggio come un Gessler e aveva fatto perquisire le loro case, e loro non potevano neppure vedere la televisione come il resto del paese. Ma se lo meritavano, dato che non si erano difesi e non le avevano suonate al presidente del consiglio. Ma ora si vergognavano, alla vergogna si accompagnava la rabbia, e alla rabbia l'orgoglio. Si sentivano uniti, un solo popolo, più di un popolo, la Valle del Caos apparteneva a loro e li dovevano comandare, erano rimasti gli stessi di secoli, di millenni prima, come dal principio del mondo, non si erano rammolliti, com'era avvenuto nella capitale del cantone. Se il centro fosse stato distrutto da un incendio, profetizzò Sepp, nessuno, neppure la polizia avrebbe indagato sulle cause, né l'assicurazione avrebbe compiuto indagini, infatti, se avessero frugato tra le rovine dell'incendio, che cosa avrebbero trovato? I resti carbonizzati di Lincoln-Fat, di Potomac-Charlie, di Holy-Brandy, di Big-Ji-Marijuana-Joe e di altri celebri criminali. Per i politici e per gli avvocati sarebbe stato troppo rischioso, erano troppo

coinvolti negli affari del centro, sapevano troppo bene come stavano le cose, e la polizia non avrebbe voluto certo far la figura dell'imbecille. Tutt'a un tratto la bufera di fehn si placò. La lampadina smise di ondeggiare. I presenti poterono guardare le loro facce inondate di sudore. Furono colti da una voglia irrefrenabile di farla finita con il centro, di distruggerlo, di ridurlo in cenere, e quando Sepp Pret nder concluse la sua predica con Amen, alleluja, osanna, e il pulpito si spezzò cadendo col fondo su di loro, lo portarono come un re al deposito dei pompieri, e i proprietari delle bettole "Al confederato", "Alla battaglia di Morgarten", "Al General Guisan", "Al cervo" e "Al picco Bonder" fecero rotolare le loro botti vuote d'acquavite e di vino fino al garage, dove il garagista le riempì di benzina, e la campana suonò il segnale dell'attacco.

Il lato boscoso della valle in cui si trovava il centro terapeutico è tagliato in due da una gola piccola ma di notevole profondità. Un torrente l'attraversa e si getta nella grande gola che separa il villaggio dal centro. Al di là della piccola gola, nascosto dai rami di un abete sotto una massicciata, Michael guardava in alto verso il centro terapeutico. Udì il segnale della campana d'allarme, poi un silenzio improvviso. Le luci del villaggio si spensero. Trascorse un'ora. Il centro era situato sul lato opposto della gola, una massa scura tutta cuspidi con le due torri d'abitazione, niente trapelava all'esterno, niente rivelava che all'interno si festeggiava il Natale. Erano quasi le undici. Dall'altra parte udì provenire rumori, una massa scura saliva dalla gola verso il centro. Le stelle diventavano sempre più visibili. L'immenso nastro della via lattea. Sul versante opposto che sovrastava il centro il maestro declamava: - Così è di nuovo, come gli astri vollero: limite e legge e ogni volontà è solo un Volere, poiché così dovemmo, - assurdo nei confronti di ciò che si preparava sotto gli occhi tranquilli di Michael: l'autocarro dei vigili del fuoco, ormai visibile nella notte illuminata dalle stelle, si mise in posizione, i tubi furono montati e attaccati agli idranti. Senza un rumore, nient'altro che ombre, ancora indeterminate.

In contrasto con l'interno squallido della chiesa, nell'atrio del centro troneggiava un albero di Natale talmente sovraccarico di ornamenti che l'abete risultava quasi invisibile. Non si trattava però dei soliti ornamenti natalizi, l'albero era addobbato con rivoltelle e mitragliatrici nelle cui canne erano infilate candele accese, e Baby Hackmann, per la rabbia di non avere potuto premere il grilletto, aveva attaccato all'albero anche qualche bomba a mano di forma ovale al posto delle palle. Attorno all'albero von Kucksen, Oskar ed Edgar, poi i notabili, da Niagara-Vat a Red-Flowers fino a Potomac-

Charlie, che aspettavano Moses Melker seduti in poltrone a orecchioni e su divani di pelle. Questi si era ritirato da ore nella sala di scrittura dove di solito si giocava a poker. L'atmosfera era cupa e minacciosa. L'atrio era pieno di fumo, tutti fumavano nervosamente come camini, Wanzenried non osava arieggiare, fuori Fronten declamava Goethe, ora vicino ora lontano. Big-Jimmy non aveva ancora scovato Marijuana-Joe, anche Doc era sparito. Baby Hackmann era convinto che Melker fosse una spia del sindacato a cui il Grande Vecchio li aveva venduti, era ormai giunto il momento di fondare un proprio sindacato, da un pezzo si chiedeva che senso avesse il centro e quale fosse il vero scopo delle operazioni di quel Doc, Marijuana-Joe se l'era lavorato maledettamente a lungo, e adesso nella lavanderia c'era Alaska-Pint. Ma non tutti erano diffidenti come Hackmann; pensavano che Melker fosse arrivato con un messaggio segreto del Grande Vecchio, che von Kucksen l'avesse costretto a comunicare i piani del Grande Vecchio sotto forma di una predica natalizia. Invece il conte dell'Impero era convinto di aver commesso un altro errore, nel frattempo aveva telefonato a Zurigo, ma alla Minervastrasse 33a nessuno rispondeva, una voce diceva che il numero era guasto, quindi chiamò un amico, il proprietario di una galleria di Zurigo, che si recò sul luogo e ritelefonò, dicendo che nella Minervastrasse il numero 33a non esisteva. Infine Moses Melker comparve, si fermò dietro una poltrona, posò le mani sulla spalliera e guardò i convenuti con gli occhi socchiusi sotto le sopracciglia cespugliose, sorridendo con i suoi labbroni. Se nella stagione estiva spesso si era addensato in lui un che di cupo, di minaccioso, dimodoché dopo le sue preghiere mattutine le ricche vedove, i direttori generali, i proprietari di complessi industriali ecc. avevano accettato persino impauriti le gioie della povertà, ora sembrava un altro, irradiava gaiezza, un allegro uomo primordiale, ansioso di comunicare la sua conoscenza.

- Non temete; imperocché eccomi a recare a voi la nuova di una grande allegrezza, che avrà tutto il popolo, suona il messaggio natalizio in Luca, capo secondo, verso dieci, - comincio. - Tutto il popolo, quindi anche voi, furfanti, vagabondi e canaglie, - proseguì, e nonostante quest'allocuzione dovesse procurare uno shock ai convenuti, questi continuavano a considerarsi uomini d'affari dai metodi un po' insoliti.

Solo von Kucksen sorrideva soddisfatto. Melker osava fare quello che il conte dell'Impero non aveva mai osato, cioè chiamare quella gentaglia con il loro nome.

- Allegrezza perché? Perché il Grande Vecchio con la sua mano possente ha pescato pressoché nel nulla - meno 273 gradi - e dal nulla vi ha plasmato.

Melker era fiero della sua metafora, e Potomac-Charlie rifletté se il

Grande Vecchio non stesse progettando qualcosa in Alaska.

- Se i poveri e gli affamati vanno nel regno dei cieli perché il Grande Vecchio ha compassione dei poveri diavoli, -predicò Moses Melker, - e i ricchi solo perché a lui non resta altro che essere misericordioso, allora voi siete gli unici a meritare il regno dei cieli, siete la sua gioia, il suo orgoglio, le lodi che egli intona di sé.

La prima volta che il Grande Vecchio concede una gratifica natalizia, pensò rallegrato Lincoln-Fat.

- Non nel nobile volo dello spirito umano, - proseguì Moses Melker, - non in tutti questi pensieri sublimi si vede riflesso il Grande Vecchio, poiché lui stesso è in grado di pensarli, bensì nella feccia dell'umanità, in voi, i criminali. Egli vi ama per quello che siete, come voi lo amate per quello che è. Per i poveri e per i ricchi, ma anche per i giusti in eterno, che tutt'al più arrivano alla frode fiscale, al riciclaggio del denaro, al ritiro della patente e alla politica, lui è il buon caro Vecchio che lascia correre, ma per voi è l'inesorabile boss. La sua collera brucia ed è molto pesante, le sue labbra hanno una piega feroce e la sua lingua è come un fuoco che distrugge.

L'aveva sempre saputo, pensò Minnesota-Bill, Baby Hackmann era stato troppo incauto, non sarebbe sopravvissuto a quella notte.

- Il Grande Vecchio non è venuto a portare la pace, bensì la spada. Lui, che ringhiotte ciò che ha creato, che scatena tifoni e uragani e fa tremare la terra, - proclamò Moses Melker, - vi ha eletto a suo strumento e vi ha ordinato di annientare gli ittiti, i girgasiti, gli amorrei, i cananei, i ferezei, gli ebei e gli iebusei.

Mio Dio, pensò Baby Hackmann, quanti sindacati nuovi erano sorti, e Holy-Brandy rifletté se il Grande Vecchio non volesse per caso imbarcarsi nel traffico d'armi.

Moses Melker continuò a parlare. Così come i gas compressi all'interno di un vulcano lo squarciano, il teologo della ricchezza esplose, si polverizzò, anche se la cenere del vulcano, che ora pioveva sui delinquenti professionisti radunati attorno a lui, era ancora di tipo assolutamente teologico.

- Se i poveri sono troppo pigri per arricchirsi tramite onesti crimini, - predicò Moses Melker, - e i ricchi durante le vacanze si burlano della povertà mangiando da piatti di metallo per sforzarsi di entrare nella cruna dell'ago della grazia, la cristianità è la vostra ricompensa. Trattatela come io ho trattato la mia cristianità personale, familiare. Io sono uno di voi, non il teologo della ricchezza, bensì il teologo del crimine, poiché il Grande Vecchio è pensabile solo come criminale. Ho fatto cadere la mia prima moglie da una quercia, ho spinto la seconda nel Nilo e ho ucciso la terza ingozzandola di tartufi al cioccolato. In nome del Grande Vecchio, tutte e tre erano così ricche che le ho sposate, e così devote che le ho uccise.

Ma ormai non lo ascoltava più nessuno. Alaska-Pint era arrivato barcollando dalla lavanderia, attraverso il passaggio sotterraneo. Con il viso fasciato, di cui si vedevano solo gli occhi, si era avvicinato traballando a un divano nel quale si era lasciato cadere. Aveva sentito solo ittiti, amorrei e iebusei. Adesso comincia anche qui la guerra delle bande, aveva pensato con tristezza. Big-Jimmy era diventato diffidente e aveva liberato dalle bende la testa di Alaska-Pint. Questi fissò Big-Jimmy e si addormentò.

- In effetti, - disse Baby Hackmann, - Marijuana-Joe è uguale a te, Big-Jimmy.

- Questo non è Marijuana-Joe, - disse Big-Jimmy che si era sporto in avanti dalla sua poltrona, - questo è Alaska-Pint. Adesso ci sono tre Big-Jimmy -. Balzò in piedi, con tale impeto da rovesciare la poltrona.

- Doc, dov'è Doc? - gridò. - Non lo vedo da un pezzo. Vuole fare tutti uguali a me, un sindacato fatto solo di Big-Jimmy. A che scopo? Per liquidare il sindacato! Per ordine di chi? C'è forse dietro il Grande Vecchio? E chi è, in realtà? Nessuno sa che aspetto abbia, e nessuno sa se esiste, meno che mai quest'uomo di Neandertal dalla barba crespa. E' soltanto un dilettante, e quando parla del Grande Vecchio allude a Dio.

Tutti balzarono in piedi, chi per strappare le armi dall'albero di Natale chi per prendere Moses Melker, Baby Hackmann per primo, adesso avrebbe premuto il grilletto, ma dall'uscita arrivò rotolando una botte di vino proveniente dalla bettola del villaggio, e quando Big-Jimmy, sospettando la verità, corse verso l'uscita scansando la botte d'acquavite che rotolava dietro alla botte di vino, sulla soglia si trovò di fronte a se stesso, Marijuana-Joe, che lo fissava pieno d'odio con la rivoltella puntata, e l'esplosione rimbombò così all'improvviso dietro di lui, che fu sbattuto sul suo sosia ed entrambi caddero a terra, e quasi nello stesso tempo, scaraventato su Marijuana-Joe, sentì dei denti che si affondavano nel suo sedere con la sete di sangue di un angelo vendicatore e mentre le fiamme crepitanti inghiottivano lui e Marijuana-Joe, sentì ancora la voce lontana del sindaco. - Mani, basta, Mani, basta! Diavolo, se il cane si accanisce di nuovo, mi prende anche fuoco -. Un fiume di luce investì di un bagliore accecante l'autocarro da cui rotolavano botti, che a loro volta i vigili del fuoco in uniformi rosso-nere e con il casco in testa facevano rotolare verso il portale d'ingresso con grida ritmate, un'esplosione seguita da altre esplosioni sconvolse la notte, una fiammata dardeggiò nel cielo, le stelle scomparvero, all'improvviso tutto il centro fu avvolto dalle fiamme, fuori la motopompa anticendio, trattori, contadini armati di forconi e scuri, di quelle usate per abbattere alberi, dal portale uscì correndo il cane con il pelo in fiamme e si rotolò a terra, dal portale si precipitarono fuori uomini, i vigili del fuoco li innaffiarono con il loro

tubo snodabile, spingendo di nuovo dentro quelli che volevano salvarsi, all'interno continuavano le esplosioni dei depositi di armi, le donne manovravano come matte la pompa antincendio, la vedova Hungerbuhler strillava sfogando assurdamente la sua collera per le lettere rimaste sempre senza risposta, i vigili del fuoco innaffiavano e innaffiavano, i loro getti d'acqua facevano sobbalzare figure che venivano rovesciate, ricacciate nel fuoco dalla forza dell'acqua come pacchi, il bosco, il cielo assunsero il colore dell'inferno, qualcuno cercò di liberarsi, corse con gli abiti in fiamme verso i contadini, uno di loro lo abbatté con la scure, l'uomo cadde a terra, sempre in fiamme, tre contadini spinsero i loro forconi sotto l'uomo in fiamme che urlava, lo portarono verso l'ingresso del centro e lo gettarono dentro correndo via, il centro terapeutico cominciò a sfasciarsi, i contadini e le donne si dispersero, Lustenwyler, il poliziotto, corse a precipizio nella sua jeep, ma evidentemente ubriaco fradicio ricadde sul volante e guidò la jeep attraverso il portale che gli crollò addosso, mentre la dépendance, attaccata dal fuoco che saliva dal passaggio sotterraneo di comunicazione, arse in un'unica fiammata. Poi prese fuoco anche il bosco, la bufera di fehn aveva disseccato tutto, le fiamme divorarono il bosco. I contadini si fecero indietro. Da qualche parte si sentì la voce del maestro, dietro le fiamme o già avvolto dalle fiamme: - Ed ecco, qui vicino schizzano scintille come granelli di sabbia d'oro, ma guarda: in tutta la sua altezza la parete di roccia prende fuoco -. La torre occidentale crollò. Al centro, su una terrazza del tetto, von Kucksen, Oskar e Edgar chiamavano aiuto.

Sulla facciata della torre orientale le fiamme salivano rapidamente dal basso. Moses Melker era seduto in un angolo della stanza della torre, con le mani incrociate attorno alle ginocchia piegate. Accanto a lui, il suo manoscritto "Prezzo della grazia" e l'orologio con l'unica lancetta che si era fermata sull'età di Melker. Davanti a lui il tavolo con le tre sedie, dietro a lui la finestra. Sul tavolo un pacchetto di caffè Oetiker, dieci franchi e quindici. Nell'angolo di fronte a lui, in diagonale, una sedia a dondolo, che oscillava ancora. La stanza della torre senza tetto prendeva luce dalla capriata, dove una trave bruciava. Melker era venuto per sottoporsi al giudizio, ma nessuno pronunciava il giudizio. Non sui suoi delitti. Alle fiamme non importava chi inghiottivano, un giorno avrebbero inghiottito tutto. Quello che Melker voleva, era una sentenza su se stesso e sul Grande Vecchio. Il suo conflitto era cominciato alla missione dei padri pellegrini. Era arrivato a San Chrischona con il Dio della sua giovinezza, formato da elementi in parte sognati e in parte reali, dal suo ignoto padre cattolico, che in una notte di marzo con i suoi calzini rammendati si era infilato nel letto della sua ignota madre protestante, come pure dai suoi genitori adottivi, che si picchiavano, e dalla

sensazione di essere stupendamente e felicemente al sicuro dalle loro botte. In basso l'autocarro dei vigili del fuoco esplose. La torre occidentale tremò. Inoltre c'era l'enorme sensualità, mai placata, che imperversava già nel giovane Melker, il quale l'attribuiva al Dio che aveva creato con la sua fantasia: la sua sensualità era solo un riflesso della sensualità di colui che senza di essa non avrebbe mai creato il mondo, e che forse aveva creato il mondo soltanto per sentirlo nell'avvicinarsi quasi infinito del principio e della fine del creato. Il centro terapeutico crollò, e con lui von Kucksen, Oskar e Edgar precipitarono nella massa di fuoco. Melker udì le loro grida. Creazione e annientamento della creazione come orgasmo. Alla missione dei padri pellegrini, Moses Melker aveva imparato a conoscere un altro Dio, il Dio della teologia dotato di qualità come immortalità, onnipotenza, onniscienza, e talmente fornito di tutti gli attributi della perfezione da diventare inconcepibile. Solo la torre orientale resisteva ancora. La trave infuocata cadde a terra, divampò e si spezzò, carbonizzata, nel soffitto della torre presero fuoco due travi. Se Moses Melker era stato una parte della sensualità di Dio, ora ne fu separato. Dio divenne una pura idea. La sedia a dondolo continuava a oscillare. Indietro rimasero la consapevolezza di Melker della sua bruttezza e la sua sensualità, indietro rimase un inferno. Una fiammata divampò tra Moses Melker e il tavolo con le tre sedie, salì fino alla capriata del tetto. Moses Melker cercava un uomo, il figlio di Dio. Ma di nuovo la teologia gli giocò un tiro: idealizzò il figlio di Dio. Gli vennero tolte le meretrici e i pubblicani con i quali si era sentito a suo agio, aveva partecipato alle loro battute e alle loro oscenità e ne aveva anche riso, non fu mai preso sul serio come uomo, bensì soltanto come Dio che giocava a fare l'uomo perché era un Dio, cui non era lecito accoppiarsi con le donne. Dal pavimento salì un fumo nero, attraverso il quale non vedeva quasi più il tavolo in fiamme e le sedie. Il figlio di Dio divenne qualcosa di astratto, ancora più astratto del padre, ma anche qualcosa di lezioso, un redentore di marzapane sulla croce. - Scendi, - gli gridò Melker, - un Dio che si lascia crocifiggere fa la commedia, Oberammergau oppure Hollywood, i due ladroni sono più credibili di te, sono uomini che finiscono sulla croce -. Attorno a Moses Melker era tutto un crepitare, uno scoppiettare e un esplodere, un gemere di contadini e di criminali avvolti dalle fiamme. Attraverso tutte le leggende e le storie di miracoli Moses Melker immaginò un uomo, un giudeo della Galilea, figlio di un falegname, coperto di cenci, con i piedi sporchi, un uomo come lui, grasso come lui, con le labbra tumide e la barba crespa, un peccatore come lui che l'avrebbe giudicato, avrebbe giudicato la sua brama di ricchezza e la sua vergogna lungo la via infernale che aveva scelto per diventare ricco, che gli avrebbe detto: non concepire più nessun Dio, e non concepìrai

più neppure l'inferno. La parete della finestra ardeva, un tappeto di fuoco. Il figlio di Dio non scese dalla croce, divenne un Dio con la barba, il Grande Vecchio, che risolse il conflitto di Moses Melker: il regno dei cieli gli apparteneva in quanto era Moses il povero, gli spettava per grazia in quanto era Moses il ricco. Moses Melker arrivò alla sua teologia, che portava i multimilionari e le vedove dei multimilionari a vuotare i vasi da notte, a cucinare del cibo immangiabile e a godere in povertà. Il tavolo e le sedie erano ormai un mucchio carbonizzato, sopra il quale c'era il pacchetto di caffè intatto. Ma quella mattina, quando aveva scoperto com'era profanata la "Casa della povertà" e quando il conte dell'Impero l'aveva invitato a celebrare il Natale con i criminali, essendo lui stesso un criminale, era diventato consapevole del nonsenso della sua teologia, che era il nonsenso di ogni teologia, la quale cadeva nella sua stessa trappola, nella trappola dei suoi concetti, immaginava Dio perfetto e il mondo imperfetto, il tutto una pura concezione intellettuale senza riferimento alla realtà, e quando ebbe capito questo, immaginò ancora il Dio della sua giovinezza come idea, il Dio sensuale, il Dio che amava la sua creazione e non giudicava, che l'aveva creata per gioia irrefrenabile e l'avrebbe distrutta di nuovo per gioia irrefrenabile, così come la sua creazione si creava e si distruggeva di continuo da sé. Il pavimento teneva ancora, e anche la sedia a dondolo era ancora intera, talvolta rimbalzava, colpita da una fiammata. Moses risentì il desiderio che aveva provato per la ragazza sulla riva della Grien sotto i salici, era tutt'uno con il desiderio di Dio e tutto era in ordine, il povero e il ricco e il criminale, il bene e il male, tutto aveva avuto origine da un unico capriccio creatore. Sopra di lui la torre ardeva nel crepitare delle fiamme, il Grande Vecchio era il suo pensiero, la sua idea, la sua creazione e null'altro. Una volta aveva letto l'affermazione di un fisico: se la realtà potesse parlare non enuncerebbe formule di fisica ma canterebbe una canzone infantile, e allo stesso modo pensò: se Dio potesse mostrarsi sarebbe qualcosa di totalmente incomprensibile, di astruso come il pacchetto di caffè Oetiker da dieci franchi e quindici o come la sedia a dondolo che rimbalza, e quando le fiamme irruperono dal pavimento Moses Melker seppe che stava diventando pazzo; se Dio era una sua invenzione, anche il mondo doveva essere una sua invenzione, e oltre al Dio inventato da lui e al mondo inventato da lui dovevano esistere anche gli dèi e gli universi che erano stati inventati da altri uomini, il mondo era un cervello universale in perenne sviluppo, formato da universi inscatolati l'uno nell'altro, i cui singoli neuroni a loro volta consistevano di universi inscatolati l'uno nell'altro, ognuno dei quali consisteva di un Io che immaginava questo universo insieme alle galassie, ai soli e ai pianeti di cui aveva bisogno per mettere in moto l'evoluzione che attraverso organismi

monocellulari, pluricellulari, molluschi e vertebrati produceva l'uomo, il quale in un fantastico circolo vizioso a sua volta immaginava l'universo e un Dio, un Dio con cento teste o con mille piedi o con più nasi, o un Dio di legno oppure d'oro oppure una dea con più seni, tanti dèi quanti universi, tra i quali anche il Grande Vecchio di Moses Melker, che sicuramente era diverso da come l'aveva immaginato il suo inventore, un Dio il quale, poiché era pensato come eterno, sarebbe anche vissuto insieme al mondo che Moses Melker immaginava e insieme a tutti gli altri mondi e dèi immaginati dagli altri uomini. Dopo quest'ultimo pensiero, Moses Melker cominciò a ridere. Poi bruciò anche lui, e con lui bruciò il manoscritto "Prezzo della grazia" dedicato a Cecilie Melker-R.,uchlin, e l'orologio si fuse, e la sedia a dondolo e il caffè bruciarono e tutto sprofondò nell'abisso.

Davanti alla casa del sindaco era accucciato il cane, accanto a lui Elsi. Guardò il bosco che ardeva, la parete di fuoco che divampava oltre la gola e che aveva inghiottito e inghiottiva ancora gli abitanti del villaggio. Sorrise. Natale, bisbigliò. Il bambino fece un balzo di gioia nel suo ventre.

Neuchftel, 19 aprile 1989.

